

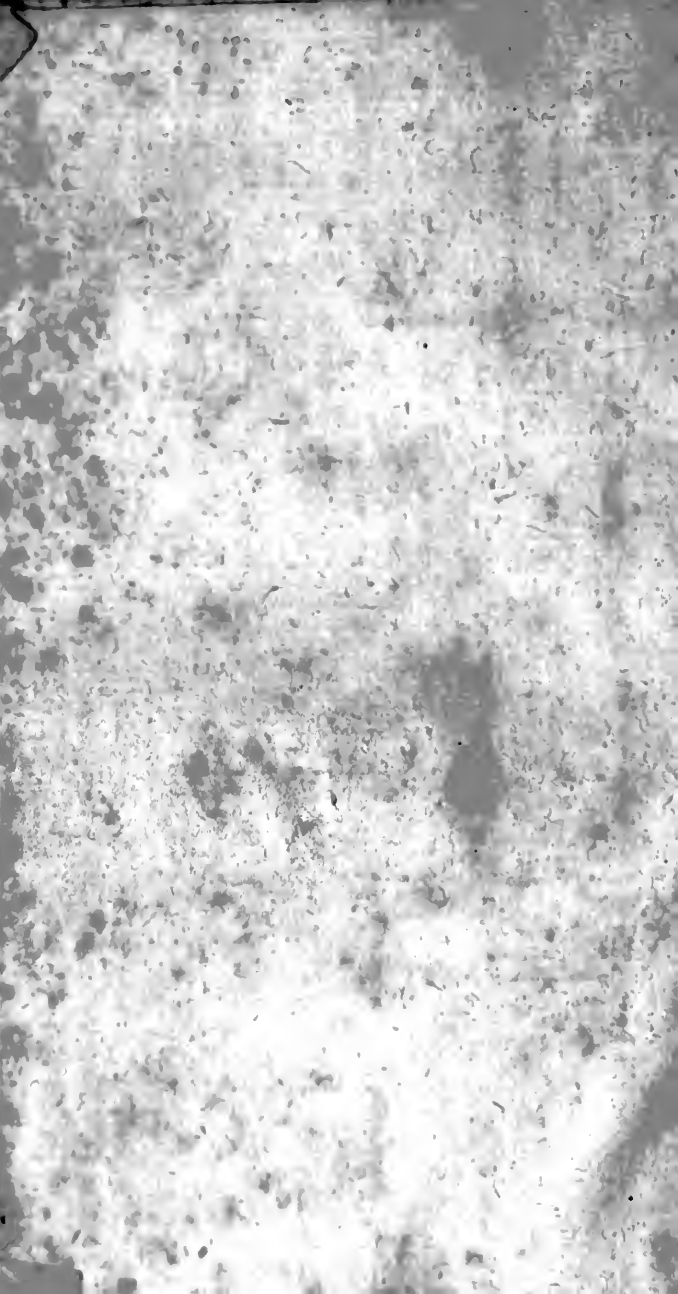


DUKE UNIVERSITY

LIBRARY

The Glenn Negley Collection
of Utopian Literature





LE TRE ARCADIE.

O V V E R O

ACCADEMIE PASTORALI
DI MESSER.

JACOPO SANAZZARO,
DEL CANONICO.
BENEDETTO MENZINI,

Del Signor Abate.

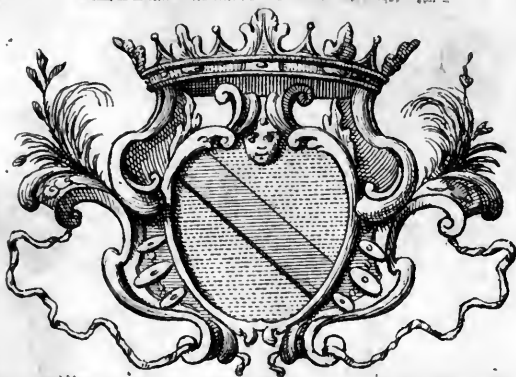
MICHEL GIUSEPPE MOREI:

Raccolte per la prima volta, e dedicate

A SUA ECCELLENZA

DOMENICO MOROSINI

PATRIZIO VENETO.



IN VENEZIA MDCCLVI.

PRESSO ANDREA POLETTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENZA

12 mo.
Utopia
RBR
S 2287
c. 2



*Elle Lettere ; e
nelle Armi, nell' Ecclesiasti-
ca, e nella Civile Polizia,*

la nobilissima Famiglia MO-
ROSINI ha recati in ogni
Secolo Soggetti sì illustri ,
che il prendere auspizj da
Nome sì eccelso non può ef-
sere per qualsivoglia impre-
sa ed incontro , se non di
gloria , e giovamento .

Senonchè nell' adunare per
la prima volta ch' io fo le
graziosissime Arcadie di tre
Letterati Italiani , che in
soggetto umile seppero innal-
zare i più sublimi pensa-
menti , stimo non poter
meglio convenire al since-
ro mio divotissimo rispetto ,
quanto il presentare all' età

florida e verdeggianti ⁵ di
VOSTRA ECCELLEN-
ZA Trattenimenti affatto
vaghi , e dilettevoli , in
prosa ed in verso compo-
sti.

Che se in tale occasio-
ne offro parti non miei, non
per questo l' offerta addivie-
ne o men utile, o meno op-
portuna . Nella condizione
semplice de' miei studj co-
me non cerco, che dalli Det-
ti, o Scritti altrui apparare
lumi di sana erudizione ;
così nel presente atto officio-
so a me basta poter fare
paleso a V. E. e al Mon-

⁶
do tutto la distinta ed ossequiosa riverenza , con cui sono , e sarò eternamente quale mi glorio

Di V. E.

Umiliss. Divot. Oblig. Serv.
M. R.
Tra gli Arcadi ROSEMODRISO.

L' EDI-

L' EDITORE

A chi legge:

NON è la sola varietà quella che raccomandar dee a chiunque la presente Raccolta di tre differenti *Arcadie*, ma la stima degli Autori che *vivunt sua fama securi*; la rarità dell'edizione di Roma, per ciò che aspetta all'Accademia Tuscolana del celebre *Menzini* di già procurata sul principio di questo Secolo dal dotto *Arcade Francesco del Tegli*; e alla per fine l'eccellenza de' Componimenti Pastoralis, i quali non lasciano che desiderare, in gene-

ne-

nera di eloquenza Italiana, o sia che ami in parlare sciolto, ovvero in versi, aver sotto l'occhio esemplari degni d'imitazione, o sia che cerchi sublimità di pensieri, novità di concetti, nozione chiara e solida de' progressi fatti in diversi tempi per rispetto della volgare nostra elocuzione. Un altro nuovo beneficio si accosta circa l'ordine serbato in questa Collezione, ed è, che oltre l'esserli ritrovato un nuovo comodissimo testo, che rende portatile la Scuola, dirò così, di tre diverse Accademie in un solo libro e contesto, si sono corretti molti errori, che rendevano meno accurate le passate edizioni. Sotto silenzio si passa il merito degli Autori, e di quello principalmente, che trovandosi ora tra' vivi, non

non permette (stante il monito del Sacro Espositore: *Lauda post vitam, magnifica post consummationem*) il dir più cose intorno le bellezze delle di lui *Poesie* specialmente ; le quali essendo state nell' anno decorso stampate in Roma , oltre l' *Autunno Tiburtino* , di già prodotto avanti che l' Autore eletto fosse Custode Generale d' Arcadia in luogo del defunto Abate *Lorenzini* , ponno dare ampio motivo di conoscere i pregi d'una penna sì illustre , senza ulteriori nostre espressioni o lodi . Una sola cosa ci piacerà soggiungere , ed è , che dalla lettura di queste tre *Arcadie* non solamente gli studiosi di Filologia , ma quelli ancora che sono applicati alle Scienze più gravi della Fisica e Teologia , possono ricavar mol-
 ti

ti argomenti utili e dilettevoli , per formar cose simili in prosa ed in rima .



NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore del S. Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Autunno Tibursino di Mirò Pastore Arcade*, *Accademia Tusculana di Benedetto Menzini*, e *Arcadia di Messer Jacopo Sanazzaro*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, Concediamo Licenza a *Andrea Polesi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Aprile 1746.

(*Z. Alvise Mocenigo 2. Ref.*

(*Zuanne Querini Proc. Ref.*

Registrato in Libro a carte 25. al n. 191.

Michiel Angelo Marino Segr.

Registrato al Magistrato della Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL

STATE OF TEXAS

IN SENATE,

January 10, 1901.

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS OF THE GENERAL LAND OFFICE

FOR THE YEAR 1900.

RECEIVED

JAN 11 1901

AT THE OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL

DAVID C. BROWN, ATTORNEY GENERAL.

P R O E M I O
 DELL' ARCADIA

D I M.

JACOPO SANAZZARO.

ARGOMENTO.

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all' uomo una cosa rozza, naturalmente fatta, che una pulita, e fabbricata con artificio.



SOGLIONO il più delle volte gli alti, e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatici uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stesso) avviene, che le silvestre canzoni vergate nel-

le ruvide cortecce de' faggi dilettono non meno a chi le legge, che li coltiversi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdierbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori di Arcadia le udii cantare: alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imbofchire,

A R G O M E N T O.

*Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di qua li alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi: dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amoro-
se.*

P R O S A P R I M A.

GIace nella sommità di Partenio non u-
mile monte della pastorale Arcadia un
dilettevole piano, di ampiezza non molto
spazioso; perocchè il sito del luogo nol con-
fente; ma di minuta e verdissima erbetta si
ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli
avidì morsi non vi pascessero, vi si potreb-
be d' ogni tempo ritrovare verdura.
Ove (se io non m'inganno) son forse dodici
o quindici alberi di tanta ed eccessiva
bellezza, che chiunque li vedesse, giu-
dicherebbe che la maestra natura vi si fosse
con sommo diletto studiata in formarli. Li
quali alquanto distanti, ed in ordine non ar-
tificioso disposti, con la loro rarità la natu-
rale bellezza del luogo oltra misura anno-
biliscono. Quivi senza nodo veruno si vede
il dirittissimo abete, nato a sostenere i peri-
coli del mare; e con più aperti rami la ro-
busta quercia, e l'alto frassino, e lo ame-
nissimo platano vi si distendono con le lo-
ro ombre, non picciola parte del bello, e
copioso prato occupando; ed evvi con più
breve fronda l'albero di che Ercole corona-

re si soleva, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate : ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccello pino carico di durissimi frutti ; nell' altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir convienfi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel diletto boschetto, anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione; e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse, e non leggier prouve esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi nei lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a prouva l'un dell'altro, non senza pregio, e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i vicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando

di sollazzare, si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un' albero, dimenticato di se, e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso: del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl'incominciò a parlare,

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. **E**rgasto mio, perchè solingo, e tacito
 Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
 Le pecorelle andare a lor ben placito.
 Vedi quelle che'l rio varcando passano,
 Vedi que' duo monton, che insieme corrono, 5
 Come in un tempo per urtar s'abbassano.
 Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
 E vannogli da tergo, e'l vitto scacciano,
 E con sembianti schivi ogn'or l'abborrono.
 ■ Sai ben tu, che i lupi (ancor che racciano) 10
 Fan le gran prede; e i can dormendo stanno,
 Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
 Già per li boschi i vaghi uccelli fanno
 I dolci nidi, e d'alti monti cascano
 Le nevi, che pel Sol tutte disfanno. 15
 E par che i fiori per le valli nascano,
 Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
 E i puri agnelli per l'erbette pascano.
 L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
 Che di ferir non è mai stanco, o sazio 20

- Di far delle midolle arida cenere.
 Progne ritorna a noi per tanto spazio
 Con la sorella sua dolce Cecropia
 A lamentarsi dell'antico strazio.
 A dire il vero oggi è tanta l'inopia 25
 De' pastor, che cantando all'ombra feggiano,
 Che par che stiamo in Scitia, o in Etiopia.
 Or poi, che o nulli, o pochi ti pareggiano
 A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
 Deh canta omai, che par che i tempi il chieg-
 giano. 30
- Erg. Selvaggio mio, per queste oscure grottole:
 Filomena, nè Progne vi si vedono:
 Ma meste strigi, ed importune nottole.
 Primavera, e suoi dì per men non riedono,
 Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno; 35
 Ma solo pruni, e stecchi, che'l cor ledono.
 Nubi mai da quest'aria non si moveno,
 E veggio, quando i dì son chiari, e repidi,
 Notti di verno, che tonando pioveno.
 Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi, 40
 Ma attendo sua ruina, e già considero,
 Che'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
 Caggian baleni, e tuon quanti ne videro
 I fier giganti in Elegra; e poi sommergasi
 La terra e'l ciel, ch'io già per me il desidero. 45
 Come vuoi che'l prostrato mio cor ergasi.
 A poner cura in gregge umile, e povero,
 Ch'io spero che fra lupi anzi dispergasi?
 Non trovo tra gli affanni altro ricovero,
 Che di sedermi solo a piè d'un acero, 50
 D'un faggio, d'un'arrete, o ver d'un sovero.
 Che pensando a colei, che'l cor m'ha lacero
 Divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
 Nè sento il duol, ond'io mi struggo, e macero.
 Sel. Per meraviglia, più ch'un sasso induromi, 55

Vedendoti parlar sì malinconico;

En dimandarti alquanto rassicuromi.

Qual'è colei, c'ha'l petto tanto erroneo,
Che c'ha fatto cangiar volto, e costume?

Dimmelo, che con altrui mai nol comonico. 60

Erg. Menando un giorno gli agni presso un fiume,

Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde trecce all'or mi strinse,
E mi dipinse un volto in mezzo'l core,

Che di colore avanza latte, e rose: 65

Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso.

Così fui preso, ond'ho tal' giogo al collo,

Ch' il pruovo, e sollo più ch'uom mai di carne:

Tal' che a pensarne è vinta ogni alta stima. 70

Io vidi prima l'uno, e poi l'alt'occhio:

Fin'al ginocchio alzata al parer mio,

In mezzo'l rio si stava al caldo cielo:

Lavava un velo in voce alta cantando.

Oimè, che quando ella mi vide, in fressa 75

La canzonetta sua spezzando, tacque:

E mi dispiaque, che per più mie' affanni

Si scinse i panni, e tutta si coverse:

Poi si sommerse ivi entro insino al cinto;

Tal' che per vinto io caddi in terra smorto: 80

E per conforto darmi ella già corse,

E mi soccorse, sì piangendo a gridi,

Ch' alli suoi stridi corsero i pastori,

Ch' eran di fuori intorno alle contrade:

E per pietad' ritentar mill'arti. 85

Ma i spiriti sparti al fin mi ritornaro,

E fen riparo alla dubbiosa vita.

Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,

All'or tornossi indietro, e'l cor più m'arse:

Sol per mostrarse in un pietosa, e fella. 90

La pastorella mia spietata, e rigida,

Che notte e giorno al mio soccorso chiamata ,
 E sta superba , e più che ghiaccio frigida ;
 Ben fanno questi boschi quant'io amola ,
 Sannolo fiumi , monti , fiere , ed uomini , 95
 Ch'ogn'or piangendo , e sospirando bramola .
 Sallo quante fiata il dì la nomini
 Il gregge mio , che già tutt'ore ascoltami :
 O ch'egli in selva pasca , o in mandra romini .
 Ecco rimbomba , e spesso indietro voltami 100
 Le voci , che sì dolci in aria sonano ,
 E nell'orecchie il bel nome risoltami .
 Quest'alberi di lei sempre ragionano ,
 E nelle scorza scritta la dimostrano ,
 Ch' a pianger spesso , ed a cantar mi sprona-
 no : 105
 Per lei li tori , egli arieti giostrano .

A R G O M E N T O .

Racconta gli spassi ch' ebbero per la strada i pa-
 stori tornando alle lor capanne: e che poi an-
 dando egli con le sue pecorelle un giorno per
 fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che
 cercava similmente il fresco; al quale fece of-
 ferta d'un bel bastone, pregandolo che cantas-
 se. Montano cominciato il canto, vide Uranio
 dormire; e destatolo, con lui cantò l'amor di
 due pastoralle, che ne' cuori d'amendue loro fa-
 cevano acerbi, e diversi effetti.

P R O S A S E C O N D A .

S Tava ciascun di noi non men pietoso, che
 attonito ad ascoltare le compassionevoli
 parole di Ergasto, il quale quantunque con
 la fioca voce, e miserabili accenti a sospi-
 rare

rare più volte ne movesse ; nondimeno tacendo, solo col viso pallido, e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri : anzi ogni uno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo, che'l Sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre uiate, e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, infino che alle pagliarische case fummo arrivati. Ma passando in cotal

guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosè erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo oradi menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa, e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imbofscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal Sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che pareva che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno, fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja; che la via e'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Spagna, una testa di ariete con le corna sì

mae.

maestrevolmente lavorate , che Toribio pastore oltra gli altri ricchissimo mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi ; nè per lusinghe o patti , che mi offerisse , il potèo egli da me giammai impetrare . Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo . Allora Montano senza altri preghi aspettare , così piacevolmente andando incominciò .

E G L O G A S E C O N D A .

Montano, ed Uranio.

Mon. **I** Tene all'ombra degli ameni faggi ,
 Pasciute pecorelle , omai che'l Sole
 Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi .
 Ivi udirete l'alre mie parole
 Lodar gli occhi sereni , e trecce bionde , 5
 Le mani , e le bellezze al mondo sole .
 Mentre il mio canto , è'l mormorar dell'onde
 S'accorderanno , e voi di passo in passo
 Ite pascendo fiori , erbetto , e fronde ,
 Io veggio un'uom , se non è sterpo , o sasso ; 10
 Egli è pur uom , che dorme in quella valle
 Disteso in terra , faticoso , e lasso .
 Ai panni , alla statura , ed alle spalle ,
 Ed a quel can , che è bianco , e i par che sia
 Uranio , se'l giudizio mio non falle . 15
 Egli è Uranio , il qual tanta armonia
 Ha nella lira , ed un dir sì leggiadro ,
 Che ben s'agguaglia alla sampogna mia .
 Fuggite il Ladro , o pecore , e pastori ,
 Ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni , 20
 E mille danni fa per le contrade .
 Qui son due strade ; or via veloci e pronti

Per mezzo i monti, che'l cammin vi squadra,
Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiasta
In questa fratta e'n quella, e mainon dorme, 25
Seguendo l'orme delli greggi nostri.

Nessun si mostri paventoso al bosco:

Ch'io ben conosco i lupi, andiamo, andiamo,
Che se un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro. 30

Chi fia (s'impetro dalle mie venture,
Ch'oggi sicure vi conduca al varco)
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo,
Che (se'l ver odo) il lupo è qui vicino; 35
Ch'esto mattino udii romori strani.

Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.

Nessun si fidi nell'astute insidie

De' falsi lupi, che gli armenti furano; 40
E ciò n'avviene per le nostre invidie.

Alcun saggj pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano;
Che nel latrar de' can non si assicurano.

Così per ben guardar sempre n'abbondano 45
In latte, e'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano,

Nè mai per neve il Marzo si sgomentano;
Nè perdon capra perchè fuor la lascino;
Così par che li fati al ben consentano. 50

A' loro agnelli già non noce il fascino,
O che sian erbe, o incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s'ambascino.

Al greggi di costor lupi non predano;
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire, 55
Ch'a nostre mandre per usanza ledano?

Già semo giunti al luogo ove il desire
Par che mi sprone, e tire,

Per dar principio agli amorosi lai. 60

Uranio, non dormir, destati omai;
 Misero, a che ti stai?

Così ne meni il dì, come la notte?

Ur. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
 E'n su la mezza notte 65

Questi can mi destar bajando al lupo.

On'dio gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
 Pastor, correte al lupo,

Più non dormii per fin che vidi il giorno.

E'l gregge numerai di corno in corno:

Indi sotto quest'orno 70

Mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.

Mon. Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.

Ur. Io canterò con patto

Di rispondere a quel che dir ti sento.

Mon. Or qual canterò io? chen'ho ben entro; 75

Quella del fier tormento?

O quella che comincia: Alma mia bella?

Dirò quell'altra forse: Ahi cruda stella?

Ur. Deh per mio amor di quella

Ch'a mezzo di l'altr'jer cantasti in villa. 80

Mon. Per pianto la mia carne si distilla,

Siccome al Sol la neve,

O com' al vento si disfà la nebbia;

Nè so che far mi debbia.

Or pensate al mio mal, qual esser deve. 85

Ur. Or pensate al mio mal, qual esser deve;

Che come cera al foco,

O come foco in acqua mi disfaccio;

Nè cerco uscir dal laccio,

Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco. 90

Mon. Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco;

Ch'io canto, suono, e ballo,

E cantando, e ballando, al suon languisco,

E seguò un basilisco;

- Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.* 95
- Ur.** *Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,*
Che vo sempre cogliendo
Dipiaggia in spiaggia fiori, e fresche erbe,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo. 100
- Mon.** *Fillida mia, più che i ligustri bianca,*
Più vermiglia ch'el prato a mezzo Aprile,
Fiù fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pannon fu colei che vinta e stanca 105
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon della gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.
- Ur.** *Tirennia mia, il cui colore agguaglia*
Le Mattutine rose, e'l puro latte. 110
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Fiù cruda di colei che fè in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core 115
Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.
- Mon.** *Pastor, che sete intorno al cantar nostro,*
S'alcun di voi ricerca foco, ed esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me salamandra, 120
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien, ch'ogn'or l'incendio cresca
Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.
- Ur.** *Pastor, che per fuggire il caldo estivo,* 125
All'ombra desiate per costume.
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente;
Che d'ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume 130

DEL SANAZZARO. 15

*Dal dì ch'io vidi quella bianca mano
Ch'ogni altro amor dal cor mi fè lontano.*

Mon. *Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna
E gli alti monti le: contrade adombrano;
Le stelle n'accompagnano e la luna.* 135

*E le mie pecorelle: il bosco sgombrano:
Insieme ragunate, che ben fanno:
Il tempo, e l'ora, che la mandra ingombrano,
Andiamo appresso noi; ch'elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,* 140
E forse: remon di successo danno.

Ur. *Montano; i miei compagni non sospettano
Del tardar mio; ch'io vò che'l gregge pasca:
Nè credo che di me pensier si mettano.*

I ho del pane, e più cose altre in tasca; 145
*Se vuoi star meco, non mi vedrai muovere
Mentre farà del vino in questa fiasca:*

E si potrebbe ben tonare, e piovere.

A R G O M E N T O .

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno che nacque la sua Amara.

P R O S A T E R Z A .

Gl'ia si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due com-
pa-

pagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante, che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagianiani per le loro maggiori cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne: ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l' usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno del.

della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie, e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi, e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniano i faturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè danneggiare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di ferti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno, ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepi cantarono amoroze canzoni. Oltre di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicitte verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sopra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori, tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziososi per li verdi prati, con forse dieci cani

d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando; e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva

d'un.

d'un fiume: e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedeva del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palefatore del furto trasformato in falso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè d'un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa teneva, il quale (perocchè la luna con lieto occhio il mirava), stimai, che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un'olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarla farebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l'astuzia: e molte altre cose leggiadre, e bellissime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma

Entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vèsta vestito, e coronato di verdi fronde (siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva) il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiora di quella divotamente per vittima offerse nei sacri fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina, e poi spargendo un vaso di tepido latte inginocchiato, e con le braccia distese verso l'Oriente così cominciò: O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenza più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero che sacro fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'impertuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quella

li, nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo fastidio, ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che'l mattino all'uscire: nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguignosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abbondevoli, e di bianche e moltissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, cialcun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accessi grandissimi fochi, sopra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e solenni sacrificj finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coperta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non

erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

E G L O G A T E R Z A.

Galizio solo.

Sovra una verde riva
 Di chiare e lucid' onde
 In un bel bosco di fioretti adorno,
 Vidi di bianca oliva
 Ornato, e d'altre fronde 5
 Un pastor, ch'n su l'alba a piè d'un'orno
 Cantava il terzo giorno
 Del mese innanzi Aprile;
 A cui li vaghi uccelli
 Di sopra gli arboscelli 10
 Con voce rispondean dolce, e gemilo:
 Ed ei rivolto al Sole,
 Dicea queste parole:
 Apri l'uscio per tempo,

Leggiadro almo pastore, 25
 E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
 Mostrane innanzi tempo
 Con natural colore,
 Un bel fiorito e dilettofo Maggio:
 Tien più alto il viaggio, 20
 Acciocchè tua sorella
 Più che l'usato dorma:
 E poi per la sua orma
 Se ne venga pian pian ciascuna stellas
 Che, se ben ti rammenti, 25
 Guardasti i bianchi armenti.
 Valli vicine, e rupi,
 Cipressi, alni, ed aberi,
 Porgete orecchie alle mie basse rime;
 E non teman de' lupi 30
 Gli agnelli mansueti.
 Ma torni al mondo a quelle usanze prime.
 Fioriscan per le cime
 I cerri in bianche rose;
 E per le spine dure 35
 Pendan l'uve mature:
 Sudin di mel le quercie alte e nodose;
 E le fontane intatte
 Corran di puro latte.
 Nascan erbette, e fiori, 40
 E li fieri animali
 Lascin le lor asprezze, e i petri crudi:
 Vengan li vaghi Amori
 Senza fiammelle, o strali
 Scherzando insieme pargoletti o ignudi: 45
 Poi con tutti i lor studj
 Cantin le bianche Ninfe,
 E con abiti strani
 Saltin Fauni, e Silvani:
 Ridan li prati, e le correnti linfe: 50

A R C A D I A

E non si vedan oggi
 Nuvoli intorno ai poggi.
 In questo dì giocondo
 Nacque l'alma beltade,
 E le virtù racquistaro albergo; 55
 Per questo il cieco mondo
 Conobbe castitade,
 La qual tant'anni avea gittata a tergo;
 Per questo io scrivo, e vergo
 I faggi in ogni bosco; 60
 Tal che omai non è pianta
 Che non chiami Amaranta
 Quella ch'addolcir basta ogni mio tosco:
 Quella per cui sospiro,
 Per cui piango, e m'adiro. 65
 Mentre per questi monti
 Andran le fiere errando,
 E gli aiti pini aràn pungenti foglie:
 Mentre li vivi fonti
 Correran mormorando 70
 Nell'alto mar, che con amor li accoglie:
 Monre fra speme, e doglie,
 Vivran gli amanti in terra,
 Sempre sia noto il nome,
 Le man, gli occhi, e le chiome 75
 Di quella che mi fa sì lunga guerra;
 Per cui quest'aspra amara
 Vita m'è dolce, e cara
 Per cortesia, Canzon, tu pregherai
 Quel dì fausto, ed ameno, 80
 Che sia sempre sereno.

A R G O M E N T O.

Con bella descrizione poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e'l sollazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Legisto proporre premj per dare a chi vince cantando, gl'induce per giudizio di Selvaggio a cantare, e riceverne la gloria.

P R O S A Q U A R T A.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena d'armonia inestimabile, altri il modo soavissimo, e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate: e di quelli ancora vi furono che con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a' greggi ed a' pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi Aprile. Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne la amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa or

quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi, e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano; le labbra erano tali che le mattutine rose avanzavano; fra le quali ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun'altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di
for

forse venti varietà di colori . Di che poi quasi ripresa accorgendosi , divenne non altrimenti vermiglia nel viso che suole tal volta il rubicondo aspetto della incantata luna , ovvero nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti . Onde ella , non per bisogno , credo , che a ciò la stringesse , ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza , che da donnesca vergogna le procedea , si basò in terra da capo a coglierli , quasi come di altro non le caleste , scegliendo i fiori bianchi da i sanguigni , e i persi da i violati . Dalla qual cosa io , che intento e sollicitissimo vi mirava , presi quasi per fermo argomento , colei dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva : ma ella dopo breve intervallo di tempo , fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona , si mescolò tra le belle compagne ; le quali similmente , avendo spogliato l' onore ai prati , e quello a se posto , altere con soave passo procedevano , siccome Najade , o Napee stante fossero ; e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano . Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli , e tali vermigli interposti : altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo : quella andava stellata di rose , quell' altra biancheggiava di gelsomini ; tal che ogn' una per se , e tutte insieme più a divini spiriti che ad umane creature assomigliavano : per che molti con maraviglia diceano : O fortunato il possessore di cotali bellezze ! Ma veggen-

do elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo soppravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche infino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ove elle stavano ne avvicinammo, e qui vi a piè d'un altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi, Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore, ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: Di questi farai il sacrificio alle Ninfe se la vittoria del cantare sia tua: ma se quella li benigni fatti a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante

madre il tolsi infino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riferbato , e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito; pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramosse corna con ferti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo disporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder fazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il manfuetto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipingo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza pasto-

re basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparli da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di torrea Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia, e di giunchi forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si restringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogni intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve che contiene queste parole:

Da tal radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l'ho guardato nettissimo nella mia tasca dall'ora che per una capra, e due grandi

di fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle, che pegni si ponessero, dicendo, che assai farebbe se il vincitore n'avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto fe' cenno ad Oselia, che tonasse la sampogna, comandando a Logisto, che cominciasse, e ad Elpino, che alternando a vicenda, rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguì.

EGLOGA QUARTA.

Logisto, ed Elpino.

Log. **C**Hi vuol udire i miei sospiri in rime,
 Donne mie care, e l'angoscioso pianto:
 E quanti assi tra la notte e'l giorno
 Spargendo indarno vo per tanti campi,
 Legga per queste quercie, e per li sassi, 5
 Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Pastori, uccel, nè fiera al'erga in valle,
 Che non conosca il suon delle mie rime:
 Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
 Che non rimbombe al mio continuo pianto: 10
 Nè fior, nè erbeta nasce in questi campi,
 Ch'io non la calchi mille volte il giorno.

Log. Lasso, ch'io non so ben l'ora nè'l giorno,
 Che fui rinchiuso in questa alpestra valle:
 Nè mi ricordo mai correr per campi 15
 Libero o sciolto: ma piangendo in rime
 Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
 Ho pur mosso a pietra gli alberi e i sassi.

- Elp. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi*
Vo cercand'io, se pur potessi un giorno 20
In parte rallentar l'acerbo pianto.
Ma ben veggì or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.
- Log. *Fiere silvestre che per lati campi* 25
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa, ovver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30
- Elp. *Ben mille notti ho già passate in pianto,*
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Al fin m'assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s'appressa un lieto
giorno, 35
Che ti farà cantar più dolci rime.
- Log. *O fortunato, che con altre rime*
Riconsolâr potrai la doglia e'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi; 40
Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.
- Elp. *Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle*
Udirebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi, 45
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.
- Log. *Allora io chieggio che sovente il giorno*
Il mio sepolero onori in questa valle; 50
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto

DEL SANAZZARO. 33

Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

Elp. Legiste, odanlo i fiumi, odanlo i sassi, 55

Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno

S' apparecchia a voltarti in riso il pianto:

Se pur l'erbe ch'io colsi alla mia valle

Non m'ingannaro, e l'incantate rime,

Che di biade più volte han privi i campi, 60

Log. Li ignudi pesci andran per secchi campi,

E'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,

Ergasto vincerà Titiro in rime,

La notte vedrà'l sol, le stelle il giorno,

Pria che gli abeti, e i faggi d'esta valle 65

Odan dalla mia bocca altro che pianto.

Elp. Se mai uom si nudrì d'ira, e di pianto,

Quell' un fu'io: e voi'l sapete, o campi:

Ma pur sperando uscir dell'aspra valle

Richiusa intorno d'alti, e vivi sassi, 70

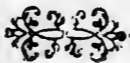
E ripensando al ben che avrò quel giorno,

Canto con la mia canna or versi, or rime.

Log. Allor le rime mie stien senza pianto,

Che'l giorno non dia luce ai lieti campi,

E i sassi reman l'aura in chiusa valle. 75



A R G O M E N T O.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vacca-ro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

P R O S A Q U I N T A.

ERa già per lo tramontare del Sole tutto l' Occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più profimo alla vittoria, ambeduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudizio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammine ne mettemmo.

Il quale avvegnachè per la asprezza dell'incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti boscherecci diletti, che per simili luoghi da festevole, e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede, ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui che perdeva; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa; siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i falsi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ul vi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (siccome tra bolchi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavrioli saltando, e quelli in qua e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino, che agli ulati alberghi da' compagni che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuo-

care, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e l' cristato gallo col suo canto salutò il vicino, significandol' ora che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare, ch' unde' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante Alba alli novi piaceri, e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascer, e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un' altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra pastori, disse: Se voi vorrete ch' io vostra guida sia, io vi menerò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco diletto; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perocchè quasi tutta la mia giovinezza in quella tra suoni, e canti felicissimamente passai: e già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti li greggi amai; e credo già

già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione, e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltre a duomilia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo: il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo, e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile; e certo non senza cagione; conciossiacosachè per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi, e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sopra la verde erba a sedere: ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono

ad andarsi appiccando per luoghi inacces-
sibili, ed ardui del salvatico monte, quale
pascendo un rubo; quale un arboscello che
all'ora tenero spuntava dalla terra; alcuna
si alzava per prendere un ramo di falce;
altra andava rodendo le tenere cime di
querciuole, e di cerretti; molte bevendo
per le chiare fontane; si rallegravano di ve-
dersi specchiate dentro di quelle: in ma-
niera che; chi di lontano vedute le avesse,
avrebbe di leggiero potuto credere che pen-
dessero per le scoperte ripe. Le quali cose
mentre noi taciti con attento occhio mira-
vamo, non ricordandone di cantare, nè
di altra cosa, ne parve subitamente da lun-
gi udire un suono come di piva, e di nac-
cari, mescolato con molti gridi, e voci al-
tissime di pastori; per che alzatine da se-
dere, rattissimi verso quella parte del mon-
te onde il romore si sentiva ne drizzammo,
e tanto per lo involuppato bosco andammo,
che a quella pervenimmo. Ove trovati da
dieci vaccari che intorno al venerando se-
polcro del pastore Androgeo in cerchio dan-
zavano, a guisa che sogliono sovente i la-
scivi Satiri per le selve la mezza notte sal-
tare; aspettando che da i vicini fiumi esca-
no le amate Ninfe, ne ponemmo con loro
insieme a celebrare il mesto officio. De'
quali un più che gli altri degno stava in mez-
zodel ballo presso all'alto sepolcro in uno
altare nuovamente fatto di verdi erbe: e
quivi, secondo lo antico costume, spargen-
do duo vasi di novo latte, duo di sacro lan-
gue, e duo di fumoso, e nobilissimo vino,
e copia abbondevole di tenerissimi fiori di
di.

diversi colori : ed accordandosi con soave , e pietoso modo al suono della sampogna , e de' naccari , cantava distesamente le lodi del sepolto pastore : Godi , godi , Androgeo , e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire , ascolta le parole nostre , e i solenni onori , i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono , ovunque felicemente dimori , benigno prendi , ed accetta . Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando , e veda , e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordanza si fa sopra la nova sepultura . La qual cosa se è pur vera , or come può egli essere , che a tanto chiamare non ne risponda ? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto ; come ora in picciol luogo rinchiuso , tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio ? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori : come ora gli hai , partendoti , lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo ? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo , ove pari a te il troveremo ? i cui ammaestramenti seguiremo noi ? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri ? Certo , io non so chi ne sia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi . O discreto pastore , quando omai più le nostre selve ti vedranno ? quando per questi monti sia mai amata la giustizia , la drittezza del vivere , e la riverenza degli Dii ? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano ; per maniera , che forse mai in nessun tempo il

reverendo Termine segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versis? Oimè che appena i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si dipartirono insieme con teo da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tanto in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconfolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al suo sepolcro per adornarti con le sue adorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia de' quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, ven-

gono ora tutte con canestri bianchissimi ,
 pieni di fiori e di pomi odoriferi a render-
 ti i ricevuti onori : e quel che maggiore
 è, e del quale più eterno dono alle sepol-
 te ceneri dare non si può , le Muse ti do-
 nano versi , versi ti donano le Muse , e noi
 con le nostre sampogne ti cantiamo , e can-
 teremo sempre , mentre gli armenti pasce-
 ranno per questi boschi : e questi pini , e
 questi cerri , e questi platani , che d'intor-
 no ti stanno , mentre il mondo farà susur-
 reranno il nome tuo : e i tori parimente
 con tutte le paesane torme in ogni stagione
 avranno riverenza alla tua ombra , e con
 alte voci muggendo ti chiameranno per le
 rispondenti selve ; tal che da ora innanzi
 sarai sempre del numero de' nostri Dii ; e
 siccome a Bacco , ed alla santa Cerere , co-
 sì ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj , se
 farà freddo , faremo al fuoco , se caldo , al-
 le fresche ombre : e prima i velenosi sassi
 suderanno mele dolcissimo , e i dolci fiori il
 faranno amaro ; prima d'inverno si miete-
 ranno le biade , e di estate coglieremo le
 nere olive , che mai per queste contrade si
 taccia la fama tua . Queste parole finite ,
 subitamente prese a sonare una soave cor-
 namusa , che dopo le spalle gli pendea ;
 alla melodia della quale Ergasto , quasi con
 le lacrime su gli occhi , così aperse le lab-
 bra a cantare ,

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sopra la sepultura.

A Lma beata, e bella,
 Che da legami sciolta
 Nuda salisti ne' superni chioftri,
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta; 5
 E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
 Quasi un bel Sol ti mostri
 Tra li più chiari spiriti;
 E co i vestigj santi
 Calchi le stelle erranti; 10
 E tra pure fontane, e sacri mirti
 Pasci celesti greggi;
 E i tuoi cari pastori indi correggi.
 Altri monti, altri piani.
 Altri bosch' eri, e rivi; 15
 Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
 Altri Fauni, e Silvani
 Per luoghi dolci estivi
 Seguir le Ninfe in più felici amori.
 Tal fra soavi odori; 20
 Dolce cantando all' ombra
 Tra Dafni, e Melibèo
 Siede il nostro Androgèò;
 E di rara dolcezza il cielo ingrambra,
 Temprando gli elementi; 25
 Col suon de' nuovi inusitati accenti.
 Quale la vite all' olmo,
 Ed agli armenti il toro;
 E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
 Tale la gloria, e 'l colmo. 30

Fostù. del nostro coro.

*Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi*

Le più elevate cime?

Chi vedrà mai nel mondo. 35

Pastor tanto giocondo,

Che cantando frà noi si dolci rime

Sparga il bosco di fronde,

E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive. 40

La tua spietata morte;

I fiumi il fanno, e le spelunche, e i faggi:

Pianser le verdi rive,

L'erbe pallide, e smorte;

E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi: 45

Nè gl'animai selvaggi:

Usciro in alcun prato:

Nè greggi andar per monti,

Nè gustaro erbe, o fonti:

Tanto dolce a ciascun l'acerbo fato: 50

Tal che al chiaro, ed al fosco

Androgèò Androgèò sonava il bosco.

Dunque fresche corone:

Alla tua sacra tomba,

E voti di bifolchi ognor vedrai; 55

Tal che in ogni stagione,

Quasi nova colomba,

Per bocche de' pastor volando andrà;

Nè verrà tempo mai:

Che'l tuo bel nome estingua, 60

Mentre serpenti in dumì

Saranno, e pesci in fiumi.

Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,

Ma per pastor diversi

In mille altre sampogne, e mille versi. 65

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,

*Quercie frondose e folse,
Fate ombra alle quiete ossa sepolse.*

ARGOMENTO.

Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale secondo l' uso de' vecchi, lodando il passato, e biasimando l' avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, e Fronimo sovra tutti i pastori ingegnolissimo la scrisse in una verde cortecchia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un' albero che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l' ora del desinare quasi passata, n' andammo presso d' una chiara fontana che da piè d' un' altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia nei mesti cuori: ma poi che con l' abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole; alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addorrono. Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria, e per al-

tri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gittato a piè d' un' albero , doloroso e scontentissimo oltra modo , quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo , avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue ; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di abortivo vitello , e sopra le lunghe chiome , le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano , aveva uno irsuto cappello, fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo , e nella destra mano un bellissimo bastone , e con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era comprendere non potei ; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse , ai nodi eguali l' avrei potuto conoscere ; se di frassino , o di bosso , il colore me lo avrebbe manifestato : ed egli veniva tale , che veracissimamente pareva il Trojano Paris , quando nelle alte selve tra semplici armenti , in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa , coronando sovente i vincitori montoni. Il quale poi che in breve spazio presso a me , ove alcunigiucavano al bersaglio , fu giunto , domandò a quei bifolchi , se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero : la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi , che 'l meridiano caldo sopravvenisse ; conciossiacosachè in su quell' otta-

avean

avean per costume gli armenti ; venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi : e questo non bastando, vi mandarono un loro familiare, il quale (perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che dovesse cantare; il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte fanciullo, da che il Sole usciva insino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch'io di loro accorto mi fossi: ma poslo che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e l'raffreddato sangue non comanda, ch'io adopri ciò che a giovani si appartiene; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta: li quali potranno a pieno in ciò che a me domandate soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali
 son

son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbero sommamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente non gli sia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino (marrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare; e voi, Opico, per vostra umanità lasciando la vecchiezza, e le scuse da parte, le quali, al mio parere, son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e comincio.

E G L O G A S E S T A.

Serrano, ed Opico.

Serr. **Q**uantunque, Opico mio, s'ii vecchio, e carico
 Di sonno, e di pensier, che n' te si covano,
 Deb piangi or meto, e prendi il mio
 rammarico.

Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
 La fede è morta, e regnano le invidie;
 E i mai costumi ognor più si rinnovano.
 Regnan le voglie prave, e le perfidie
 Per la roba mal nata, che gli stimola,

Tal che'l figliuolo al padre par che insidie.
 Tal ride del mio ben, che il riso simula: 10
 Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
 Dietro le spalle con acuta limula.

Op. L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
 E si dilegua come agnel per fascino,
 Che non gli giova ombra di pino, o d'acera. 15

Serr. Il pur dirò, che così gli Dii mi lascino
 Veder vendetta di chi tanto affondami,
 Prima che i mietitor le biade affascino;
 E per l'ira sfogar ch' al core abbondami,
 Così l'uggia cader d'un olmo, efrangasi 20
 Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.

Tu sai la via che per le piogge affangasi;
 Ivi s'ascese quando a casa andavamo
 Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
 Nessun vi riguardò perchè cantavamo: 25

Ma innanzi cena venne un pastor subito
 Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
 E disse a me: Serran, vedi, ch'io dubito,
 Che tue capre sian tutte: ond'io per correre
 Ne caddi sì, ch'ancor mi dole il cubito. 30

Deh se quì fosse alcuno a cui ricorrere
 Per giustizia potessi: or che giustizia?
 Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.

Due capre, e duo capretti per malizia
 Quel ladro traditor del gregge tolfemi; 35
 Sì signoreggia al mondo l'avarizia.

Io gliel direi, ma chi mel disse tolfemi
 Legar per giuramento, ond'esser mutolo
 Conviemmi; e pensa tu se questo duolfemi.

Del furto si vantò, poi ch'ebbe avuto, 40
 Che sputando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo;
 Che sel vedea, di certo era impossibile
 Uscir vivo da' cani irati, e calidi;

Ove non val che l' uom richiami o sibile. 45

Erbe, e pietre mostrose, e sughi pallidi,

Ossa di morti, e di sepolcri polvere,

Magici versi assai possenti, e validi

Portava indosso, che'l facean risolvere

In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice; 50

Tanto si può per arte il mondo involvere.

Op. Quest'è Protèo, che di cipresso in elice,

E di serpente in tigre trasformavasi,

E feastor bove, or capra, or fiume, or felice.

Serr. Or vedi, Opico mio, se'l mondo aggravasti 55

Di male in peggio; e deiti pur compiangere

Pensando al tempo buon, che ognor depravasti.

Op. Quand'io appena incominciava a tangere

Da terra i primi rami, ed addestravami

Con l' asinel portando il grano a frangere, 60

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,

Sovente all' ombra degli opachi suberi

Con amiche parole a se chiamavami;

E, come fassi a quei che sono impuberi,

Il gregge m' insegnava di condocere, 65

E di tosar le lane, e mungere gli uberi.

Tal volta nel parlar soleva inducere

I tempi antichi, quando i buoi parlavano;

Che'l ciel più grazie allor solea produrre.

Allora i sommi Dii non si sdegnavano 70

Menar le pecorelle in selva a pascere;

E, com' or noi facemo, essi cantavano.

Non si potea l' un uom ver l' altro irascere:

I campi eran comuni, e senza termini:

E copia i frutti suoi sempre fea nascere. 75

Non era ferro, il qual par ch' oggi termini

L' umana vita; e non eran zizzanie,

Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal si germini.

Non si vedean queste rabbiose insanie,

Le genti litigar non si festivano;

80

Per che convien ch'el mondo or si dilanie.
 I vecchj quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi 85
 Erano i giorni; e non s'udivan ulule,
 Ma vaghi uccelli diletrosi e lepidi.
 La terra, che dal fondo par che pullale
 Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
 Ond'oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule; 90
 Era allor piena d'erbe salutifere,
 E di balsamo, e n'censo lacrimevole,
 Di mirre preziose ed odorifere.
 Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
 Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole. 95
 O dolce tempo, o vita sollazzevole!
 Pensando all'opre lor, non solo onorole
 Con le parole, ancor con la memoria
 Chinato a terra come sante adorole.
 Ov'è il valore. ov'è l'antica gloria? 100
 V'son or quelle genti? oimè son cenere,
 Delle quai grida ogni famosa istoria.
 I lieti amanti, e le fanciulle tenere
 Givan di prato in prato rammentandosi
 Il foco, e l'arco del figliuol di Venere. 105
 Non era gelosia, ma sollazzandosi
 Movean i dolci balli a suon di cetera,
 E n'guisa di colombi ognor baciandosi.
 O pura fede, o dolce usanza vetera!
 Or conosco ben io, ch'el mondo instabile 110
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.
 Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 Ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata, ed incurabile.
 Serr, Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi
 uccidere, 115
 Che

DEL SANAZZARO. 51

*Che s'io mostrassi quel c'ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.*

Tacer vorrei, ma il gran dolor m' inanima

Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?

Oimè, ch'a nominarlo il cor si e anima. 120

Quel che la notte veglia, e'l gallicinio

*Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.*

Op. Oh oh, quel Cacco O quanti Cacchi bramano

Per questobosco, ancorchè i saggi dicano, 125

Che per un falso mille buon s'infamano.

Serr. Quanti nell'altrui sangue si nutricano!

Il so che l'pruovo, e col mio danno intendolo,

Tal che i miei cani in aarno s'affaticano.

Op. Ed io per quel che veggio ancor comprendolo, 130

Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri

In comprar senno, e pur ancor non vendolo.

O quanti intorno a queste selve numeri

Pastori in vista buon, che tutti furano

Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vimeri! 135

D'oltraggio, o di vergogna oggi non curano

Questi compagni del rapace gracculo;

In sì malvagia vita i cuori indurano,

Pur ch'abbian le man piene all'altrui sacco.



A R G O M E N T O.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell'essere suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

P R O S A S E T T I M A.

VENUTO Opico alla fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato; Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima ricordarmi de' passati tempi: li quali avvegnachè per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi faranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera, e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia

cidia venuti , sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata , prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane . In quella dunque nacqui io , ove nonda oscuro sangue , ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri partidi essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano , da antichissima , e generosa prosapia disceso , era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato ; e lo avolo del mio padre della Cisalpina Gallia , benchè , se a' principj si riguarda , dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propj gesti notabilissimo . Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell' Antonico regno venendo , meritò per sua virtù di possedere la antica Sinveffa con gran parte de' campi Falerni , e i monti Massici , insieme con la picciola terra sovrapposta al lito ove il turbolento Volturmo prorompe nel mare ; e Linterno , benchè solitario , nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano ; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre , e castella ; delle quali solo avrebbe potuto , secondo che alla sua condizione si richiedeva , vivere abbondantissimamente . Ma la fortuna via più liberale in donare , che sollicita in conservare le mondane prosperità , volle che in discorso di tempo , morto il Re Carlo , e' suo legittimo successore Lanzilao , rimanesse il vedovo regno

in man di femmina . La quale dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando, ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltre di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e gli infortunj che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo farebbe a raccontare. Vengo a me dunque, il quale, in quelli estremi anni che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i favj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fatti vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella, e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domestica.

fficamente restringendosi , mi era di maggiore noja cagione . Perchè parendomi l'amore, la benivolenza , e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine che io avrei desiderato ; e conoscendo me avere altro nel petto , che di fuori mostrare non mi bisognava ; nè avendo ancora ardire di dircoprimele in cosa alcuna , per non perdere in un punto quel che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato ; in sì fiera malinconia e dolore intrai , che'l consueto cibo e'l sonno perdendone , più ad ombra di morte , che ad uom vivo assomigliava . Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione , altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea . E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno quando in sua presenza era , impallidiva , tremava , e diveniva mutolo ; in maniera che a molti forse che ciò vedeano , diedi cagione di sospettare . Ma ella , o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai , o che fosse di sì freddo petto , che amore non potesse ricevere , o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia , che migliore di me sel sapesse nascondere , in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava . Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere , nè dimorare in sì misera vita mi giovava . Dunque per ultimo rimedio , di più non stare in vita deliberai : e pensando meco del modo , varie , e strane condizioni di morte andai esaminando : e vera-

mente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma lasso, che molto altrimenti ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora veggendo, e parlando sovente a colei ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente a lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi si possano con diletto dimorare, e se a me non fosse altra tribulazione, che l'anietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio ch'io ho di rivederla: non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si farebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quan-

tunque a pensarli mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento muovere, ch' io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch' io sostegno per lei: similmente niun' altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei: e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell' animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insentati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari: ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore, e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che, vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io (siccome per usanza ho preso in queste volte seive)

i vagabondi armenti , veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle , il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare , pensando , un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita . Oltre a queste cose mi sovviene che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori , per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali , ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggiando , e cercando il giovane giovenco , e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume , dimenticata di pascerre , e di dar luogo alle tenebre della oscura notte : la qual cosa quanto sia a me , che simile vita sostegno , noiosa a riguardare , colui solamente sel può pensare che lo ha provato , o pruova . Egli mi viene una tristezza di mente incurabile , con una compassione grandissima di me stesso , mossa dalle intime midolle , la quale non mi lascia pelo veruno nella persona che non mi si arricci : e per le raffreddate estremità mi si muove un sudor angoscioso , con un palpitare di cuore sì forte , che veramente , s'io nol desiderassi , temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire . Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciascuno può essere manifesto ? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sannazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che , ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero* , non mi sia cagione di sospirare : nè odo mai suono di sampogna alcuna , nè vo-

ce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarli: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo e' ti udii cantar nella pura notte? delle quali se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambucco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani; ove non credo, che vece giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che (se dalli fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Farni e di Ninfe nel futuro: e siccome infino qui i principj della tua adolescenza hai tra' semplici, e boschereccj canti di pastori infruttuosamente dispersi, che per lo innanzi la felice giovinezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai; e

questo detto si tacque ; ed io l' usata lira
 sonando così cominciai.

E G L O G A S E T T I M A .

Sincero solo .

Come notturno uccel nemico al Sole,
 Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
 Poi quando al mondo sopravvien la sera,
 Non com' altri animai m' acqueta il sonno, 5
 Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
 Se mai quest' occhi tra boschetti, o piagge
 Ove non splenda con suoi raggi il Sole,
 Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno,
 Vision crude, ed error vani, e foschi 10
 M' attristan sì, che già pavento, a sera
 Per tema di dormir gittarmi in terra.

O madre universal benigna terra,
 Fia mai ch'io posi in qualche verdi piagge,
 Tal che m' addorma in quella ultima sera, 15
 E non mi desti mai per fin che'l Sole
 Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
 E mi risvegli da sì lungo sonno?

Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
 E'l letticiuol lasciai per starmi in terra, 20
 I dì seren mi fur torbidi, e foschi,
 Campi di stecchi le fiorite piagge;
 Tal, che quando a' mortali aggiorna il Sole,
 A me si oscura in tenebrosa sera.

Madonna (sua mercè) per una sera 25
 Gioiosa, e bella assai m' apparve in sonno,
 E rallegrò il mio cor; siccom' il Sole
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
 Dicendo a me, Vien, cogli alle mie piagge,
 Qual.

Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.

Fuggite omai, pensier noiosi, e foschi 31

Che fatto avete a me sì lunga sera;

Ch'io vo cercar le apriche, e liete piagge,

Prendendo in su l'erbette un dolce sonno;

Perchè so ben ch'uom mai fatto di terra 35

Più felice di me non vide il sole.

Canzon, di sera in Oriente il sole

Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,

Prima che 'n queste piagge io prenda sonno.

ARGOMENTO.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

A Ppena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando, Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserrenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai: se l'

manifesto e lieto segnale che gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli, e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai: perocchè certissime ed infallibili tutte sono; adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego; e, quanto posso, ti ricordo, che di te stesse pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile; e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora si fieramente ti preme;) in più doloroso caso che tu non lei, nè fosti giammai: conciossiachè tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello che forse con fatica ti pareva avere acquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto che siccome allo-

ra; gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e farò mentre lo spirito reggerà queste membra) infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale perocchè dai teneri anni a' servigi di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimeesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni istrumenti armati alla dilettofa caccia andavamo: nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora fiera testa del fetoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne diletta: perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre, si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando

do appena sparite le stelle , per lo vicino sole vedevamo l' Oriente tra vermigli nuvoletti roffeggiare , n' andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti , e quivi fra duo altissimi , e dritti alberi tendevamo la ampia rete , la quale sottilissima tanto , che appena tra le frondi scernere si potea , *aragne* per nome chiamavamo ; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata , ne moveamo dalle remote parti del bosco , facendo con le mani romori spaventevoli , e con bastoni , e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava , i tordi , le merule , e gli altri uccelli sgridavamo : li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo , disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni , ed in quelli involuppati , quasi in più sacculi , diversamente pendevano . Ma al fine veggendo la preda essere bastevole , allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi , quelli calando : ove quali trovati piangere , quali semivivi giacere , in tanta copia ne abbondavano , che molte volte fastiditi di ucciderli , e non avendo luogo ove tanti ne porre , confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo infino agli ufati alberghi . Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di stormi volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria , ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo , lungo tanto quanto ciascu-

no il suo poeta portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva, che a forza con lo invisitato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiedo l'aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo in dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convivine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosache non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie

abbr-

abbracciata , e ristretta non fosse ; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto , se potuto avesse svilupparsi da' suoi artigli ; ma ciò era niente ; perocchè quella la si stringeva , e riteneva sì forte , che non la lasciava punto da se partire ; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna ; questa cercando di fuggire , quella di ajutarli ; l' una , e l' altra egualmente più della propria , che dell' altrui salute sollicita , procacciarsi il suo scampo . Per la qual cosa noi , che in occulta parte dimoravamo , dopo lunga festa sovra di ciò presa , vi andavamo a spiccarle , e , racquetato alquanto il romore , ne riponevamo all' usato luogo , da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere . Or che vi dirò io della cauta grue ? certo non le valeva , tenendo in pugno la pietra , farsi le notturne escubie ; perocchè dai nostri assalti non vi era ancora di mezzo giorno sicura . Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco , temendo del caso di Fetonte , se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare ? E tu misera , e cattivella perdice , a che schifavi gli alti tetti , pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta , se nella piena terra quando più sicura stare ti credevi , nelli nostri lacciuoli incappavi ? Chi crederebbe possibile , che la sagace oca , sollicita palefattrice delle notturne frode , non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare ? Similmente de' fagiani , delle tortore , delle colombe , delle fluviali anitre , e degli altri uccelli vi dico .

Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga, e continua usanza si convertì in tanto, e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di coſei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi diceſti, ardire di diſcoprimela in coſa alcuna, era divenuto in viſta tale, che non che gli altri paſtori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla ſapendo, di buon zelo affettuoſiſſimamente mi amava, con dolore, e pietà inestimabile ne ſtava maravigliata; e non una volta, ma mille con iſtanza grandiffima pregandomi, che 'l chiuſo cuore le paleſaſſi, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione, le faceſſi chiaro. Io, che del non potermi ſcoprire intollerabile noja portava nell'animo, quaſi con le lacrime in ſu gli occhi le riſpondea, alla mia lingua non eſſere licito di nominare colei cui io per mia celeſte deità adorava; ma che dipinta la ſua belliffima, e divina immagine, quando comodo ſtato mi foſſe, le avrei dimoſtrata. Ed avendola con cotali parole molti, e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, eſſendo io ed ella ſoletti, e dagli altri paſtori rimoti, in una valle ombroſa, tra il canto di forſe cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo riſonare; quelle medefime note le ſelve iterando che eſſi eſprimevano; ne ponemmo ambeduo

a sedere alla margine d'un fresco, limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava; e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi: ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto, che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo; ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa risposi, che nella bella fontana là vedrebbe: la quale (siccome quella che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora quale mi do-

vessi

vessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con crucio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea, ciascuno, senza che io il raccontassi, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato: e le mie vacche digiune non uscirono della chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; tal che nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore, e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta faceva; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno

ranno , dirà gli amori , e i casi miei ! Finalmente alla quinta notte desideroso oltramodo di morire , uscendo fuora dello sconsolato albergo , non andai alla odiosa fontana , cagione infelicissima de' miei mali ; ma errando per boschi senza sentiero , e per monti asprissimi , e ardui , ove i piedi , e la fortuna mi menavano ; a gran fatica mi riconduffi in una ripa altissima , pendente sovra al mare , onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci . E quivi prima che 'l sole uscisse , a piè di una bella quercia , ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato , mi posi a sedere , nè più nè meno , come se questa fosse medicina del mio furore ; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai . O crudelissima , e fiera più che le truculente orse , più dura che le anose quercie , ed a' miei preghi più sorda che gl' infani mormorii dell' enfiato mare , ecco che vinci già , ecco ch'io muojo : contentati , che più non avrai di vedermi fastidio . Ma certo io spero che 'l tuo cuore , il quale mia lieta fortuna non ha potuto muovere , la misera il piegherà ; e tardi divenuta pietosa , sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza ; desiderando almeno morto di veder colui , a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere . Oimè , e come può essere che 'l lungo amore , il quale un tempo son certo mi portasti , sia ora in tutto da te fuggito ? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra

puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ah! dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarli meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; che son certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadiadri, sollicito conservatrici di quel-

li, e parate un poco mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano: e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi soleva cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva: il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, soleva dilettere. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gitarmi dall'alta riva: quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormotii mille bacj dolcissimi. Dai quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più

fal-

saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento che leguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione : la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole, ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione, e da morte nella vita, e nello stato che voi mi vedete, mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo) ti devresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato; che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possiedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la tua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da

lungi tra quercia, e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomosi rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che alla città conducea si fu indirizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l' innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (siccome colui, che tutte le sue amoroze passioni sapea) fatto-glisi incontro alla via, così, udendo ciascuno gli incominciò a dire.

E G L O G A O T T A V A .

Eugenio, e Clonico.

Eug. **O** Ve sì sol con fronte esangue, e pallida
 Su l' asinello or vaine, e malinconico
 Con chiome irsute, e con la barba squallida?
 Qualunque uom ti vedesse andar sì erroneo
 Di duol sì carico in tanta amaritudine,
 Certo direbbe, Questi non par Clonico.
 Forse che per fuggir la solitudine
 Or cerchi le città, ove Amor gemina
 Suoi strai temprati nella calda incudine.
 Nell' onde solca, e nell' arene semina, 10
 E l' vago vento spera in rete accogliere,
 Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Cl. Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere,
 O rallentar del laccio iniquo, ed orrido,
 Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere; 15
 Selva alcuna non fia, nè campo florido
 Senza l' mio canto, tal che Fauni, e Dryadi
 Divan, che viva ancor Dameta, e Corido.

Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,

E i Satiri, e i Silvani d'esterannosi 20

Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.

E poi per mano in giro prenderannosi

Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere,

E mille canzonette ivi udirannosi.

E'l fier fanciullo, e la spietata Venere 25

Vinti di doglia si daranno il biasimo,

E non potranno goder della mia cenere.

Lasso, che'n ciò pensando ogn'ora spasimo:

Sarà mai di, ch'io possa dir fra' liberi,

Mercè del Ciel, dal gran periglio eva-
simo? 30

Eug. Di state secchi pria mirti, e giuniberi,

E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,

Che tu mai impetri quel che in van deliberi.

Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:

Chi prende il cieco in guida, mal consiglia: 35

Se ignudo, uom che non ha, come può porgere?

Questa vita mortale al dì somiglia;

Il qual, poi che si vede giunto al termine,

Pien di scorno all'occase rinvermiglia.

Così quando vecchiezza avvien che termine 40

I mal spesi anni, che si vatti volano,

Vergogna, e duol convien, ch'al cor si germine.

A che le menti cieche si consolano,

Se nostri affanni un fumo al fin diventano,

E l'ore ladre i nostri beni involano? 45

Dunque è ben tempo omai, che si risentano

Gli spiriti tuoi sepolti anzi l'esequie,

Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.

E se a te stesso non dai qualche requie,

Che spemoran gli strani? e se'l cor misero 50

Non può gioir, ragion è benche arreque.

Quante fiate del tuo error sorrifero

I monti, e i fiumi! e se'l tuo duol compunseli,

Quei corser per pietà, questi s'affisero.

Cl. *O felici color che amor congiunseli* 55

*In vita, e in morte in un voler non vario,
Nè invidia, e gelosia giammai disgiunseli!*

Sovra un olmo iersera, e solitario

Due tortorelle vidi il nido farnosi;

Ed a me solo è il Ciel tanto contrario. 60

*Quando io le vidi oimè sì amiche starnosi,
Se respirai non so, ma il duol sì avvinsemi,
Ch'appena in terra i piè potean fermarnesi.*

*Dirollo, o raccio? intanto il suol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sovra un platano,* 65

Ed isti innanzi a' li occhi Amor dipinsemi.

Eug. *A quanti error gli amanti orbi non guatano!*

Col dexto del morir la vita sprezzano;

Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.

E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano, 70

Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,

Ed un bel guardo più che un' gregge apprezzano.

Talor per ira o sdegno volno incidere

Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;

E con amor da se l'alme dividere. 75

Braman tornare addietro, e non si volgono;

Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;

Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.

Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;

Se questa è vita, o morte, io non comprendola, 80

Che chiaman libertade, e più s'allacciano.

Cl. *Pur mi si para la spietata Amendola*

Dinanziagli occhi, e par ch'al vento movasi

La trista Filli esanimata, e pendola.

Se spirto al mondo di pietà ritrovasi, 85

Per Dio quest'alma liberar consentami,

Che miglior vita del morir non provasi.

O terra, tu che tuoi, terra, contentami,

Tranghiosti il tristo corpo in le tue viscere,

*Sì ch' uom mai non ne trove orma, nè sen-
tami. 90*

*O folgori, che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.*

*Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangere il tristo esicio 95
Di quel che con sua morte tutti infamavi.*

*Voi userete in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un cumulo,
Che sia ne' mondo di mia morte indicio.*

*Allor le rime ch' a mal grado accumulò 100
Farete meco in cenere risolvere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.*

*Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro, allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra, e
polvere. 305*

*E forse alcuna volta mostrerete mi
A quella cruda ch' or m'incende, e struggemi,
E d'arnò al sordo sasso chiamerete mi.*

*Eug. Un'orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonio mio sentendo il tuo rammarico, 110
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.*

*E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.*

*Ama il giocondo Apollo e'l sacro Genio, 115
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.*

*Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
Tal che la mente tua ne fia ben sazia. 120*

*E non ti sdegnarai portar su l'umero
La cara zappa, e planterai la nepura,
L'asparago, l'aneto, e'l bel cucumero.*

El tempo sol in ciò disponi e deputa;
 Che non s'acquista libertà per piangere: 125
 E tanto è miser l'uom, quanti ei si reputa,
 E poi comincierai col rastrello a frangere
 La dura terra, e sterperai la lappola,
 Che le crescenti biade suol tant'angere.
 Io con le rete uccello, e con la trappola,
 Per non marcir nell'ozio, e tendo insidie
 Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
 Così si scaccia amor; così le invidie
 De' pastor neghittosi si postergano;
 Così si spregia il mondo, e sue perfidie. 135
 Così convien, ch'al tutto si dispergano
 L'amorose speranze, ardite, ed avide,
 Che nelle menti semplicette albergano.
 Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
 Che per tema de' lupi, che le assaltano, 140
 Fuggon da' cani più che cervi pavide.
 Vedi le valli, e i campi che si smaltano
 Di color mille; e con la piva, e'l crotalo
 Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
 Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo, 145
 Clonico dolce; e non ti vinca il redio,
 Che 'n pochi dì convien che 'i sol percotalo.
 Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
 E che ti fan dì e notte andar fantastico;
 Che al mondo mal non è senza rimedio. 150
 E pria ch'io parlo le parole mastico.

A R G O M E N T O.

Sotto coperta di voler menar Clonico pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio all'amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori; acciocchè men noioso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

P R O S A N O N A.

N On si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovrapvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuorchè i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine, e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncetto assai vicino; ove allora (che estate era) le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano: ma al tempo delle guazze piogge tutte le acque che da vicini monti discendono, vi si sogliono

ragunare : il quale d'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo dividerle il meglio. E perchè gli usati focili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera, ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mangiare, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un'altro, infino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del Sole aparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina rifeccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi, e gli armenti a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada

da al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accomiatate da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj: alla quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea: e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega: e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza: e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue: e di imporre con sue parole legge al corso della incantata luna: e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infernale confusione: e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri: senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e su-

ghi potentissimi , sapeva fare molte altre cose maravigliosissime , ed incredibili a raccontare . A cui il nostro Opico disse : Ben credo , figliuol mio , che gli Dii , de' quali tu sei divoto , ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio : e tale rimedio , ch'io spero , che (se a mie parole presterai fede) ne sarai lieto- mente vivrai . Ed a cui ne potresti gir tu , che più conforto porgere ti potesse , che al nostro Enareto ? il quale sopra gli altri pastori dottissimo , abbandonati i suoi armenti , dimora nei sacrificj di Pan nostro Iddio : a cui la maggior parte delle cose e divine , ed umane è manifesta ; la terra , il cielo , il mare , lo infatigabile Sole , la crescente luna , tutte le stelle , di che il cielo si adorna , Pliadi , Iadi , e 'l veleno del fiero Oriente , l' Orsa maggiore , e minore ; e così per conseguente i tempi dell' arare , del mietere , e di piantare le viti , e gli ulivi , di innestare gli alberi , vestendogli di adottive frondi : similmente di governare le mellifere api , e ristorarle nel mondo , se estinte fossero , col putrefatto sangue degli affogati vitelli . Oltre di ciò (quel che più maraviglioso è a dire , ed a crederfi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte , due dragoni gli leccarono le orecchie : onde egli subitamente per paura destatosi , intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli . E fra gli altri udì un luscignuolo , che cantando , o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo , si lamentava del suo amore , dimandando
alle

alle circostanti selve aita : a cui un passero all'incontro rispondea , in Leucadia essere una alta ripa , che chi da quella nel mare saltasse , farebbe senza lesione fuor di pena : al quale soggiunse una lodola , dicendo : in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine , del quale chiunque beve depone subitamente ogni suo amore ; a cui il dolce luscignuolo soavemente piangendo , e lamentandosi rispondeva , nelle acque non essere virtù alcuna : in questo veniva una nera merla , un frisone , ed un lucarino , e riprendendolo della sua sciocchezza , che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse ; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi , fonti , e stagni del mondo , de' quali egli a pieno tutti i nomi , e le nature , e i paesi dove nascono , e dove corrono mi seppe dire , che non ve ne lasciò un solo , sì bene gli teneva nella memoria riposti . Significommi ancora per nome alcuni uccelli del sangue dei quali mescolato , e confuso insieme si genera un serpe mirabilissimo ; la cui natura è tale che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia , non è sì strano parlare di uccelli che egli a pieno non lo intenda . Similmente mi disse non so che animale , del sangue del quale chi bevessa un poco , e trovasse in sul fare del giorno sovra alcun monte , ove molte erbe fossero , potrebbe pienamente intendere quelle parlare , e manifestare le sue nature ; quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente Sole , ringrazia-

no il cielo delle infuse grazie che in se possiedono ; le quali veramente son tante , e tali che beati i pastori che quelle sapessero . E se la memoria non m' inganna , mi disse ancora , che in un paese molto strano , e lontano di qui , ove nascon le genti tutte nere , come matura oliva , e correvi sì basso il Sole , che si potrebbe di leggiero , se non cuocesse , con la mano toccare , si trova una erba che in qualunque fiume , o lago gittata fosse , il farebbe subito seccare ; e quante chiusure toccasse , tutto senza resistenza aprire : ed altra , la quale chi seco portasse , in qualunque parte del mondo pervenisse , abbonderebbe di tutte le cose , nè sentirebbe fame , sete , nè penuria alcuna . Nè celò egli a me , nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige , notissima erba nei nostri liti ; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile , o femmineo (benchè di raro si trovi) ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani , farebbe senza dubbio in amore fortunatissimo . Appresso a questa soggiunse la religiosa verberna , gratissimo sacrificio agli antichi altari ; del sugo della quale qualunque si ungesse , impeterebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse , pur che al tempo di coglierla fosse accorto . Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose ? già il luogo ove egli dimora , ne è vicino ; e faravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare . Deb non , disse Clonico ; io e tutti costoro desiamo più tosto così cammi-

nando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te: acciocchè poi quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori delle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine disse, se avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle piogge, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltre di ciò disse avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sopra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, farebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò, avernegli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma nella mancante luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli veneri lenocinii: altra contra al freddo: altra contra le perverse effascinationsi di invidiosi occhi. Nè tacque quella la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indossò la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca alla destra parte di un cer-

to animale chiamato , se io mal non mi ricordo, *Jens*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio , non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale , disse , che chi sotto al piede ne portasse la lingua , non farebbe mai abbajato da' cani : chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse , a qualunque pastorella gli occhi volgesse , si farebbe subito a mal grado di lei seguitare . E lasciando questo , dimostrò , che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo , le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare . Così di una cosa in un'altra saltando , prima a piè dell' alto monte giungemmo , che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossino avveduti . Ove poi che arrivati fummo , cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio , che a piè di un albero si riposava ; il quale come da presso ne vide , subitamente levatosi per salutarne , all' incontro ne venne sì degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte , con la barba e i capelli lunghi , e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore ; e nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo , quanto alcuno mai ne vedessi a pastore ; con la punta ritorta un poco , dalla quale usciva un tufo , che ne portava uno agnello , fatto di tanto arteficio , che gli avresti i cani irritati appresso : il quale ad Opico prima , dopo a tutti noi , fatte onorevoli accoglienze ,

ne invitò all' ombra a sedere . Ove aperto un sacchetto , che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa , e sparfa di bianco , ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco , e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti : e dopo breve desinare , ad Opico voltatosi , il dimandò di quello che a fare così di schiera andassimo : il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano , così rispose : La tua virtù sovra le altre singularissima , e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve , Enarèto mio , il quale oltra al dovuto ordine amando , e non sapendo a se medesimo soprastare , si consuma sì forte , come al foco la molle cera : per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i risponfi del tuo , e nostro Iddio , i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti ; ma solamente dimandiamo la tua aita , che in un punto ad amore togliendolo , alle desiderose selve , ed a tutti noi il ritorni : col quale confesseremo , tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite : ed acciocchè chi egli è , occulto non ti sia , mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne , nè di state , nè di verno mai gli manca novo latte : del suo cantare non dico altro ; perocchè quando d' amore liberato lo avrai , il potrai a tua posta udire , e fiati , son certo , gratissimo . Il vecchio sacerdote , (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore , e mosso a pietà della sua pallidezza , si apparecchiava di rispondere :

re : quando alle orecchie dalle prossime selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un falce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo: ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fumaticello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui che piacevolissimo era e grazioso, a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

E G L O G A N O N A.

Ofelia, Elenco, e Montano.

Ofel. **D**immi, caprar novello, e non t'irascere,
 Questa tua greggia, ch'è coranto strana,
 Chi te la dà sì sollemente a pascere?

Elen. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
 Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico, 5
 Ponendo fra' pastor tanta zizzania?

Ofel. Forse fu allor, ch'io vidi malinconico
 Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari,
 Che gl'involasti tu, perverso erroneo.

Elen. Ma con Uranio a te non valser baccari, 10
 Che mala lingua non t'avesse a ledere:
 Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

Ofel. Anzi gliel'vinsti, ed ei nol voleva cedere

*Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D' Ergasto, che mi ornò di mirti, e d' edere. 15*

Elen. *Cantando tu' l' vincesti? or con Galico
Non udì io già la tua sampogna stridere,
Come agnel ch' è menato al sacrificio?*

Ofel. *Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
Pon quella lira tua fatta di giuggiola;
Montan potrà nostre question decidere. 20*

Elen. *Pon quella vasca, che sovente muggiola.
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d' acetosa luggiola.*

Ofel. *Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli 25
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.*

Elen. *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch' io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sà, ch' io non t' abbia a pun-
gere.*

Ofel. *Io vo Montan, ch' è più vicino al senio;
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch' abbia sà sublime ingenio.*

Elen. *Viene all ombra, Montan; che l' aura mobile
Ti freme fra le fronde, e l' fiume mormora. 35
Nota il nostro cantare, qual' è più nobile.*

Ofel. *Viene, Montan, mentre le nostre torma
Ruminan l' erbe, e i cacciator s' imboscano,
Mostrando ai cani le latebre, e l' ormora.*

Mon. *Cantate, acciocchè i monti omai conoscano, 40
Quanto' l' secol perduto in voi rinnovasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.*

Ofel. *Montan, costui che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d' un pastor erratico.
Miserà mandra, che 'n tal guida trovasi! 45*

Elen. *Corbo malvagio urfacchio aspro, e salvarico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.*

Ofel.

- Ofel. *Misera selva, che coi gridi affordita:
Fuggiro è dal romore Apollo, e Delia. 50
Getta la lira omai, che indarno accordita.*
- Mon. *Oggi qui non si canta, anzi si prelia;
Cessate omai per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.*
- Elen. *La santa Pale intenta ode il mio canto, 55
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun' altro se ne può dar vanto.*
- Ofel. *E'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora, e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna. 60*
- Elen. *Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave, e dolce pastorella.*
- Ofel. *Tirrena mia col sospirar m'uccide,
Quando per che ver me con gli occhi dica: 65
Chi dal mio fido amante or mi divide?*
- Elen. *Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi; il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.*
- Ofel. *Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo 70
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.*
- Elen. *Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre D'infè, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori. 75*
- Ofel. *E tu, Priapo, al rinnovar dell'anno,
Onorato sarai di caldo latte,
Se potrai fine al mio amoroso affanno.*
- Elen. *Quella ch' in mille selve, e' in mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole, 80
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiarte.*
- Ofel. *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch' io pur le canti all'uscio, e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.*
- Elen.

Elen. *Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde, 85*
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Ofel. *Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,*
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il gregge, e me stesso in oblio. 90

Elen. *il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente*
Non vi fosse or, vedresti in una foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.

Ofel. *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;*
Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo 95
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

Elen. *O casta Venatrice, o biondo Apollo,*
Fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

Ofel. *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco, 100*
Per l'alma vitc, e per le sante olive,
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.

Elen. *O s'io vedessi un fiume in queste rive*
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fischelle all'ombre estive! 105

Ofel. *O se queste tue corna fosser d'oro,*
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t'avrei più caro, o bianco toro!

Elen. *O quante volte vien giojosa, e lieta,*
E stassi meco in mezzo ai greggi miei 110
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

Ofel. *O quai sospir ver me move colei*
Ch'io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all'orecchie degli Dei.

Elen. *A te la mano, a te l'ingegno, el'arte, 115*
A te la lingua serve, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carta.

Ofel. *Omai ti pregia, omai ti esalta, e gloria,*
Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama,
Eterna fia di te qua giù memoria. 120

Elen.

- Elen. Qualunque per amor sospira, e brama,
 Leggendo i tronchi ove segnata stai,
 Beata lei, drà che 'l ciel tant' ama.
- Ofel. Beata te, che rinnovar vedrai
 Dopo la morte il tuo bel nome in terra; 125
 E dalle selve al ciel volando andrai.
- Elen. Fu uno ride di te dall' alta ferra:
 Taci, bifolco; che, s' io dritto estimo,
 La capra col leon non può far guerra.
- Ofel. Corri, cicala, in quel palustre limo, 130
 E rappella a cantar di rana in rana,
 Che fra la schiera sarai forse il primo.
- Elen. Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
 Che s' inginocchia al raggio della luna,
 E per purgarsi scende alla fontana? 135
- Ofel. Dimmi, qual' è l' uccello il qual raguna
 I legni in la sua morre, e poi s' accende,
 E vive al mondo senza pare alcuna.
- Mon. Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende;
 Tempo è già da por fine a vostre liti; 140
 Che 'l Javer pastoral più non si stende.
- Taci, coppia gentil, che ben graditi
 Son vostri accenti in ciascun sacro bosco:
 Ma temo, che da Pan non siano uditi.
- Ecco, al mover de' rami il riconosco, 145
 Che torna all' ombra pien d' orgoglio, e d' ira
 Col naso adunco afflando amaro roscio.
- Ma quel facondo Apollo il qual v' aspira,
 Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco.
 Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira; 150
 Che 'l ciel v' accresca, come erbeta in solco.

A R G O M E N T O.

*Descrive il bosco , la spelonca , e l' effigie di Pan-
Dio de' pastori con le leggi a loro prescritte , e
parlando della sampogna d' esso , accenna il con-
senuto della Bucolica di Virgilio . Indi fa ragio-
nare al sacerdote Enareto della forza degl' in-
canti , per sanar la piaga amorosa dell' innamo-
rato Clonico : e poi racconta quanto ben consi-
derata , ed adorna fosse la sepoltura di Massilia ,
madre d' Ergasto .*

P R O S A D E C I M A .

LE selve , che al cantar de' duo pastori ,
(mentre quello durato era) aveano
dolcissimamente rimbombato , si tacevano
già quasi contente , acquetandosi alla sen-
tenza di Montano ; il quale ad Apollo
(siccome ad aguzzatore de' peregrini in-
gegni) donando lo onore , e la ghirlanda
della vittoria , avea ad ambiduo i suoi pe-
gni renduti . Per la qual cosa noi lasciando
l' erbosa riva , lieti cominciammo per la
falda del monte a poggiare , tuttavia riden-
do , e ragionando delle contenzioni udite :
senza essere oltra a duo tratti di fionda an-
dati . cominciammo appoco appoco da lun-
ge a scoprire il reverendo , e sacro bosco ;
nel quale mai nè con ferro , nè con scure
alcuna si osava entrare ; ma con religione
grandissima per paura de' vendicatori Dii
fra' paesani popoli si conservava inviolato
per molti anni ; e (se degno è di creder-
si) un tempo quando il mondo non era sì
col-

colmo di vizj, tutti i pini che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amoroſe canzoni de' paſtori. Al quale con lenti paſſi dal ſanto ſacerdote guidati (ſiccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello ſorgea, ne lavammo le mani; concioſſiacòſchè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il ſanto Pan, dopo li non conoſciuti Dii (ſe alcuno ve ne era che per non moſtrarſi agli occhi noſtri nel latebroſo boſco ſi naſcondette) paſſammo col deſtro piede avanti, in ſegno di felice augurio: ciaſcuno tacitamente in ſe pregandoli, gli foſſero ſempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti neceſſità future: ed entrati nel ſanto pineto, trovammo ſotto una pendente ripa fra ruinati faſſi una ſpelunca vecchiſſima, e grande; non ſo ſe naturalmente, o ſe da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medefimo faſſo un bello altare, formato da ruſtiche mani di paſtori: ſovra al quale ſi vedeva di legno la grande effigie del ſalvatico Iddio appoggiata ad un lungo baſtone di una intera oliva; e ſovra la teſta avea due corna drittiffime, ed elevate verſo il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola: le gambe e i piedi irſuti, nè d' altra forma, che ſono quelli delle capre; il ſuo manto era di una pelle grandiffima, ſtellata di bianche macchie. Dall' un lato, e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, ſcritte di ruſticate lettere: le quali

ſuc.

fucceffivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori , contenevano in se le antiche leggi , e gli ammaestramenti della pastorale vita : dalle quali tutto quello che fra le selve oggi si adopra , ebbe prima origine . Nell' una eran notati i dì dell' anno , e i varj mutamenti delle stagioni , e la inequalità della notte , e del giorno , insieme con la osservazione delle ore , non poco necessaria a' viventi , e li non falsi pronostici delle tempestate : e quando il Sole col suo nascimento denunzia serenità , e quando pioggia , e quando venti , e quando grandini : e quali giorni son della luna fortunati , e quali infelici alle opere de' mortali : e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire , o seguitare , per non offendere le osservabili volontà degli Dii . Nell' altra si leggeva , quale dovesse essere la bella forma della vacca , e del toro : e le età idonee al generare , ed al partorire : e le stagioni , e i tempi atti a castrare i vitelli , per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura : similmente come la ferocità de' montoni forando loro il corno presso l' orecchia si possa mitigare ; e come legandogli il destro testicolo , genera femmine , e l' sinistro , mascoli : ed in che modo gli agnelli vengano bianchi , o di altri colori variati : e qual rimedio sia alle solitarie pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano : ed oltre a questo , che governo si convenga alle barbute capre : e quali , e di che forma , e di che etade , ed in che tempo dell' anno , ed in che paese quelle siano più fruttifere : e come i loro anni si possano

ai legni delle noderose corna chiaramente conoicere : appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi tanto de' greggi , quanto de' cani , e de' pastori . Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo , e spazioso , ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva , fatta di sette voci , egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera : la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva : della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perchè da divine mani composta , ed incerta la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella che 'l santo Iddio che voi ora vedete , si trovò nelle mani quando per queste selve da amore spronato seguì la bella Siringa : ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme , i sospiri si convertirono in dolce suono : e così solo in questa sola grotta affiso , presso alle pascenti capre , cominciò a congiungere con nova cera sette canne , l'ordine delle quali veniva successivamente mancando , in guisa che stanno i diti nelle nostre mani ; siccome ora in essa medesima vedere potete : con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure . Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano ; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan , o d' altro Iddio , sovra le chiare onde della compatriota Aretusa : ed è fama che , mentre costui cantava , i circostanti pini moven-

do le loro sommità gli rispondeano : e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo , porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle : nè era Ninfa alcuna , nè Fauno in quelle selve , che di attrecciare ghirlande non si affaticasse , per ornargli di freschi fiori i giovanili capelli . Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto fe di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro , e così col mancante spirito porgendogliela gli disse: Tufarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii . Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questamedesima sampogna dilettrandosi , insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi ; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo , facendo sovente per meraviglia dimenticare le vacche di pascere , e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro , poco curando di rendere al mare il solito tributo: aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno , e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori . Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna che voi ora vi

vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma : il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra, forse con speranza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea, l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonterosò ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma, perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacòchè ora per lo scemo della cornuta luna il tempo molto atto non sia, udirete nondimeno del luogo, e del modo che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogni intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa, e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano: i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si

pos.

possono faziare di contemplarla : ove per un solo luogo, e quello strettissimo, ed aspro, si conviene passare ; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore : conciossiacosa chè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene , una grotta oscurissima , e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi : nella quale arrivando , si sentono subito strepiti orribilissimi , fatti divinamente in quel luogo da non veduti spiriti , come se mille mila naccheri vi si sonassero . E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine , e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al mondo , ed in quel medesimo luogo si sommerge : e così nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui più si fa novella alcuna sovra della terra: luogo veramente sacro , e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii . Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare , con tanta maestà , e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti . Or quivi come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque , farò di terra , e di erbe un nuovo altare, ed in quello circondato di tre veli di diversi colori , raccenderò la casta verbena , e maschj incen-

fi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose: e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggj: la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell' alto cielo, nella ampia terra, e nell' ondosò mare: e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento che ne vanno per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi: ed oltre a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l sommo aere, e 'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei Dii: ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Chaos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è la giù che con degno supplicio punisca

sca le scellerate colpe degli uomini ; che
 siano tutte presenti al mio sacrificio: e co-
 sì dicendo , prenderò un vaso di generoso
 vino , e verferollo nella fronte della dan-
 nata pecora , e disvellendole da mezzo le
 corna la fosca lana , la gitterò nel foco per
 primi libamenti : dopo aprendole la gola
 col destinato coltello , riceverò in una pa-
 tera il caldo sangue ; e quello con gli estre-
 mi labbri gustato verferò tutto in una fos-
 sa fatta dinanzi all' altare , con oglio , e
 latte insieme , acciocchè ne goda la madre
 terra : e preparato che ti avrò in cotal mo-
 do , sopra la pelle di quella ti farò disten-
 dere ; e di sangue di nottola ti ungerò gli
 occhi con tutto il viso ; che le tenebre del-
 la notte al vedere non ti offendano , ma
 come chiaro giorno ti manifestino tutte le
 cole : ed acciocchè le strane , e diversifi-
 sime figure de' convocati Dii non ti spaven-
 tino , ti porrò in dosso una lingua , uno
 occhio , ed una spoglia di Libiano serpen-
 te , con la destra parte del cuore d'un leo-
 ne inveroato , e secco all' ombra solamen-
 te della piena luna . Appresso a questo co-
 manderò ai pesci , alle serpi , alle fiere ,
 ed agli uccelli (dai quali quando mi piace
 intendo e le proprietà delle cose , e gli
 occulti secreti degli Dii) che vengano tut-
 ti a me di presente , senza fare dimora al-
 cuna . Per la qual cosa , quelli solamente
 ritenendo meco che mestiero mi faranno , gli
 altri rimanderò via nelle loro magioni ; ed
 aperta la mia tasca , ne trarrò veleni poten-
 tissimi , coi quali a mia posta soglio io tra-
 sformarmi in lupo , e , lasciando i panni

piccati ad alcuna quercia, mescolarmi fr
 gli altri nelle deserte selve; non già pe
 predare, come molti fanno; ma per inten
 dere i loro secreti, e gl'inganni che si ap
 parecchiano a' pastori di fare: i quali potran
 no ancora al tuo bisogno comodamente ser
 vire; e se uscire da amore totalmente vor
 rai, con acqua lustrale, e benedetta ti in
 naffierò tutto, suffumicandoti con vergine
 solfo, con isopo, e con la casta ruta; dap
 poi ti spargerò sopra al capo della polvere
 ove mula, o altro sterile animale involu
 tato si sia; e sciogliendoti un per uno tut
 ti i nodi che indosso avrai, ti farò pren
 dere la cenere dal sacro altare, ed a due ma
 ni per sopra 'l capo gettarlati dopo le spal
 le nel corrente fiume, senza voltare più gli
 occhi indietro: il quale subitamente con le
 sue acque ne porterà il tuo amore nell'al
 to mare, lasciandolo ai delfini, ed alle no
 tanti balene. Ma se più tosto la tua ne
 mica ad amarti di costringere tieni indeso,
 farò venire erbe da tutta Arcadia, e su
 go di nero aconito, e la picciola carne ra
 pita dal fronte del nascente cavallo prima
 che la madre di inghiottirla si apparecchia
 se. E fra queste cose (siccome io ti inse
 gnerò) legherai una immagine di cera in
 tre nodi, con tre laccj di tre colori, e tre
 volte con quella in mano attorniando lo al
 tare, altrettante le pungerai il cuore con
 punta di omicida spada, tacitamente dicen
 do queste parole:

Colei pungo, ed astringo

Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo del
 la.

la sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

*Tutte mie pene e doglie
Richiudo in queste spoglie.*

Di poi ardendo un ramo di verde lauro, foggiungerai:

*Così strida nel foco
Chi'l mio mal prende in gioco.*

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gitandole nelle fiamme, seguirai:

*Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l'ossa.*

Al fine, poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

*Rimanti, iniqua e cruda,
D'ogni speranza ignuda.*

Ed ogni fiata che le dette cose farai, spunterai tre volte; perocchè dell'impari numero godono i magici Dii; ne dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole, che senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente foggiono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare; e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenza di quello Iddio il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgeffero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo mol-

te grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secoto il quale di tanti, e tali pastori si vedeva copiosamente dotato: conciosfossecofachè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni farebbono desati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete: Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori; che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia nè avrà grazia nel cielo dei nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse: e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pa-

sce.

scere gli occhi , quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai ; ed udite come . Era la bella piramide in picciolo piano sopra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci , con la punta elevata verso il cielo , in forma di un dritto e folto cipresso ; per le cui latera (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime ; le quali ella medesima , essendo già viva , aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere ; e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi , con tutto il numero de' posseduti armenti : e d' intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi , non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima , perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati . Per compassione del quale , molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi , non di pruni , o di rubi , ma di ginepri , di rose , e di gessomini , e formatovi con le zappe un seggio pastorale ; e di passo in passo alquante torri di rosmarino , e di mirti , intessute con mirabilissimo artificio . Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave , fatta solamente di vimini , e di fronde di viva edera , sì naturalmente , che avresti detto : *Questa solca il tranquillo mare* ; per le larte della quale ora nel timone , od ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli , vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti . Così ancora per mezzo degli alberi ,

e delle siepi si vedevano fiere bellissime , e snelle , allegramente a saltare e scherzare con varj giuochi , bagnandosi per le fredde acque ; credo forte per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo , e delle sepolte ceneri . A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia delle altre ; conciossiacchè tutta la terra si potea vedere coperta di fiori , anzi di terrene stelle , e di tanti colori dipinta , quanti nella pomposa ceda del superbo pavone , o nel celestiale arco , quando a' mortali dinunzia pioggia , se ne vedono variare . Quivi gigli , quivi ligustri , quivi viole tinte di amorosa pallidezza , ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste , e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto , graziosissime corone nell'orrido verno . Finalmente quanti fanciulli , e magnanimi Re furono nel primo tempo piantati dagli antichi pastori , tutti si vedevano quivi trasformati fiorire , servando ancora gli avuti nomi ; Adone , Jacinto , Ajace , e 'l giovane Croco , con l'amata donzella : e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione . Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate ; e letto nella bella sepoltura il degno Epitaffio , e sovra quella offerte di molte corone , ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere ; ove molti olmi , molte quercie , e molti allori si-

bilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo ; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe , andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire . E per gli ombrosi rami le argute eicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo ; la mesta Filomena da luog tra foli spineti si lamentava ; cantavano le merole , le upupe , e le calandre ; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe : le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti : ogni cosa redoliva della fertile estate : redolivano i pomi per terra sparsi ; de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi , e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coperto : sovra a iquali i bassi alberi coi gravosi rami stavamo sì inchinati , che quasi vinti dal maturo peso , pareva che spezzare si volessero . Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia il cantare toccava) facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse , ruppe finalmente il silenzio in queste voci .

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. **N**on son, Fronimo mio, del tutto mutole,
 Com' uom crede, le selve; anzi risonano
 Tal, che quasi all' antiche egual reputole.

Fr. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
 Dell' alme Muse, e otù non pregiannaccari, 3
 Perchè per ben cantar non si coronano.

E sì del fango ognun s'asconde i zaccari,
 Che tal più pute, ch'ebuli, ed abrotano,
 E par che odore più che ambrosia, e baccari.

OND'io temo, gli Dii non si riscotano 10
 Dal sonno, o con vendetta ai buoni insegnino,
 Siccome i falli de' malvagi notano.

E s'una volta avvien che si disdegnino,
 Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
 Che di tornar al ben pur non s'ingegnino. 15

Sel. Amico, io fui tra Baje, e'l gran Vesuvio,
 Nel lieto piano ove col mar congiungesi
 Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.

Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
 Mi fe cercare un tempo strane fumora, 20
 Ove l'alma pensando ancor compungesi.

E s'io passai per pruni, ortiche, e dumora,
 Le gambe il fanno; e se timor mi posero
 Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.

Al fin le dubbie sorti mi risposero. 25
 Cerca l'alta Cittade ove i Calcidici
 Sopra il vecchio sepolcro si confusero.

Questo non intes'io, ma quei fatidici
 Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrarono
 Tal, ch'io gli vidi nel mio ven veridici. 30

Indi incantar la luna m'insegnarono,
 E ciò che in arte maga al tempo nobile
 Alfesibeo, e Meri si vantarono.

Nè nasce erberta sì silvestra, ignobile,
 Chè'n quelle dotte selve non conoscasti, 35
 E quale stella è fissa, e qual è mobile.

Qui vi la sera, poi ch'el ciel rinfoscasti,
 Certa l'arte Febea con la Palladia,
 Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimbo-
 scasti.

Ma a guisa d'un bel Sol fra tutti radia 40
 Caracciol, ch'è'n sonar lampogne, o cetere
 Non

Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

Costui non imparò potare, o mietere,
 Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
 E passion sanar maligne, e vetere. 45

Il qual un dì per isfogar la rabbia,
 Così prese a cantar sotto un bel frassino,
 Io fischelle tessendo, egli una gabbia.

Provveda il Ciel, che qui ver noi non passino
 Malvagie lingue, e le benigne fatora 50
 Fra questi armenti respirar mi lassino.

Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
 Acciocchè quando i boschi, e i monti imbrunano,

Ciascuna a casa ne ritorne satora.

Quanti greggi ed armenti oimè digiunano, 55
 Per non trovar pastura; e delle pampane
 Si van nudrendo che per terra adunano!

Lasso, ch' appena di mill' una campane;
 E ciascun vive in tanta estrema inopia,
 Che 'l cor per doglia sospirando avvampane. 60

Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
 D' alcun suo bene in questa vil miseria,
 Che ciascun caccia dalla mandra propria.

I bifolchi, e i pastor lascian Esperia,
 Le selve usate, e le fontane amabili; 65
 Che 'l duro tempo glie ne dà materia.

Erran per alpe incolte, inabitabili,
 Per non veder oppresso il lor peculio
 Da genti strane, inique, ineforabili.

Le qua' per povertà d' ogni altro edulio, 70
 Non già per aurea età, ghiande pascevano
 Per le lor grotte dall' Agosto al Giulia.

Vivon di preda qui, come solevano
 Far quei primi pastor nei boschi Etrurii.
 Deb ch' or non mi sovvien qual nome ave-
 vano! 75

So ben che l'un da più felici augurii

Fu vinto, e morto, or mi ricorda, Remo,
In su l'edificar de' lor tugurii.

Lasso, che'n un momento io sudo, e tremo,
E veramente temo d'altro male; 80

Che si de' aver del sale in questo stato;
Perchè l' comanda il fato, e la fortuna.

Non vedete la luna inecclissata?

La fera stella armata di Orione?

Mutata è la stagione, e' tempo è duro: 85

E già s'attuffa Arturo in mezzo l'onde,

E' sol, ch'a noi s'asconde, ha i raggi spenti:

E van per l'aria i venti mormorando;

Nè so pur come, o quando torne estate.

E le nubi spezzate fan gran suoni. 90

Tanti baleni e tuoni han l'aria involta,

Ch'io temo un'altra volta il mondo pera.

O dolce primavera, o fior novelli,

O aure, o arboscelli, o fresche erbe,

O piagge benedette, o colli, o monti, 95

O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,

Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;

O gloriosi spiriti degli boschi,

O Ecco, o antri foschi, o chiare linfe,

O faretrate Ninfe, o agresti Pani, 100

O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,

Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,

Oreadi, e Napee, or siete sole.

Secche son le viole in ogni spiaggia:

Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto 205

Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.

E' l' misero Sileno vecchiarello

Non trova l' asinello ov'ei cavalca.

Dafni, Mopso, e Menalca, oimè son morti.

Inipò è fuor degli orti senza falce, 100

Nè ginepro, nè falce è che'l ricopra.

DEL SANAZZARO. 111.

Vertunno non s'adopra in trasformarse.
 Pomona ha rotte, e sparse le sue piante;
 Nè vuol che le man sante potin legni.
 E tu, Pale, ti sdegni per l'oltraggio, 113
 Che di April, nè di Maggio hai sacrificio,
 Ma s'un commette il vizio, e tu nol reggi:
 Che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
 Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
 Si stavan mansueti a prender festa 120
 Per la verde foresta a suon d'avena;
 Quando per nostra pena il cieco errore
 Entrò nel fiero core al neghittoso.
 E già Pan furioso con la sanna
 Spezzò l'amata canna; ond'or piangendo
 Se stesso riprendendo, Amor lusinga, 126
 Che della sua Siringa s'ricorda.
 Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
 Ch'ogni animal fea tardo, omai Diana
 Dispregia, e la fontana ove il protervo 130
 Atteon divenne cervo; e per campagne
 Lassa le sue compagne senza guida;
 Coranto s' disfida omai del mondo,
 Che vede ognor al fondo gir le stelle.
 Marsia senza pelle ha guasto il bosso, 135
 Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.
 Minerva il fiero scudo irata vibra.
 Apollo in Tauro, o in Libra non alberga,
 Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
 Si sta dolente assiso in una pietra; 140
 E tien la sua faretra sotto ai piedi:
 Ah! Giove, e tu tel vedi? e non ha lira.
 Da pianger, ma sospira, e brama il giorno.
 Che'l mondo intorno s' disfaccia,
 E prenda un'altra faccia più leggiadra. 145
 Bacco con la sua squadra senza tirsò.
 Vede incontro venirsi il fiero Marte.

Armato, è'n ogni parte farsi strada
 Con la cruenta spada: ah! vita trista!
 Non è chi gli resista: ah! fato acerbo! 150
 Ah! ciel crudo, e superbo! ecco che 'l mare
 Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
 Stan tutti stigottiti i Dii dell'acque;
 Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
 E col tridente urtarli in su la guancia. 155
 La donna, e la bilancia è gita al cielo.
 Gran cose in picciol velo oggi restringo:
 Io nell'aria dipingo, e tal si stende,
 Che forse non intende il mio dir fosco;
 Dormasi fuor del bosco: or quando mai 160
 Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?
 Gli uccelli, e le formiche si ricolgono
 De' nostri campi il desiato tritico;
 Così gli Dii la libertà ne tolgono.
 Tal che assai meglio nel paese Scitico 165
 Vivon color sotto Boote, ed Elice;
 Benchè con cibi alpestri, e vin sorbitico.
 Già mi rimembra, che da cima un' elice
 La sinistra cornice, oimè, predisselo;
 Ch' il petto mi si fe quasi una felice. 170
 Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
 Pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
 Che la Sibilla nelle foglie scriffelo.
 Un orsa, un tigre han fatto il fier conubio:
 Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
 Mia tela breve al dispierato subbio? 176
 Pastor, la noce, che con l'ombre frigide
 Noce alle biade, or ch'è ben tempo, trunchesi,
 Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
 Non aspetta che la terra ingiunchesi 180
 Di male piante, e non tarda a svellere,
 Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
 Tagliate tosto la radice all'ellere;

*Che se col tempo, e col poder s'aggravano,
Non lascieranno i pini in alto ocellere. 185*

Così cantava, e i boschi rintonavano

*Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
In Parnaso, o in Eurota s'ascoltavano,*

E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,

E tienlo a forza nell' ingrata patria, 190

Che a morte desiar spesso rimenalo,

Verrebbe a noi, lasciando l' idolàtria,

E gli ombrati costumi al guasto secolo,

Fuor già d' ogni natia carità patria.

Ed è sol di virtù sì chiaro specolo, 195

Che adorna il mondo col suo dritto vivere;

Degno assai più ch' io col mio dir non recolo.

Beata terra ch' el produsse a scrivere,

E i boschi ai quai sì spesso è dato intendere

Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescri-

vere!

200

Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere,

Nè curo io già, se col parlar mio crucciole s'

Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,

Che sperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO.

*Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria;
e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell'
Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in
onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi
ch' essi fanno.*

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, e di Sel-
vaggio porsero universalmente diletto a
ciascuno della nostra brigata, non è da di-
man-

mandare . A me veramente , oltra al piacere grandissimo , commossero per forza le lacrime , vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese . Che già mentre quelli versi durarono , mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea ; e vedere il placidissimo Sebeto , anzi il mio Napolitano Tevere , in diversi canali discorrere per la erbosa campagna ; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello , e senza strepito alcuno congiungersi col mare . Nè mi fu picciola cagione di focoli sospiri lo intender nominare Bajè , e Vesuvio ; ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi ; coi quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni , i maravigliosi e grandi edifici , i piacevoli laghi , le dilette e belle isolette , i sulfurei monti , e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo , abitata di ville amenissime , e soavemente percorsa dalle salate onde : ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città , ed a me non poco grazioso , per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana , celebratissima Ninfa del mio gran Pontano . A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile , e generosissima patria ; la quale di tesori abbondevole , e di ricco , ed onorato popolo copiosa , oltra al grande circuito delle belle mura , contiene in se il mirabilissimo porto , universale albergo di tutto il mondo ; e con questo le alte torri , i ricchi templi , i superbi palazzi , i grandi , ed onorati seggi de' nostri patrizj , e le
stra-

strade piene di donne bellissime, e di leggiadri, e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizi? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato; e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la canzone del quale se per lo covertò parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto: il quale mentre quel cantare durò, in una fissa, e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata: ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che frase stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse: Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiachè 'l giorno il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre

pre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto: e compiesi dimane lo infelice anno che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa sì tosto come il Sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve, voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono che dalle mie facultà si puote aspettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vecchio era non gli fu permesso: ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte restò con Ergasto a veggiare; per la qual cosa essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima; la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi, e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali deposta la solita paura (come se dimenticati fossero) intorno alla tomba giacendo, pareva che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Au-

rora alzandosi sopra la terra , significava a' mortali la venuta del Sole ; quando di lontano a suon di lampogna sentimmo la brigata venire , e dopo alquanto spazio rischiarendosi tuttavia il cielo , gli cominciammo a scoprire nel piano ; li quali tutti in schiera venendo vestiti , e coverti di frondi , con rami lungissimi in mano , parevano da lungi a vedere non uomini che venissero , ma una verde selva , che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi . Alla fine giunti sopra al colle ove noi dimoravamo , Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi , adorò prima il sorgente Sole : dopo alla bella sepoltura voltatosi con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse : Materne ceneri , e voi castissime , e reverende ossa , se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti , e circondarlo tutto di ombrose selve , con cento altari d'intorno , e sopra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi ; non mi potrà ella togliere , che con sincera volontà , ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda , e con la memoria , e con le opre , quanto le forze si stendono , non vi onori : e così dicendo , se le sante oblazioni , baciando religiosamente la sepoltura . Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano : e chiamando tutti ad alta voce la divina anima , fero no similmente i loro doni : chi uno agnello , chi uno favo di mele , chi latte , chi vino , e molti vi offerfero incenso con mirra , ed altre erbe odorifere . Allora Er-

gasto, fornito questo, propose i premj a coloro che correre volessero, e facendosi venire un bello, e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui a cui nel correre la sua velocità, e la fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova, e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed ufati di giungere i cervi per le selve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e 'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia: alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si avrebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che

che la disegnata meta toccata avrebbe, quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro che se ne fosse cagione; e senza potere punto aiutarfi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse: non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima che colui portava, il se parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Qui con gridi, e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano: quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: E se a Logisto date il primo dono, a me che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj che già avuti avete, vostri faranno; a me fia lecito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo

do Carino , ad Ergasto voltosi , disse : Se tanta pietà hai degli amici caduti , chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio farei stato il primo , se la medesima sorte che nocque a Logisto , non fosse a me stata contraria : e dicendo queste parole , mostrava il petto , la faccia , e la bocca tutta piena di polvere ; per modo che movendo riso a' pastori , Ergasto fe venire un bel cane bianco , e tenendolo per le orecchie , disse : Prendi questo cane , il cui nome è *Asterion* , nato d' un medesimo padre con quel mio antico Petulco , il quale sovra tutti i cani fedelissimo , ed amorevole , meritò per la sua immatura morte essere da me pianto , e sempre con sospiro ardentissimo nominato . Acquetato era il romore , e 'l dire de' pastori , quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande , e lungo , e ponderoso per molto ferro , e disse : Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe , nè per pale , nè per vomeri colui che in trar questo farà vincitore : che 'l medesimo palo gli farà e fatica , e premio . A queste parole Montano , ed Elenco , con Eugenio , ed Urfacchio si levarono in piedi : e passando avanti , e postisi ad ordine , cominciò Elenco ad alzare di terra il palo , e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello , con tutte sue forze si mise a trarlo , nè però molto da se il potèo dilungare . Il qual colpo fu subito segnato da Urfacchio ; ma credendosi forse , che in ciò solo le forze bastare gli dovessero , benchè molto vi si sforzasse , il trasse per forma , che fe tutti ridere i pastori : e quasi davanti ai piedi
fel

fel se cadere. Il terzo che l' tirò fu Eugenio , il quale di buono spazio passò i due precedenti : ma Montano , a cui l' ultimo tratto toccava , fattosi un poco avanti , si bassò in terra ; e prima che il palo prendesse , due o tre volte dimenò la mano per quella polvere : dopo presolo , ed aggiugnendo alquanto di destrezza alla forza , avanzò di tanto tutti gli altri , quanto due volte quello era lungo : a cui tutti i pastori applausono , con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea . Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere : ed Ergasto se cominciare il terzo giuoco , il quale fu di tal sorte . Egli di sua mano con un de' nostri bastoni se in terra una fossa picciola tanto , quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore , e l' altro tenere alzato , come vedemo spesse volte fare alle grue . Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori , e far prova di levarlo da quella fossa , e porvisi lui . Il perdere tanto dell' una parte , quanto dell' altra era toccare con quel piè che sospeso tenevano , per qualsivoglia accidente , in terra . Ove si videro di molti belli , e ridicoli tratti , ora essendone cacciato uno , ed ora un' altro . Finalmente toccando ad Urfacchio di guardare il luogo , e venendogli un pastore molto lungo davanti , sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori , e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea , cominciò a servirsi delle astuzie ; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza , il pole tra le coscie

di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Urfacchio prendendo animo disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere; se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede, e subito ordinò i premj a coloro che lottare volessero: offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice sopra tutti gli altri accorto, ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, da' piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sopra un gonfiato oltre sedendo, lattava un picciolo Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che pareva che di amore, e di carità tutta si struggesse: e'l fanciullo nell'una mammeila poppava, nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gri-
da.

dava ; l' altro caduto già in terra piangeva , e non possendosi altrimenti aiutare , stendeva la mano per graffiarlo . Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve , e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda : e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso , formava un bellissimo , e strano manico da tenerlo . Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso : ma pure stettero a vedere quello che i maggiori , e più reputati faceessero . Per la qual cosa Uranio , veggendo che nessuno ancora si movea , si levò subito in piedi ; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late spalle . Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio , pastore notissimo , e molto stimato fra le selve . La aspettazione de' circostanti era grande , vedendo duo tali pastori uscire nel campo . Finalmente l' un verso l' altro approssimatosi , poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo infino ai piedi , in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia ; e ciascuno deliberato di non cedere , parevano a vedere due rabbiosi orsi , o duo forti tori , che in quel piano combatteffero . E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore , e le vene delle braccia , e delle gambe si mostravano maggiori , e rubiconde per molto sangue ; tanto ciascun per la vittoria si affaticava . Ma non possendosi in ultimo nè gittare , nè dal luogo muovere ; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano , non rincrescesse lo

aspettare , disse : Fortissimo ; ed animosissimo Selvaggio , il tardare (come tu vedi) è nojoso : o tu alza me di terra , o io alzerò te ; e del resto lasciamo la cura agli Dii ; e così dicendo il sospese da terra . Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie , gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta , per modo che facendogli per forza piegare le gambe , il fe cadere supino , ed egli senza potere aitarfi gli cadde di sopra . Allora tutti i pastori maravigliati gridarono . Dopo questo , toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio , il prese con ambedue le braccia per mezzo ; ma per lo gran peso , e per la fatica avuta , non possendolo sostenere , fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere . All' ultimo alzatifi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta . Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero , ed amichevolmente chiamatili disse loro : Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone ; eguale è di ambidue la vittoria , ed eguali doni prenderete ; e così dicendo , all' uno diede il bel vaso , all' altro una cetera nova , parimente di sotto , e di sopra lavorata , e di dolcissimo suono , la quale egli molto cara tenea per mitigamento , e conforto del suo dolore . Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo ; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi : di questo pensò Ergasto dover

ver far in quel giorno lo ultimo giuoco : ed a Clonico voltandosi , il quale per niuna cosa ancora levatosi era da sedere , gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia , che in sua memoria non abbia di te a mostrare prova alcuna ? Prendi , animoso giovane , la tua fionda , e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto ; e questo dicendo , a lui , ed agli altri mostrò il legato lupo , e disse: Chi per difendersi dalle piogge del guazzofo verno desidera un cucullo , o tabarro di pelle di lupo , adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare . Allora Clonico , e Partenopeo , e Montano , poco avanti vincitore nel palo , con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde , ed a scoppiare fortissimamente con quelle ; e per gittate fra loro le forti , uscì prima quella di Montano , l'altra appresso fu di Fronimo , la terza di Clonico , la quarta di Partenopeo . Montano adunque lieto ponendo una viva felce nella rete della sua fionda , e con tutta sua forza rotandosi intorno al capo , la lasciò andare ; la quale furiosamente stridendo pervenne a drittura ove mandata era ; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria , se non che il lupo impaurito per lo romore , tirandosi indietro si mosse dal luogo ove stava , e la pietra passò via . Appresso a costui tirò Fronimo ; e benchè indirzasse bene il colpo verso la testa del lupo , non ebbe ventura in toccarla , ma vicinissimo andandole , diede in quell'albero , e levogli un pezzo della scorza ; e l'

lupo tutto atterrito , fe movendosi grandissimo strepito . In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse ; e poi sì tosto come quieto il vide , liberò la pietra ; la quale drittissima verso quello andando , diede in la corda con che all'albero legato stava , e fu cagione che il lupo facendo maggiore sforzo , quella rompesse . E i pastori tutti gridarono , credendo che al lupo dato avesse . Ma quello sentendosi sciolto , subito incominciò a fuggire ; per la qual cosa Partenopeo , che tenea già la fionda in posta per tirare , vedendolo traversare per salvarsi in un bosco , che dalla man sinistra gli stava , invocò in sua aita i pastorali Dii : e fortissimamente lasciando andare il fasso , volle la sua sorte , che al lupo , il quale con ogni sua forza intendeva a correre , ferì nella tempia sotto la manca orecchia , e senza farlo punto muovere , il fe subito morto cadere . Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito ; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo ; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano , facendo maravigliosa festa . Ed Ergasto allora lieto , fattosi incontro a Partenopeo , lo abbracciò , e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari , gli diede per pregio un bel cavriuolo , cresciuto in mezzo delle pecore , ed usato di scherzare tra i cani , e di urtare coi montoni , mansuetissimo , e caro a tutti i pastori . Appresso a Partenopeo , Clonico che rotto avea il legname del lupo , ebbe il secondo

do dono: il quale fu una gabbia nova, e bella fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell' albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana molliſſima, e di diversi colori: dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo sorridendo disse: Troppo farebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci; ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d' un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono: per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel cor-

rere fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età, e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premi (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possente a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte: e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel faettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me e gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegro d'averti dato al mon-

do , si rallegrì oggi di udirti cantare : e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria . Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea , che senza fargli altra risposta , prese di man di Montano la sampogna che poco avanti donata gli avea : e quella per buono spazio con pietoso modo sonata , vedendo ciascuno con attenzione , e silenzio aspettare , non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole .

E G L O G A U N D E C I M A .

Ergasto solo.

Poi che'l soave stile, e'l dolce canto
 Sperar non lice pù per questo bosco,
 Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
 Piangi, colle sacrate, opaco, e fosco,
 E voi, cave spelunche, e grotte oscure, 5
 Ululando venite a pianger nosco.
 Piangete, faggi, e quercie alpestre, e dures
 E piangendo narrate a questi sassi
 Le nostre lacrimose aspre venture.
 Lacrimate voi, fiumi ignudi e casti 10
 D'ogni dolcezza; e voi, fontane, e rivi,
 Fermate il corso, e ritenete i passi.
 E tu, che fra le selve occulta vivi,
 Ecco mesta, rispondi alle parole;
 E quant'io parlo per li tronchi scrivi. 15
 Piangete, valli abbandonate e Sole;
 E tu, terra, dipingi nel tuo manto
 I gigli oicuri, e nere le viole.
 La dotta Egeria, e la Tebana Manto

- Con subito furor Morte n' ha tolta. 20
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 E se tu, riva, udisti alcuna volta
 Umani affetti, or prego ch'accompagni
 La dolente sampogna a pianger volta.
 O erbe, o fior, ch'un tempo eccelsi e magni 25
 Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
 Giacete per li fiumi, e per li stagni,
 Venite tutti meco a pregar Morte,
 Che, se esser può, finisca le mie doglie,
 E le rincresca il mio gridar sì forte. 30
 Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
 E raddoppiando le querele antiche,
 Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
 E voi, lisi beati, e piagge apriche,
 Ricordate a Narcisso il suo dolore; 35
 Se giammai foste di miei preghi amiche.
 Non verdeggi per campi erba, nè fiore:
 Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
 Quel bel vivo leggiadro almo colore.
 Lasso, chi può sperar più gloria o vanto? 40
 Morta è la fe, morto è'l giudizio fido.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 E mentre sospirando indarno io grido,
 Voi, uccelletti innamorati, e gai,
 Uscite, prego, dall'amato nido. 45
 O Filomena, che gli antichi guai
 Rinнови ogni anno, e con soavi accenti
 Da selve, e da spelunche udir ti fai:
 E se tu, Progne, è ver ch'or ti lamenti,
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi, 50
 Ma del tuo fallo ancor ti lagni; e penti:
 Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
 E fin ch'io nel mio dir diventi roco,
 Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
 Ahi, Ahi, seccan le spine, e poi ch'un poco 55

*Son state a ricovrar l' antica forza ,
 Ciascuna torna , e nasce al proprio loco :
 Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza ,
 Vento , nè sol , nè pioggia , o primavera
 Basta a tornarne in la terrena scorza . 60
 E' l Sol fuggendo ancor da mane a sera ,
 Ne mena i giorni , e' l viver nostro insieme ;
 Ed ei ritorna pur come prim' era .
 Felice Orfeo , ch' innanzi l' ore estreme ,
 Per ricovrar colei che pianse tanto , 65
 Sicuro andò dove più andar si teme .
 Vinse Megera , vinse Radamanto :
 A pietà mosse il Re del crudo regno .
 Ricominciate , Muse , il vostro pianto .
 Or perchè , lasso , al suon del curvo legno 70
 Temprar non lice a me sì meste note ;
 Ch' impetri grazia del mio caro pegno ?
 E se le rime mie non son sì note ,
 Come quelle d Orfeo , pur la pietade
 Dovrebbe farle in ciel dolci , e devote . 75
 Ma se scherzando nostra umanitate ,
 Schifasse ella il venir ; sarei ben lieto
 Di trovar all' uscir chiuse le strade .
 O desir vano , o mio stato inquieto !
 E so pur , che con erba , o con incanto 80
 Mutar non posso l' immortal decreto .
 Ben può quel nitido uscio d' elefanto
 Mandarmi in sogno il volto , e la favella .
 Ricominciate , Muse , il vostro pianto .
 Ma ristorar non può , nè darmi quella 85
 Che cieco mi lasciò senza il suo lume ,
 Nè torre al ciel sì pellegrina stella .
 Ma tu , ben nato avventuroso fiume ,
 Convoca le tue Ninfe al sacro fondo ,
 E rinnova il tuo antico almo costume . 90
 Tu la bella Sirena in tutto il mondo .*

Facesti nota con sì altera tomba:
 Quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
 Fa che costei ritrove un'altra tomba
 Che di lei cante; acciocchè s'oda sempre 95
 Il nome che da se stesso rimbomba.
 E, se per pioggia mai non si distempra
 Il tuo bel corso, aita in qualche parte
 Il rozzo stil; sicchè pietade il tempore.
 Non che sia degno da notarsi in carte; 100
 Ma che sol resti qui tra questi faggi,
 Così colmo d'amor, privo d'ogni arte.
 Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
 Leggan gli altri pastor che qui verranno,
 I bei costumi, e gli atti onesti e saggi. 105
 E poi crescendo ognor più d'anno in anno,
 Memoria sia di lei fra selve, e monti
 Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
 Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
 Uomini, e Dei quel nome eccelfo e santo. 110
 Esalteran con versi alteri e conti.
 E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
 Lasciando il pastoral ruvido stile;
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Non fa per me più suono oscuro, e vile, 115
 Ma chiaro, e bello, che dal ciel l'intenda
 Quell'altera ben nata alma gentile.
 Ella coi raggi suoi fin qui si stenda:
 Ella aita mi porga, e mentre io parlo,
 Spesso a vedermi per pietà discenda. 120
 E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
 La lingua manche, a se stessa mi scuse;
 E m'insegne la via d'in carte ornarlo.
 Ma tempo ancor verrà, che l'alme Muse
 Saranno in pregio, e queste nebbie, ed ombre
 Dagli occhi de' mortai sien tutte escluse. 126
 Allor pur converrà, ch'ognuno sgombre

DEL SANAZZARO. 135

*Da se questi pensier terreni, e loschi,
E di salde speranze il cor s'ingombre.*

Ove so, che parranno incolti e foschi 130

*I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi.*

*E molti che oggi qui non son pregiati,
Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.* 135

*E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch' ora io canto,
Con rilucenti, e liquidi cristalli.*

*E gli alberi ch' or qui consacro, e pianto,
Risponderanno al vento similando:* 140

Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.

*Fortunati i pastor che desian do
Di venir in tal grado, han poste l'ale;
Benchè nostro non sia sapere il quando.*

Ma tu più ch' altra bella, ed immortale 145
*Anime, che dal ciel forse m' ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;*

*Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti.* 150

*Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.*

*Ove, se'l viver mio pur si prolunga
Tanto che, com' io bramo, ornarti possa,* 155

E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;

*Spero, che Soura te non avrà possa
Quel duro eterno inecceitabil sonno
D' averti chiusa in così poca fessa:*

Se tanto i versi miei prometter ponno. 160

A R G O M E N T O .

*Con un sogno par che accenni le sue passioni amoro-
se, e l' dolor che prendeva del suo esilio. in-
tanto gli pare, da una Ninfa esser condotto
sotto terra, dove finge d' aver veduto alcuni
fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie che
son nel Regno di Napoli: dalle quali prende
occasione d' esser ricondotto col favor divino da
paesi d' Arcadia alla diletta patria, e di far
fine a quest' opera.*

P R O S A D U O D E C I M A .

LA nova armonia, i soavi accenti, le pie-
tose parole, ed in ultimo la bella ed
animosa promessa di Ergasto, tenevano già
(tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi
degli ascoltanti; quando tra le sommità de'
monti il Sole bassando i rubicondi raggj ver-
so l' Occidente, ne fe conolcere, l' ora esser
tarda, e da dovere avvicinarne verso le la-
sciate mandre. Per la qual cosa Opico, no-
stro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto
con piacevole volto giratosi, gli disse: Af-
sai per oggi onorata hai la tua Massilia: in-
gegneraiti per lo avvenire, quel che nel fi-
ne del tuo cantare con affettuosa volontà
le prometti, con ferma e studiosa perseve-
ranza adempirle. E così detto, baciando la
sepoltura, ed invitando noi a fare il simile,
si pose in via: appresso al quale l' un dopo
l' altro prendendo congedo, si indirizzò cia-
scuno verso la sua capanna; beata riputan-
do Massilia sovra ogni altra, per avere di
se

fe alle selve lasciato un sì bel pegno . Ma
 venuta la oscura notte pietosa delle monda-
 ne fatiche a dar riposo agli animali, le quie-
 te selve tacevano ; non si sentivano più vo-
 ci di cani , nè di fiere , nè di uccelli ; le fo-
 glie sovra gli alberi non si moveano ; non
 spirava vento alcuno ; solamente nel cielo
 in quel silenzio si potea vedere alcuna stella
 o scintillare , o cadere ; quando io (non so
 se per le cose vedute il giorno , o che se ne
 fosse cagione) dopo molti pensieri sovrappre-
 so da grave sonno varie passioni , e dolori
 sentiva nell' animo ; perocchè mi pareva ,
 scacciato da' boschi e da' pastori , ritrovarmi
 in una solitudine da me mai più non vedu-
 ta , tra deserte sepulture , senza vedere uo-
 mo che io conoscessi ; onde io volendo per
 paura gidare , la voce mi veniva meno , nè
 per molto che io mi sforzassi di fuggire ,
 possea estendere i passi ; ma debole , e vinto
 mi rimaneva in mezzo di quelle . Poi pare-
 va che stando ad ascoltare una Sirena , la
 quale sovra uno scoglio amaramente pian-
 geva , una onda grande del mare mi attuf-
 fasse , e mi porgesse tanta fatica nel respira-
 re , che di poco mancava ch' io non morissi .
 Ultimamente un' albero bellissimo di aran-
 cio , e da me molto coltivato , mi pareva tro-
 vare tronco dalle radici con le frondi , e i
 frutti sparsi per terra : e dimandando io ,
 chi ciò fatto avesse ; da alcune Ninfe che
 quivi piangevano mi era risposto : le inique
 Parche con le violente scure averlo tagliato .
 Della qual cosa dolendomi io forte , e di-
 cendo sovra lo amato troncone : *Ove dunque
 mi riposerò io ? sotto qual ombra omai canterò i miei*

versi? mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore per forma, che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e, benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l' Aurora già incominciava a rosleggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opere loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell' aspetto bellissima, e nei gesti e nell' andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo, e sì rilucente che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vassel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e di-

gendomi: *Seguira i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo*, tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiaffi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguirla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi e darle luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva: ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume: ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque; non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi sopraffare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva: e da quella poi in un'altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pandere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi feggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sopra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quel-

lo con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me, per lo argomento che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare, trovai per forte che tra li molti ricami, tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricoverarla discese all' Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ah! lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentì nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi prefigiva; che benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime: e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che rifondevano acque: dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse sode, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore dalle acque andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia

Nin-

Ninfa accorgendosi, Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia, che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi che tante fiato uditi hai nominare, voglio che ora vedada che principio nascano. Quello che corre sì lontano di qui è il freddo Tanai: quell'altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avvisi, sappi che quello a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di falci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell' animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non potendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino, che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vuoto: il quale alcuna volta si restringe in angustissime vie: alcuna si diffondea in aper-

te e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. Maraviglieresti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i suoi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, m' disse: Le pene de' fulminati Giganti, che vollero assalire il cielo, son di questo cagione, i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme: e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello: e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancludini battono i tuoni a Giove, ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li tentirono, quando con tem-

pestose fiamme , e con cenere coperse i circostanti paesi , siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testimoniano chiaramente a chi li vede ; sotto ai quali chi farà mai che creda che e popoli , e ville , e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono , non solo quelle che dalle arse pomici , e dalla ruina del monte furon coperte , ma questa che vedemo , la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei* , ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno , fu per subito terremoto inghiottita dalla terra , mancandole , credo , sotto ai piedi il firmamento ove fondata era . Strana per certo ed orrenda maniera di morte , le genti vive vederli in un punto torre dal numero de' vivi ! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino , nè più in là che alla morte si puote andare . E già in queste parole eramo ben presso alla città ch'ella dicea , della quale e le torri , e le case , e i teatri , e i templi si poteano quasi integri discernere . Maravigliami io del nostro veloce andare , che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati : ma si potea chiaramente conoscere che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti ; così appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto : di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava , mandò fuore un gran sospiro , e tutta pietosa ver me volgendosi mi disse : *Omai per te tuoi andare* ; e così detto , disparve , nè più si mostrò agli occhi miei . Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo , e vedendomi senza la mia scorta , appena arei

avuto animo di muovere un passo , se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello . Al quale dopo breve spazio appressatomi , andava desideroso con gli occhi cercando , se veder potessi il principio onde quella acqua si movea , perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo , ed acquistando tuttavia maggior forza . Così per occulto canale indirzzatomi , tanto in qua ed in là andai , che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo , trovai in terra sedere il venerando Iddio , col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua : la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto , da' capelli , e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva . I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo : in la destra mano teneva una tenera canna , ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provvenute dalle medesime acque : e d' intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo , e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti . Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei , e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea : ma trovandomi ivi condotto , nè confidandomi di tornare più indietro , senza altro consiglio prendere , tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a bacciar prima la terra , e poi cominciai queste parole : O liquidissimo fiume , o Re del mio paese , o piace-

vole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti; Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre; siate, prego, propizie al mio venire, e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato: ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita ove quella picciola acqua in due parti si divide; l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermata si mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. E' il dire di queste parole, e' il convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coverta via fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro se quella Deità che infino qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda (qualunque essi si siano) immortalità agli scrit-

scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato : ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora che d'Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello che io vedeva, ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuori di me, mi condussi alla designata fontana, la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un'altro Anfione col suono della soave cornamusa, edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio, e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido Sole (perocchè vento facea) si erano ritirati, e (per quanto dai gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinarsero, non mi parve dis-

difficile il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispielo, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere che da essi conosciuto non era: tanto il cangiato abito, e'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi: non già per conferirli con quelli che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle; ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se prodotti; e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detenessero quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Bracinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

E G L O G A D U O D E C I M A .

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Barc. **Q**ui cantò Meliseo, qui proprio affissimi
 Quand' ei scrisse in quel faggio:

Vidi io misero,
 Vidi Filli morire, e non uccisimi.

Sum. O pietà grande! e quali Dii permisero
 A Meliseo venir fatto tant' aspero? 5
 Perchè di vita pria non lo divisero?

Barc. Quest' è sol la cagione ond' io mi esaspero
 Incontra' l' Cielo; anzi mi indrago, e invipero,
 E via più dentro al cor mi induro, e inaspero;
 Pensando a quel che scrisse in un giunipero: 10
 Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:

O dolor sommo, a cui nell' altro equipero!

Sum. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
 Per poter a mia posta in quella piangere;
 Forse a dir le mie pene oggi incitassimi. 15

Barc. Mille ne son che qui vedere, e tangere
 A tua posta potrai: cerca in quel nespilo,
 Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

Sum. Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
 Con le tue man, n' dighirlande infiorilo; 20
 Ma del mio lacrimar lo inerbi, e incepsilo.

Barc. Volgi in qua gli occhi, e mira in su quel
 corilo:

Filli, deh non fuggir, eh' io seguo; aspettami,
 Portane il cor, che qui lasciando accorilo.

Sum. Dir non potrei, quanto l'udir diletta mi; 25
 Ma cerca ben, se v' è pur altro arbuscolo;
 Quantunque il mio bisogno altrove affretta
 mi.

Barc. Una tabella pose per munuscolo

*In su quel pin : se vuoi vederla , or' alzati ,
Cb' io ti terrò su l' uno , e l' altro muscolo . 30*

*Ma per miglior salirvi , prima scalzati ,
E depon qui la pera , il manto , e 'l bacolo ;
E con un salto poi ti apprendi , e sbalzati .*

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo .*

*Filli , quest' alto pino io ti sacrificio ; 35
Qui Diana ti lascia l' arco , e 'l jacolo .*

*Questo è l' altar che in tua memoria edifico ;
Quest' è 'l tempio onorato , e questo è il cumulo
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico .*

Qui sempre ti farò di fiori un cumulo : 40

*Ma tu , se 'l più bel luogo il Ciel destinati ,
Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accu-
mulo .*

*Ver noi più spesso omai lieta avvicinati ;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite :
Arbor di Filli io son ; pastore , inclinati .*

Barc. *Or che dirai , quand' ei gittò precipite 46*

*Quella sampogna sua dolce ed amabile ;
E per ferirsi prese il ferro ancipite ?*

*Non gian con un suon tristo , e miserabile ,
Filli , Filli , gridando tucci i calami ? 50*

Che pur parve ad udir cosa mirabile .

Sum. *Or non si mosse da' superni calami*

*Filli a tal suon ? ch' io già tutto commovomi ;
Tanta pietra il tuo dir nel petto esalami .*

Barc. *Taci , mentre fra me ripenso , e provomi 55*

*Se quell' altre sue rime or mi ricordano ;
Delle quali il principio sol ritrovomi .*

Sum. *Tanto i miei sensi al suo parlar s' ingordano ,*

*Che temprar non li so , comincia ; spuntati ;
Che ai primi versi poi gli altri s' accorda-
no . 60*

Barc. *Che farai , Meliseo ? morte refutati ;
Poi che Filli s' ha posto in doglia , e lacrime :*

Nè più, come solea, lieta salutarti.

Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi; 65
E chi altro non può, meco collacrime.

A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meto comuniche:
Benchè'l mio duol da se di e notte invitimi.

Scrissi i miei versi in su le poma punche; 70
E ratto diventar sorba, e corbezzoli:
Sì son le sorti mie mostrose, ed uniche.

E se per innestar li incido, o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben che nel mio amaro av-
vezzoli: 75

Le rose non han più quel color vivido;
Poi che'l mio sol nascose i raggi lucidi;
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi:
I pesci per li fiumi infermi, e fontici: 80
E gli animai nei boschi incolti e sucidi.

Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici;
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari, e pontici.

Vedrem poi che di nubi ogni or si offuscano 85
Le spalle sue coll'uno, e l'altro vertice:
Forse pur novi incendi in lui coruscano.

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergill:na gentil, che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi son secche, e nude pertice?
Antiniana, e tu perchè degeneri? 91

Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirri che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano

Le rive tue giammai crucciata Dorida, 95
Nè Pausil:ppo in te venir consentano;
Non ti vid'io poc' anzi erbosa, e florida,

Abitata da lepri, e da cuniculi?

*Non ti veggì or più ch' altra incolta, ed ori-
da?*

Non veggio i tuoi recessi, e i d'verriculi 100

*Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli
Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?*

*Quanti pastor, Se'hero, e quanti populi
Morir vedrai di quei ch' in te s' annidano,
Priachela rivatua s' inolmi, oimpopuli? 105*

*Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue Ninfse a pena in te si fidano.*

*Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E prepones il tuo fondo a tutti i specoli: 110
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.*

*Or vedrai ben passar stagioni, e secoli,
E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli
Pria che mai sè bel volto in te si specoli.*

*Dunque. miser, perchè non rompi, e scapoli 115
Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?*

*Questo dolore, oimè, pur non pred'fissi
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scriffiti. 120*

*Or vo che'l senta pur Vulturno, e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula;
Nè cosa verrà mai che'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
Ch' io non vi scriva Filli; acciocchè pianga-
no 125*

*Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
E se avverrà, ch' alcun che zappe, o mangane,
Da qualche fratta ov' io languisca, ascoltemi,
Dolente, e stupefatto al fin rimangane.*

*Ma pur convien, che a voi spesso rivoltemi, 130
Luoghi un tempo al mio cor soavi, e lapidi,*

Poi che non trovo ove piangendo occoltarmi.

○ Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non suda, e trepidi. 135

E poi che Morte vuol che vita abbomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula,
Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.

Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
Che con sospir non corra a quella ascondita 140
Valle che dal mio sogno ancor s'intitula.

Forse qualche bell'orma ivi recondita
Lasciar quei santi piè, quando fermarossi
Al suon della mia voce aspra, ed incondita.

E forse i fior che lieti allor mostrarossi, 145
Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
Dell'alta vision ch'ivi sognarossi.

Ma come vedrò voi, ardenti, e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfassi,
Che gli occhi miei non sian bagnati ed umi-
di? 150

Perocchè, ove quell'acqua irata ingolfassi,
Ove più ruita al ciel la gran voragine,
E più grave l'odor ridonda, ed olfassi;

Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi, e con diletto in quel gran fremite 155
Tener l'orecchie intente alle mie pagine.

O lasso, o di miei volti in pianto, e gemite!
Dove viva la amai, morta sospirola;
E per quell'orme ancor m'indrizzo e insemite.

Il giorno sol fra me contemplo, e mirola, 160
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin qua giù ritivola.

Seuense il dardo ond'io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e
dicemi: 164

Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi:
E meo.

E mentre star con lei piangendo licemi,
 Avrei poter di far pietoso un'aspide:
 Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

Nè griso ebbe giammai terra Arimaaspide
 Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito, 170
 Non desiasse un cor di dura iaspide.

Ond' io rimango in sul sinistro cubito.
 Mirando, e parmi un sol che splenda, erutile
 E così verso lei gridar non dubito:

Qual tauro in selva con le corna mutila, 175
 E quale arbusto senza vite, o pampino,
 Tal sono io senza te, manco e disutile.

Sum. Dunque esser può, che dentro un cor si
 stampino

Sì fisse passion di cosa mobile,
 E del focogìa spento i sensi avvampino? 180

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
 Tremar non si sentisse entro le viscere
 Al miserabil suon del canto nobile?

Barc. E' ti parrà che'l ciel voglia dehiscere,
 Se sentirai lamentar quella sua citara, 185
 E che pietà ti roda, amor ti sviscere:

La qual mentre pur Filli alterna, ed itera;
 E Filli i sassi i pin Filli rispondono,
 Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

Sum. Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fon-
 dono, 190

Non vide mover mai lo avaro carcere
 Di quelle inique Dee che la nascondono?

Barc. O Atropo crudel, potesti parcere
 A Filli mia, gridava, o Cloro, o Lachesi,
 Deb consentite omai ch'io mi discarcere. 195

Sum. Moran gli armenti, e per le selve vachesi;
 In arbor fronda, in terra erba non pulule;
 Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non pla-
 chesi.

Barc. Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
Quando avvien che talor con la sua lodo-
la 200

Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
Ovver quando in su l'alba esclama, e modola:

Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?

Tua luce a me che val, s'io più non godola?

Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere 205

Gli armenti in queste selve? o perchè strug-
gami?

O perchè più ver te mi possa irascere?

Se'l fai, ch'al tuo venir la notte fuggami;

Sappicmegli occhi usati in pianto, e tenebre,

Non vo che'l raggio tuo rischiare, e sug-
gami. 210

Ovunque miro, par ch'l ciel si ottenebre;

Che quel mio sol che l'altro mondo allumina,

E or cagion ch'io mai non mi distenebre.

Qual bove all'ombra, che si posa, e ruminna,

Mi stava un tempo, ed or lasso abbandona-
mi, 215

Qual vite che per pal non si statumina.

Talor mentre fra me piango, e ragionomi,

Sento la lira dir con voci querule:

Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.

Talor veggio venir frisoni, e merule 220

Ad un mio roscigniul, che stride, e vocita:

Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.

Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:

Absorbere a tal duolo il mar dovrebbersi,

Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Pro-
cita. 225

La tortorella ch'al tuo grembo crebbessi,

Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alvano
Secco; ch'in verde già non poserebbessi;

E dice: Ecco che i monti già si incalvano;

O vac-

O vacche, ecco le nevi, e i tempinabili; 230

Qual'ombre, o qua'difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai ridr, o giubili?

E' par che i tori a me muggiando dicano:

Tu sei che con sospir quest'aria annubili.

Sum. Con gran ragion le genti s'affaticano 235

Per veder Meliseo, poichè i suoi cantici

Sontai, che ancor nei sassi amor nutricano.

Barc. Ben sai tu, faggio, che coiramiammantici,

Quante fiate ai suoi sospir movendoti,

Ti parve di sentir soffioni, o mantici. 240

O Meliseo, la notte e'l giorno intendoti,

E sì fissi mi stan gli accenti, e sibili

Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.

Sum. Oeh serì cal di me, Barcinio, scribili

A tal che poi mirando in questicorrici, 245

L'un'arbor per pietra con l'altro assibili.

Fa che del vento il mormorar confortici:

Fa che si spandan le parole, e i numeri;

Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

Barc. Un lauro gli vid'io portar su gli umeri, 250

Edir: Col el sepolcro, o lauro, abbracciati,

Ment'io semino qui menta, e cucumeri.

Il Cielo o Diva mia, non vuol ch'io tacciati;

Anzi perchè ognor più ti onori, e celebre,

Dal fondo del mio cor mai non discaccia-

ti.

255

Onde con questo mio dir non incelebre,

S'io vi'o, ancor farò tra questi rustici

La sepoltura tua famosa, e celebre.

E da'monti Toscani, e da' Ligustici

Verran pastori a venerar quest'angolo; 260

Sol per cagion che alcuna volta fustici.

E leggeran nel bel sasso quadrangulo

Il tiol che a russire il cor m'infrigida,

Per cui tanto dolor nel petto strangulo.

QUELLA CHE A MELISEO SI' AL-
TERA, ERIGIDA
SI MOSTRO' SEMPRE ; OR MAN-
SUETA, ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIE-
TRA FRIGIDA .

Sum. *So queste rime troppo dir presumole ,
Barcinio mio , tra queste basse pergole ;
Ben veggio che col fiato un giorno allumi-
le.* 270

Barc. *Summonzio , io per li tronchi scrivo , o ver-
gole ;*

*E perchè la lor fama più dilatesi ,
Per longinqui paesi ancor dispergole .*

*Tal che farò che'l gran Tesino , ed Atesi ,
Uàendo Meliseo , per modo il cantino ,* 275
Che Filli il senta , ed a se stessa aggratesi .

*E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere ;
Ancorchè del gran Titiro si vantino .*

Sum. *Degno fu Meliseo di sempre vivere* 280
*Con la sua Filli , e starsi in pace amandola ;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere ?*

Barc. *Solea spesso per qui venir chiamandola :
Or davanti un' altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola .* 285

Sum. *Deh , socio mia , se'l ciel giammai non fulmine
Que tu pasca , e mai per vento , o grandine
La capannuola tua non si disculmino ;
Qui sovra l'erba fresca il manto spandino ,
E poi corria chiamarlo in su quel limite ;* 290
Forse impetri che'l Ciel la grazia mandino .

Barc. *Più tosto (se vorrai che'l fingo ed imite)
Potrò cantar ; che farlo qui discendere
Leggier non è , come tu forse estimo .*

Sum.

Sum. Io vorrei pur la viva voce intendere, 298
 Per notar de' suoi gesti ogni particola;
 Onde sì io pecco in ciò, non mi riprendere.

Barc. Poggiamo or su ver quella sacra edicola;
 Che del bel colle, e del sorgente pastino
 Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola. 300
 Ma prega tu che i venti non tel guastino,
 Gh'io ti farò fermar dietro a quei fruccici,
 Pur che a salir fin su l'ore ne bastino.

Sum. Voto fo io, setu, Fortuna, ajutici,
 Una agna dare a te delle mie pecore, 305
 Una alla Tempesta, chel ciel non musicci.
 Non consentir, o Ciel, ch'io mora indecore,
 Che sol pensando udir quel suo dolce organo,
 Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore.

Barc. Or via; che i fati a buon cammin ne scorgano;
 310
 Ne senti or tu sonar la dolce fistula?
 Fermati omai, che i can non se ne accorgano.

Mel. I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
 Serbati regno, e spesso quand'io volgoli,
 Il cor mi passa una pungente-aristula. 315

Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
 E lascio sopra lor questi occhi piovere;
 Poi con sospir gli asciugo, e'nsieme accolgoli.

Basse son queste rime, esili, e povere;
 Ma se l'pianger in Cielo ha qualche marito,
 320
 Dovrebbe tanta fe Morte commovere.

Io piango, o Filli, il tuo spietato interito;
 El mondo del mio mal tutto rinverdesi:
 Deb pensa, prego, al bel viver preterito;
 Se nel passar di Lete amor non perdesi. 325

A L L A S A M P O G N A .

ECco che qui si compiono le tue fatiche, o rustica, e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e (quali che elle si siano) palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi: facendo siccome colui che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberghi innanzitempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da' pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' principi, nè le superbe piazze delle pompose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte, ed aperte adula-

zic-

zioni dell'infido volgo . Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine , o delle reali trombe ; Affai ti sia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata ; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna ; e di piagnere amaramente con teco il duro , ed inopinato caso della sua immatura morte ; cagione efficacissima delle mie eterne lacrime , e della dolorosa , ed inconsolabile vita ch'io sostegno ; se pur si può dir che viva , chi nel profondo delle miserie è seppellito . Dunque , sventurata , piagni , che ne hai ben ragione . Piagni , misera vedova ; piagni , infelice , e denigrata lampogna , priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi ; nè restar mai di piagnere , e di lagnarti delle tue crudelissime disventure , mentre di te rimanga calamo in queste selve ; mandando sempre di fuori quelle voci che al tuo misero , e lacrimevole stato son più conformi . E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse , fagli prima intendere , che tu non sai se non piagnere , e lamentarti ; e poi con esperienza , e veracissimi effetti esser così gli dimostra , rendendo continuamente al suo soffrire mesto , e lamentevole suono ; per forma che temendo egli di contristare le sue feste , sia costretto allontanartisi dalla bocca , e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albergo , ove io ora con sospiri , e lacrime abbondantissime ti consacro , in memoria di quella che di avere infin qui scritto mi è stata potente ca-

gione ; per la cui repentina morte , la materia or in tutto è mancata a me di scrivere , ed a te di sonare . Le nostre Muse sono estinte : secchi sono i nostri lauri : ruinato è il nostro Parnaso : le selve son tutte mutole : le valli , e i monti per doglia son divenuti sordi : non si trovano più Nisse , o Satiri per li boschi : i pastori han perduto il cantare : i greggi , e gli armenti appena pascono per li prati , e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti ; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nudrire più i prati loro . Le fiere similmente abbandonano le usate caverne : gli uccelli fuggono dai dolci nidi . I durri , ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra , e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammarciscono . Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele : ogni cosa si perde ; ogni speranza è mancata ; ogni consolazione è morta . Non ti rimane altro omai , sampogna mia , se non dolerti , e notte , e giorno con ostinata perseveranza attristarti . Attristati adunque , dolorosissima ; e quanto più puoi , dell' avara morte , del sordo cielo , delle crude stelle , e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta . E se tra questi rami il vento per avventura movendori , ti donasse spirito , non far mai altro che gridare , mentre quel fiato ti basta . Nè ti curare , se alcuno usato forse di udire più esquisite suoni , con inschifo gusto schernisse la tua bassezza , o ti chiamasse rozza . Che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria ,
e pria-

e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli che con acuto giudizio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appartiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solcni, che sempre prometter si possa senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che infino alle orecchie de' Romani Confosi han sospinto il loro stile: sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben copritti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per forte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici, trovandosi

in affai maggior numero copiosa la turba de' detrattori . Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa , se non pregarti caramente che quanto più puoi rendendoti umile , a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi . Benchè mi pare esser certo , che tal fatica a te non sia necessaria , se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente , e senza pompe star ti vorrai . Conciossiacosachè chi non sale , non teme di cadere ; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva . Onde per cosa vera , ed indubitata tener ti puoi , che chi più nascoso , e più lontano dalla moltitudine vive , miglior vive . E colui tra mortali si può con più verità chiamar beato , che senza invidia delle altrui grandezze , con modesto animo della tua fortuna si contenta .

IL FINE DELL' ARCADIA.

**ACCADEMIA
TUSCULANA**

D I

BENEDETTO MANZINI.

ACC 100A

FIVE JUL 30 1958

Library of Congress

PROEMIO.



Ebero da principio gli Uomini per città le aperte campagne, e per albergo le selve. Il rottame d' una rupe era la loro superba loggia, ed una capanna intessuta di giunchi, ed i canne palustri, il loro palagio. Nulladimeno l'animo quieto, e tranquillo, e di niuna altra cosa curante, che di quel, che dava loro la Sorte, faceva a' medesimi parere un Regno, quel che ne' tempi nostri, ad altri ben agiato delle cose del mondo, parrebbe oltraggio d' una dispettosa fortuna. Ma la Cetra edificatrice delle muraglie di Tebe, togliendogli poi all'orrore taciturno delle boscaglie, ed in forte, e ben guardato ricinto chiudendogli, ed in magnifici abituri locandogli; non so se facesse loro più beneficio, che danno. Perchè con le delizie congiunse la fatica del mantenerle; e co'vili officj diè luogo amplissimo alla sollecitudine, alla molestia, al travaglio. Onde è, che molto della vita si usurpano le cure domestiche; e molto anche le pubbliche amministrazioni: di maniera che gli uomini, i quali in prima

era.

erano di se stessi , poscia appoco appoco la libertà prendendo , cominciarono ad essere in gran parte d'altrui. Ma la mente umana a quello volentieri ritorna, che da principio le piacque: appunto come il corpo , nell' avanzar dell'età , più volentieri gode , e meglio si rinfranca con quei medesimi cibi , che ne' teneri anni gli furono di grato nutrimento , e salubre. Torna , dico , l' animo alle selve , e tralasciando di quando in quando le brighe cittadinesche , cerca di riscattarsi dalla servitù delle inquietudini ; nè trovare spera miglior riposo , che lì dove lo ebbe, sin quando da prima il gran Padre , e propagatore dell' umana famiglia , girò signorile lo sguardo d' intorno a questo ammirabil teatro dell' universo. Vadalle radunanze alla solitudine ; da' popolari tumulti alle remote foreste , per vivere a te stesso e quivi fabbricarsi un novello Regno di pace . Regno in vero bramato da tutti ; ma più da coloro , che negli studj di scienze , e di lettere , trassero per lungo tempo le loro ostinate vigilie . Nell' ameno diporto delle Ville quivi ristoransi , quivi di vigor nuovo riempionsi , per poi ritornare con lena più robusta alla faticosa incude de' loro letterarj essercizj . E qual luogo più a proposito per ciò conseguire del Tusculano ritiro ? La vicinanza di Roma , l'aria salubre , le apriche colline , e quando altri il voglia , le ombrose selve , e su le spalle de' monti le annose boscaglie , non fanno elleno alla libertà , ed al genio un gentilissimo invito ? La Patria , ove ebbi in sorte di nascere , non manca , a dir vero , in questo

genere delle sue superbe delizie: talmente che in rimirar dalla cima de' non molto lontani colli, quella floridissima Città regnatrice, ella sembra oltre misura grandissima; tante, e sì frequenti sono le Ville, che la circondano, per la loro ampiezza conspicue, per l'architettura insigni, e per quanto altro richiedesi, per agiatamente trattenervisi qualsivisa nobile Personaggio. Quindi è, che lo esserne per molti anni lontano mi faceva desiderare quei comodi, de' quali nella mia più verde età, pur venni a parte appresso di gran Signori. Sicchè le delizie della Toscana in quelle del Tuscolano cambiando, e mia volontà facendo il comune piacere di onestissimi amici; quivi ogn'anno, per qualche spazio di tempo presi a dimorare con esso loro: e tantone andai pago, e contento, che mi parve atto di gratitudine, il far chiara testimonianza a quei, che verranno, d'una sì gentile, e nobile conversazione. Non è nuovo il distendere in carte in qualitrattamenti per le solitudini, e per le campagne l'erudite persone si esercitassero. Avvene i libri, che ne portano in fronte il titolo, e ce ne confortano coll' esempio. Or perchè il divertimento particolare della Tuscolana Villeggiatura consiste per lo più in belle gite, ed in lieti ragionamenti; una volta fu, che ritrovandoli in buon numero la conversazione, in tal guisa prese a favellarci Aristeo, che riguardevole sì per l'età, come anche per la dottrina, era di concorde consentimento stato eletto in quel giorno, per Duce, e Padre di tutti noi.

noi. Vedete amici, dis'egli; noi siam quì, che tragghiamo una vita poco meno, che pastorale: anzi se si riguarda il nome che ciascheduno di noi a suo talento si scelse, noi possiam vantarci di aver trasportata nel Tusculano l' Arcadia. Impieghiamoci adunque in opere simili a quelle de' primi Arcadi pastori; e se eglino i loro versi cantando facevano risonare le selve degli amati nomi o di Nisa, o di Aglauro; e talvolta sopra la loro umile condizione innalzandosi, anche gli Eroi prendevano a celebrare; pur quìtra noi ci son non pochi, che desterebbono una onorata invidia nello stesso Siracusano pastore, e forse anche il nostro Titiro di attentamente ascoltarli non isdegnerebbe. Alla fine di queste parole voltossi Aristèo ad Euganio, che a lui vicino sedevasi, e con Socratica gentilezza cortesemente invitollo a recitare qualche sua nuova Poesia. Soggiunse allora Euganio: lasciamo per ora la grandezza degli Eroici componimenti; che non tutte le cose ad un medesimo tempo convengono; e non par proprio, che essendo quà venuti per godere l' amenità delle ville, noi facciamo così improvviso tragitto, a i Reali Palagi, che vogliono troppo superbo, e troppo magnifico il loro apparato. Siano i primi nostri versi alla condizione pastorale confacevoli, o pur consagrati al genio della gioventù, che di amoroze canzoni, e di tenero affetto ripiene suol dilettarsi a maraviglia. Quì riprese Aristèo. E qual canzone più accomodata al talento loro, che quella tua, la quale

le contiene le lodi di questo medesimo luogo in cui dimoriamo? Haila tu forse appresso di te? Holla, rispose, Eugenio; e mi sia grato, che a tutti piaccia, come ella a te già piacque, quando io te la recitai per la prima volta colà nella nobilissima Villa Panfilia; e così detto, incominciò.

C A N Z O N E.

PEr queste amene Ville,
 Ond'è famoso il Tusculano suolo,
 Credei temprar mio duolo,
 E d'Amor l'aspre addormentar faville.
 Ma il pampinoso onore
 Delle dilette a Bacco apriche piagge,
 E le care al mio genio ombre selvagge
 Mal dan conforto al core,
 Che non ha pace in se.
 Non d'aure marturine
 Per lo sereno ciel schiera volante;
 Non rio d'onda sonante,
 Che'l prato ingemma d'argentate brine;
 Nè me consola il canto
 Di lei, che chiama ancor Tereo crudele,
 E al dolce mormorar di sue querele
 Nel suo canoro pianto
 Delizia a noi si fè.
 Dunque perchè qui sia
 Salubre il cielo, e'l suol fiorito, e vago,
 Di lor s'io non m'appago
 Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
 Chiedo al solingo lido,
 Che un'ora almen tranquilla all'alma appreste:
 Ma

Ma il sordo a i preghi orror d erme foreste
 Il mio doglioso strido
 Quetar mai non potè.

Da rupe aspra, e sassosa,
 Che con superba fronte alto minaccia,
 Stender placide braccia
 S'io veggio il mar verso la riva algosa,
 Temo, che mentre ei tace,
 Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
 A Dori, e a Galatea su verde scoglio
 Non turbi ognor la pace
 Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano

Da diverse contrade in un ristretta
 La gioventude eletta
 Veggiono il colle tr trascorrendo, e'l piano
 Quinci danze, e carole,
 E con giuochi festivi allegra mensa:
 Ma che poss'io, se la mia doglia intensa,
 Pur fiera come suole,
 Quì s'arma incontro a me?

Ben mi rimembra, come

Del nobil Arno in su l'amena riva,
 Quando il mio di fioriva,
 Anch'io di fronda inghirlandai le chiome:
 E Folgore, e Melampo
 L'ero io lasciai alle fugaci belve.
 Allor per gli erci monti, e per le selve,
 E per sassoso campo
 Lesto io moveva il piè.

Qual mi porga diletto

Sparvier, che volge in ciel le larghe rote,
 Poi qual fulmin percote,
 E la rimida preda urta col petto!

VAL di MARINA il dica

Di boscherecci Numi ispido regno,

Qual

Qual spesso volte di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove, or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascrèo è corridor non stanco.
Felici aure serene,
Che qui movere ogn'or le placid'ali,
Di nuovi spiriti fecondar vitali
Le altrui languido vene
Per grazia a voi si diè.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Qui gli Atlanti del mondo
Traggon per lor diporto ore scavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier noiosi, & adri
Depor per queste cime,
Dove un bel cuore è Re.

Anchor del tuo tesoro
Men vegno a parte, o Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D'umor picciola stilla
D'un infocato cor sese non smorza;
Anzi l'incendio accresce, e sì l'rinforza,
Che presso al mar di Scilla,
Etna sì alhier non è.

PROSA SECONDA.

MA Aristèo, dappoi che ebbe udite le
dolenti note di Euganio: molto mi fò
a credere, dis'egli, che la tua lingua sia

discorde dal cuore ; ed altro , che passione amorosa stimo esser quella , che per te si scioglie in sospiri , e ti fa ingombrare quest'aere , tuttochè sereno , e tranquillo , di lagrimose querele . Così sotto il velo d'un potentissimo affetto forse tutt'altro intendi fuor che quello , che i tuoi leggiadri versi dimostrano . Che se una qualche più violenta affezione ti strigne ; e pur vorresti , che come nebbia importuna a' forti raggi di benefico Sole si dileguasse , sappi che la pace dell' animo , se non proviene da noi medesimi , mal si procaccia d'altronde . Il nostro cuore è l'erario , e la miniera di questa ricchezza ; ed il primo grado , per quella possedere , è senza dubbio il volerla . Perchè , se ben riguardi , e al fondo penetri coll'acutezza del tuo intelletto , apertamente vedrai , che noi mortali di sovrano intendimento dotati , e dalla ragione con maravigliosa forza assistiti , sopra la volontà solamente abbiam libera la padronanza , cui esercitar non dobbiamo contro del giusto : onde non vien concesso fare oltraggio al corpo , per quindi l'anima discacciare . Iddio diede a noi queste cose ; ed a lui tocca , secondo la sua divina disposizione , il ritorle . E qual cosa direm noi , che sia nostra ? Forse i beni di fortuna ? Eglino son beni alieni , e perciò , come servi fuggitivi sovente si sottraggono al nostro dominio . Se dunque la sola volontà è nostra , tu quella in prima raffrena , per poi facilmente imporre il giogo al dolore . Ma tu dirai , che io vo qui tra le selve filosofando : e che grato ti sarebbe ,
che

che con più umil passo procedesse il nostro cammino . Dall' altezza dunque di questo Monte mira colaggiù in quella valle , dove anno piantate le loro reti , ed alzate le loro tende quei fortunati pastori . La loro pace deriva dal non volere altro , che quel , che diede loro la forte . Non si dolgono , che a loro sia toccato in guardia uno stranio gregge , e sparuto ; che abitino pantani , e grillaje ; che dormano in meschina capanna ; che vadano talvolta nel cuor della State mendicando un forso d'acqua : che una ciotola di latte , e pane di segale sia tutta la loro dispensa , ed il loro banchetto . Diede loro il cielo la povertà ; ma la ricompensò con la sicurezza : dove ad altri comparti bene spesso doviziose fortune , ma gravate d'un odiosa giunta d'affanni . Prendono il loro riposo appoggiati ad un tronco , che a caso giaccia per terra ; ma timore non gli risveglia ; dove intorno alle dorate trabacche volano con ali funeste certe grige farfalle , la maninconia , il rimorso , il sospetto . Bevono in tazza di Tiglia , o di Faggio il tesoro spremuto dalle mammele di lor caprette ; ma lo bevono con giubilo : dove altri in coppa di Smeraldo , in un con le vendemmie d'Ischia , e di Posilipo , tracannano un lugo tormento . Donde mai una disuguaglianza sì grande ? Dalla volontà , che siccome ne' semplici pastori è temperata , così in altri o non recide ciò , che ridonda , o non tira ad una giusta misura ciò , che è mancante . Che se forse , o Eugenio , passione amorosa è quella , che ti tormenta (il

che, come dissi, io non credo); deh perchè questa odiosa gramigna non procuri a tutta tua forza di svellerla? Tu quegli sei, che la fomenti del continuo, incidendo per dovunque ti trovi, nelle scorze degli alberi le lodi di quel Nume, che ti persegue. E se tu celebri con tanta sollecitudine i trionfi del superbo tuo vincitore, e come vuoi, che egli per darti pace, dal procurar nuove, e sanguinosissime spoglie volentieri desista? Non sai, che vi sono delle erbe, e delle piante, che con dir loro villania, si addomesticano, e si rendono, io non so come, e benigne, e fruttifere? E tu dunque contro di Amore inforgi col biasimo: perchè chi fa, che non si pieghi all'oltraggiose parole quegli, che ora ti sembra così ostinato, ed inflessibile all'umiltà delle preghiere? Deh Licida, che pur sei il favorito delle Muse, muoviti a pietà del nostro povero Eugenio, e togliendolo all'altrui schiavitù, rendilo, se è possibile, a se medesimo. Parmi che tu con un certo muover di labbra, e chiuder d'occhi, ti mostri alquanto ritroso: e forse, in vedere, che tant'oltre è già passato ne' teneri amorosi affetti il Toscano Parnaso, temi che non sia per ascoltarli se non con odio ciò, che tu armato contro d'Amore, facesti già dell'Ascrèe faette non favoloso, ma verissimo segno. Non temer di questo, soggiunse Uranio: perchè anche le terribili cose, quando nelle Poesie, o nelle Pitture leggiadramente vengono espresse, si ascoltano, e si rimirano con diletto. Allora Licida gravemente for-

ridendo; Ma m'intenderete voi forse? Come no? tutti di conserto gridarono. Noi sotto nome pastorale non siam mica del tutto rozzi, ed incolti; e la nostra Tusculana Villeggiatura altro non è, che una erudita Accademia. Sarà forse, disse Nearco, il tuo canto qualche larva straniera, qualche fantastico Simulacro? Appunto così, rispose Licida. Voci non più udite, maniere non più praticate; cose che pajono errore, e pur non lo sono; ardite oltre misura, e talvolta anche del tutto al suolo giacenti, ed umilissime. Altro che infocati pastorelli su verde riva chiamar Dònace, e Galatea. Altro che strignere in pampinose ritorte il vecchierello Sileno, per quindi trarne materia da scherzo. Altro che greggi, ed armenti invitati sul meriggio all'ombra degli opachi Sugheri, o sul dechinare del Sole alle acque limpidissime d'una fontana. I miei versi sono strali di faretra guerriera, aspersi veramente del mele poetico, ma però aspri, ed accerbi nelle loro punture. Sia come si voglia, replicarono tutti gli altri amici. Pastori; purchè i colpi tuoi si vibrino contro di Amore, più d'ogni altro dilettera sfane Eugenio, che quindi forse apprenderà a trattar Armi sì fatte, e concependo odio contro di chi sì crudelmente il tiranneggia, quando in tal guisa nol mitighi, stimerà gran parte di sua vendetta il biasimarlo.

DITIRAMBO.

O Folle Nume, occhibendato Arciero
 Di te il mio cuor, si ride,
 E mal ti crede in cotest'armi esperto.
 Tue frecce fulminose coricide
 Non giungeran per certo
 Me lesto velocipede guerriero:
 Perchè sebben tu vai
 Carco l'alidoroze eburnee spalle
 Di grvida faretra,
 E mille, e mille avventi
 Sanguisemprappetenti acuti strali;
 In altro seno, ove il diletto allaga,
 Tu sol potrai far piaga.
 Và nell' Erebicinta inferna Valle
 Giù del Nabisso alle profonde luogora,
 Dove il disdegno piove;
 Lì ferisci Plutone, e i dardi logora.
 Ferisci quei, che suso in rotta pone
 Gli ardimenti Flegrei
 Nubifoso altitonante Giove.
 Lassuso incielati,
 Laggiù nabissati;
 Giove, e Plutone,
 Ambo scettrati,
 Parmi discernere
 Uscir dal Tartaro,
 Calar dall'Esere
 Incarenati.
 Indi trarsi in trionfo,
 Anzi in ludibrio, e scena
 Per la di popol piena
 Ampia del mondo, girtonda piazza.

Sibilo strepito romoreggiando
 Oh qual va grido intorno!
 Un grido altisonante, aliveloce,
 Che in un momento arriva
 Dalla Tirrena riva
 Al Caspio lido, e alla Tirinnia foce,
 Già s'imbestiò Pasife
 Nell'imbestiare schiegge;
 Ora il Saturnio figlio
 Anch'egli intorasi,
 Anch'egli indragasi,
 Anch'egli impiumasi,
 E la mogliera in Ciel d'ira consumasi,
 E l'altro i foschi Acherontei cavalli
 Tragge fumanti a far eccisse al Sole;
 L'aria s'annegra, e la terrena mole
 S'apre in profonde, e s'avventose valli.
 Ma pur qual strale incocchi a danni miei?
 Le lattiporporifere gotuzze
 Di Ninfa, o di Luovi?
 O pur di Celia, o Clori
 Le vaghe pupillette brillantuzze?
 O'l crin, che a Cimodoce, alma sua stella,
 L'albiligustre sen dolcipomifero
 Con sferza Orivolubile flagella?
 Nò Nò; che à ciò non bado,
 Et hò nel cuore un ghiado
 De'monti gelidissimi Rifei,
 Per tante Aquilonari aere tempeste,
 Fede ne fanno or queste
 Chiominevole innanzi tempo tempie,
 Com'è cho ti riesca
 Qual forsennato amante
 Trarmi Paridizzante
 Alla tua dolce nozziludia vesca?
 Rendi le mie ginocchia

Qual mi fioriano al dia
 Dell' alte mie pazzie;
 Rendimi quello, ond' ebbi affanno, e spasmo,
 Venericoribansentusiasmo.

Che sento, ohime, che sento!

Amore, odi la mia

Nuova palinodia.

Io sento, io sento al fianco

Sento gli acuti spiedi;

Sai tu forse per chi? o a nome il chiedi?

Frondibarbuto il mento

E pampinoso il petto,

E per l'ispida membra

Baccariverdeggiantecorimbifero

FRASCATI è il mio contento,

Il mio nectarstellante almo diletto.

Forse non hò ragione

D' amar costui, che mai, mai non s'invveschia?

E ogn' anno ha per costume

D' ambriliquidofiume

Tuffarsi entro un licere.

Prolifico divino,

Che alla canuta terricurva etade

Rinverdir può di gioventude il fero)

Elisio, Dionè, Caossigena,

Per certo in tuo paraggio

Nume maggior non aggio,

Se col pensiero io carro, anzi veleggio

Sul pavimento dell' argenteo Mare;

O se d' uomini, e Dei l' antica Madre

Satiregipanitiade trascorre.

Ma se pensassi, Amore,

Amor vipereo mostro

Di per altrui piagarmi;

Se tu pensassi vorator crudele

Far delle mie minugia un fiero pasto,

Per-

Perdio, che sempre avrai.

D'èsta trilaute Saliar tua cena

Asciutto il dente, e la speranza grama.

Chiama in ajuto chiama.

Quegli altri tuoi fratelli.

Protervi, ricciutelli,

Lo Scherzo, il Ginoco, il Riso.

Quantunque a me davansi

Ciascun di lor s'addestri, e si divincoli.

Con salti ebrigioidi folleggianti;

Solo in vedergli, il cuor più mi s'incerbera,

E mi s'impetra qual Ceraunio scoglio,

Cui nel marino ondifremente orgoglio.

Il tridentier Nettuno invan d'iverbera.

Dunque a tua Madre in Ida,

Ida gelid'fontombriselvoza,

Piangendo tornerai

Che mostrar non potrai.

Del tesor di mie vene armi dipinte,

Nè man di sangue, e d'omicidio tinte.

PROSA TERZA.

NEL secondo Giorno della nostra pasto-
ral Radunanza ritornò da noi, a for-
za di molte preghiere, il buon Licida,
che volea starsene tutto soletto, e romito:
nimico d'ascoltare le proprie lodi, e perciò
più degno di conseguirle. Ed appariva an-
cora nel suo pallido volto un qualche segno
dell'agitazione dello spirito, con la quale
aveva recitato, ed espresso al vivo il suo fie-
rissimo Ditirambo. La onde Eumolpo a lui
rivoltatosi con gentil piglio, gli disse: Jer-

sera tu mi paresti, o Licida, rovinar giù a rompicollo da' gioghi più ripidi; e con piè velocissimo travalicare impetuosi torrenti; ed in compagnia di furiosissime Menadi, via dileguarti per entro il più secreto delle boscaglie. E vaglia il vero; quel portarsi con rapido volo e per lo cielo, e per gli abissi; indi trascorrere per l'ampio giro della terra, nè lasciare intatte o le fertili colline, o le sassose montagne; anzi di più con vele poetiche stendersi ne' regni del tridentiero Nettunno; non poteva produrre se non un' insolita maraviglia. Quindi alle espressioni di Eumolpo, si aggiunsero ancora quelle di Alcimo, che di repente, credendo di aver trovato una maniera di singolarissimo encomio, in quel comune detto proruppe: Veramente i Poeti nascono! Ciò appena udito da Polibo, quasi un fuoco di sdegno si accese nel volto di lui, che armato di salde ragioni, afforzate dalla vivacità dello spirito, esclamò: E come di tu questo, o Alcimo? come è possibile, che tu così di leggieri ti lasci trasportare dalla corrente del volgo, e niuno esame facendo di ciò, che ascolti alla giornata, in un subito tu il renda oggetto del fermo tuo credere? Se tale è il tuo costume, ogni nota incisa o sulla fronte di qualche boschereccia fontana, o su candido marmo, che serbi le ceneri della morta Amarilli; e tutte le lodi segnate nelle scorze de' Lauri, e de' i Mirti col nome o di Licori, o di Cintia, tu le avrai per verissime, e fatte a misura del merito; ed ogni sentenza, di cui i vecchi

Pastori son pur troppo abbondevoli, e liberali, la stimerai certissima, ed incontrastabile. Egli non è così: perchè l'uman genio par che si diletti in sì fatte lodi di eccedere; e di un qualche detto così alla libera ci vagliamo, perchè altri il disse. Ma il nostro sapere, benchè egli sia un raggio di etereo luminosissimo fuoco, nulladimeno egli è non rade volte soggetto alle tenebre dell' errore. Come dunque asserisci tu, che i Poeti nascono? Quasi che essi soli siano a parte di sì benigna fortuna; e non tant' altri, che nelle diverse cose, in cui di lor genio s' impiegano, pajon quasi n' scer maestri? Fingi, che insorga contesa o tra i custodi, o tra i pastori del gregge, e che nè Alcippo, nè Opico siano da tanto a sedare le loro liti: pur finalmente vedrai comparir qualcuno, che meglio degli altri, e più acconciamente favellando, e le loro ragioni in lance ponendo, prudente, acorto, e di sua eloquenza fornito, accuserà le loro discordie. Costui, o Alcimo, al pari del tuo Poeta, nacque a tant' uopo, portatovi da natia inclinazione, ed ammaestrato dalla natura. E così va in chiunque diventa in qualsivoglia professione eccellente. Quei primi semi, che sortirono un ben ferace terreno, sotto di buon cultore più si fecondano, e fruttificano a meraviglia. Sicchè vuoi dire, che quel nascer Poeti debba intendersi dell' ottima disposizione al verseggiare, la quale tuttochè molta sia, ed in simil caso tenga le prime parti; pur ella sola non basta, perchè altri adorni

le tempie di ben meritata corona . E che ciò sia vero ; ti pare egli forse , che se alcuno viene a questa luce inclinato o alla cura dell'Api , o all'innocente cultura de' fiori , o a nudrire augelli , o generosi destrieri ; tanto sol si ricerchi per bene , e perfettamente adoperarsi nel suo mestiero ? E qual scienza puote egli mai avere da quel suo talento universale ? Egli è d'uopo , che a' particolari discenda , e che la lunga osservazione gl' insegni dove , e come gli alveari delle Api (per solamente or favellare sopra di ciò) vadano collocati ; come raffrenato il loro Re dal troppo dilungarsi dalla sua Reggia ; e come nell'orrido verno ben si provveda alla conservazione di quella volante famiglia . E così , come in questa , va poi tu discorrendo per ogn'altra pastorale faccenda . Or se il canto di Licida jerfera da noi udito , tanto ne commosse , e ci riempì d'un diletto meraviglioso , con quel suo per tutto aggirarsi dietro all'ardor dello spirito ; egli è da confessare , che molto anche di artificio per lui si aggiungesse a i conforti della Natura . Ma avendo noi di questo a sufficienza ragionato , avremo oggi nuova materia di onesto , e dilettevole trattenimento . Scenderanno i nostri Pastori ad un cantare qual più convienfi all'amenità di queste campagne , solite ad udire bene spesso i generosi giovani , che alternamente , ed in semplici parole spiegando i vivi sensi dell'animo loro , or di greggi , e d'armenti , or d'altre pastorali bisogne , e sovente delle loro amoroze passioni favellano . Lascisi per ora il canto di

Licida all'Aracinto Attèo , che per particolare dispensazione del Cielo mostrasi ne' suoi Cigni affai più fortunato d' ogn' altro paese . La discreta , e giusta provvidenza de Numi ebbe sempre in costume di non dar tutto a tutti , ma di arricchire più un luogo , che un altro di qualche particolarissimo dono . Che non per tutto l'oro , e le gemme , e le candidissime perle dalla natura produconsi ; ma tale de' mentovati tesori nelle Peruane pendici , tale nelle Baltiche arene , e tale nel Persico seno , volle che risplendesse . Noi non possiamo con sì felice ardimento , come i Greci cantori , seguire le furiose Baccanti su per l' erto delle montagne , nè danzar discintidavanti al carro dell' infocato figliuolo di Semele , che di quanto ardore riempiasi , a bastanza il dimostrano le ferocissime Tigri avvinte al suo giogo . Andiamo adunque tutti d' accordo a posarci colà , dove quella foltissima Quercia in mezzo di erboso campo sorge quasi Regina , e con l' amenità delle sue ombre ne invita a trattenervisi alquanto . Oh come stende ella le ramosè sue braccia ! Oh come benignamente ne difende dall' ardentissimo Sole ! Quivi adagiamoci ; e questo per oggi sia il teatro , dove io spero , che Ergasto , e Selvaggio faran ben chiara testimonianza di lor talento , che per lungo uso sì del cantare i proprj versi , sì dell' ascoltare gli altrui è talmente esercitato , che potrà riportarne universale applauso , per nostra contentezza , e per loro proprio conforto ; giacchè dove almen non si renda
a' chia-

a' chiari ingegni questa cortese, ed onorata mercede, egli avviene, che si aduggino, e illanguidiscano; come pianta o scarsamente riguardata da' raggi del maggior Pianeta, o mancante al tutto di vivido umore, che la nudrisca. Adunque con benigna orecchia ascoltiamogli; e sia loro premio la lode, che agli animi gentili suole esser più cara d'ogn' altro ancorchè dovizioso guadagno.

E G L O G A,

Ergasto, Selvaggio.

IN qual altro del mondo ermo confine
 Si veggion più che quì, per queste balze,
 Mai empres germogliar Felci meschine?
 Quì senza nubi par che mai non s'alze
 Il Sole, e quì non giova a gli arboscelli,
 Ch'altri a tempo gli pori, e gli rincalze.
 Najadi fontaniere a i magri Agnelli
 Non versan cristallina, e limpida onda;
 Ma quì son sempre torbidi i ruscelli.
 Oh infelice, & odiara sponda!
 Ben saggio è quei, che se lasciar procura,
 Per girne, ove la sorte è più seconda.
 Che resta a noi pastor, se non l'arsura
 Soffrir del Sirio Cane; e di Boote
 Col nevoso Aquilon l'aspra congiura?

Sel. Ergasto mio, le tue dolenti note
 Sveglian nel cuore amico alta pietade;
 Che amico è ben, cui l'altrui duol percote,
 Ma dimmi, che sarà, se le contrade
 D'Algidò lasci, o pur di Monte Porzio,

Scorrendo nuoue, e pellegrine strade?
 Mentre con l'aspre cure avrai consorzio,
 In van da questa povertà negletta,
 Da queste Selve in van farai divorzio,
 Vedi come ferita la Cervetta

Fugge per monte, e per scoscesa valle;
 Ma sempre al fianco ha la crudel saetta,
 Sovente è periglioso un nuovo calle;

E movendo sovente a un nuovo acquisto,
 Al ben, che tieni in man, volgi le spalle.
 Ah quante volte, ah quante volte ho visto
 Pastor, che dispregzò latte, e castagne,
 Pascer poi ghiande sconcolato, e tristo!

Deh non lasciar che un tal pensier si stagne
 Dentro'l tuo cuore; e più tosto, che a sera,
 Scaccialo pria, ch'è'l Sol nel mar si bagne.

Erg. Come il Verno alla dolce Primavera,
 Così l'egra vecchiezza è sempre avversa
 A i sensi della verde età primiera.

Sel. Dunque perche vedi di brine aspersa
 Questa mia chioma, credi, ch'io condanni
 La voglia tua, che altrove è ormai conversa?

Miser chi sotto de i dorati panni,
 E in seriche trabacche, ed in cortine
 Non sa come si covino gli affanni.

Quanti vorrieno, in pace, entro'l confine
 Viver di questi poveri abituri,
 Nè in tetti d'Or soffrir triboli, e spine!

La fama quì non è chi scinda, e furi;
 Non c'è chi centro al giusto, e l'innocenza
 Presso all'avar giudice spargiuri.

Qui senza piati si decide, e senza
 I fastidj soffrir dell'alta Roma,
 Hansi i detti de Vecchi per sentenza.

Ah non t'inviti la tua bienda chioma
 A far di quì partita; anzi l'ardente

Desio d'avere, o pur di gloria, doma.

Erg. *Selvaggio, io dirò'l ver; quando sovente
Là da Monte Circello il mare il veggio,
Ratto in me voglia di vagar si sente.*

*Nè già lo stimo io male; o ch'io vaneggia;
O a quegli, di cui 'l ciel par, che s'annoi,
Sempre fortuna persuade il peggio.*

*Ma se quei d'oltre mar vengono a noi,
E perchè non possiam gircene a loro,
Senza temer, che l'Orca non c'ingoi?*

Sel. *Quand'è era di tua etade, il dolce coro
Mi piacque delle Ninfe; e non avrei
Cercato altronde un breve mio ristoro.*

Erg. *Non rinovare a me gli affanni miei,
Selvaggio mio. Quel dì, ch'io vidi Nisa
E pace insieme, e libertà perdei.*

E *son qual dal suo cespo erba recisa;
Nè so tra voi pastor com'io mi viva,
Con l'alma dal mio cuor sempre divisa.*

Io *la veggio talor di bianca Oliva
Tessere al crin ghirlande; ahì cara vista,
Che a lei mi dona, e me di me ne priva.*

Se *poi mi guata dispettosa, e trista,
Per ma ben tosto il più sereno giorno,
Qual per Cimmeria notte, si contrista.*

E *l'umil gregge mio, che stammi intorno
Timidetto atterrando gli occhi, e'l muso,
Piu far non cura al noto ovil ritorno.*

Ah *pecorelle, perchè uscir dal chiuso,
Per girne poscia al fido Ergasto avanti,
Che mesto segue, e nel dolor confuso?*

Ma *le negre pupille, e scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete,
Oh me felice sopra gli altri amanti!*

Allor *voi selve ogni diletto avete,
Qual già so'eva Arcadia; ogni fatica,*

- Ed ogni affanno asperge onda di Lete.
 Ogni labrusca, che per rupi implica
 Le ronzuose braccia, par che stille
 Ambrosia, e Mel, qual nell'erate antica.
 Vento soave a Nisa or vola, e dille,
 Che mi piaccion per lei queste capanne
 Più che le Tusculane eccelse Ville.
 Per lei mi giova all'incerate canne
 Dar fiato; e riempir valli, e boscaglie
 Del suon, che lieto per quest'aura vanne.
- Sel. Or veggio quanta d'Amor forza saglie:
 Ei nel tuo cor già ferma ogni pensiero
 Più lieve in pria delle volanti paglie.
 Amor distende il suo temuto impero
 Sopra le nostre menti; ed ivi regna
 A suo talento o placido, o severo.
- Ecco, che la tua man più non disdegna
 Guidar le greggi; e credi amabil opra
 Quella; che in pria di te pareati indegna.
 Or tu l'ingegno, e tu l'industria adopra,
 E fa, che tra i pastor, qual chiaro raggio,
 A tempo, e luogo il tuo valor si scuopra.
- Mira colà su quel troncon di Faggio
 Quell'Api, che di se fati hanno un gruppo,
 Senza temer d'alcun vicino oltraggio.
- Erg. Sì sì le veggio: ah ah; che gran viluppo!
 Guata che brullichio; dammi vin vecchio;
 Or or te l'imbriaco, or or l'inzuppo.
- Sel. Batti più tosto col baston quel secchio;
 Così la loro schiera non si solve,
 E a porla entro i stali or m'apparecchio.
- Erg. Ecco què un pugno di minuta polve;
 Già in faccia a lor la spargo, e già di loro
 Alcuna il volo altrove non rivolue.
 Api ingegnose, che con l'ali d'Oro
 Scorrete queste floride pendici,

Abbate in guardia il doleo mio tesoro.

E Satiretti d'onestà nemici,

Se muovon per seguirla il piè caprigno,

Canginsi gli aghi vostri in frecce ulterici.

E quel molliaccio rustico, e ferrigno

Di Restagnon, se sia che mai la guardi,

Fategliel tosto diventar sanguigno.

Ma quando Nisa mia soletta, e al tardi

Riconduce l'Agnelle, ah già non fia

Chi di voi la molesti, e la ritardi.

Como Rosetta, che superba stia

Sopra una verde fratta; è il suo bel labro;

Ivi si pasce, & ivi Amor si cria.

Ah non v'inganni que suo bel cinabro;

Si serba quel cinabro al crudo Amore,

Agli strali si serba, ond'egli è fabro.

Selv. Ergasto, ecco che'l Sol tramonta, e muore;

Tu dà riposo all'a sampogna intanto;

Tempo non manca a disfogar dolore.

Erg. Io sempre a Nisa volgerò l'mio canto;

A Nisa i miei pensieri, e le parole;

O per spelonche sacerdoti in pianto;

Che vero è il duol, che tace, e pur si duole.

P R O S A Q U A R T A.

GÌÀ il dechinare del giorno verso occidente, ed il farsi l'aere più temperato, e più dolce allo spirare d'un piacevolissimo venticello, che s'era alzato dall'onde del Tirreno, con l'ali bagnate di fresca spuma, invitava gli amici Pastori a togliersi dall'ombra dell'annosa Quercia, che fin' a quell'ora con le spesse fronde degli intraversati suoi rami gli avea guardati, e difesi dalle troppo ardenti fette del Sole. Alzatisi

zatisi adunque tutti concordemente, si misero in via, per condursi ad un vicino amenissimo praticello, coronato intorno di teneri Cipressi: e mentre se n'andavano a schiera pur così passo passo, furono tutte le loro parole da loro impiegate in dare il giusto guiderdone di laude ai due valorosissimi pastori, per la bellissima Ecloga da essi recitata. Altri commendava Ergasto dello aver bene espresso il costume dell'età giovanile, che torbida, ed inquieta, per l'abborrimento dell'umiltà pastorale, e da fervidi affetti rapita, desiderava d'andar in cerca di novi paesi, dandol'ultimo addio alle capanne, agli armenti, e alle paterne contrade. Altri lodava la prudenza, e'l senno di Selvaggio, che qual uomo di grave età, procurava a tutta sua forza di distoglier l'amico dal suo mal consigliato pensiero. Ma tutti ugualmente innalzavano al cielo questi due nobili poeti, i quali discesi a favellare delle loro amorose passioni, aveano ciò fatto con tanta, e sì rara modestia, che ben conoscevasi non essere il canto in nulla discorde dal ben temperato costume. Giunti poi al destinato luogo di delizia, e di riposo, quivi il prudentissimo Polibo, che sempre usò di far suo sacrificio alle Vergini Muse, incominciando un savio ragionamento: In verità, disse egli, cosa divina è da crederfi il furore di Febo; e perciò, più che in altro, nelle sovrane lodi degl'Idii par ch'ei debba particolarmente impiegarfi. E quanto ciò sia loro a grado, apertamente il dimostra, che anch'essi in versi i loro Oracoli, in versi le loro risposte davano a chiunque le

addi-

addimandava. In oltre e qual'è cosa più nobile, che il porger tributo di laude, nel linguaggio ufato dagli stessi numi, alla prima nobilissima Cagione, ne' suoi quì in terra da noi conosciuti maravigliosissimi effetti? Abbiavi adunque Inni o per Cerere inghirlandata di spighe, o per Pomona de' frutti conservatrice; o per Bacco, che insegnò melchiare all' Acque dell' Achelò il sangue troppo ardente dell' uve; o per Apolline, che i semi nel grembo della terra nascosti, trae fuori a godere i benefici raggi della seconda sua luce. E chi non vede che in lodar queste cose, vienfi a celebrare il Sommo Giove, dalla cui mano in larga copia si versano tutti quei beni, de' quali godiamo sopra la terra? Ma il discendere a ragionamenti di cose men che oneste, e di più porle davanti a gli occhi con troppo libere, e licenziose narrazioni, non è in veruna maniera da tollerarsi. E chi in questa guisa adopera, viene, senz'alcun dubbio, a disvelare quel genio, che per quanto altri proccuri d'infingersi, pur finalmente in qualche modo si fa palese; e di rado accade, che il tenore del vivere sia differente da ciò che il cuore porta alla lingua. Aggiungasi a questo, che il nostro farebbe un camminare con ordine molto perverso, quando ciò, che come dicemmo, debbe servire alle lodi di Dio, e delle sue innumerabili beneficenze; noi su l'armonia di corde lascive il convertissimo in mal' uso, facendolo irritamento del vizio. Oh quanti, oh quanti sono oggimai caduti in errore così detestabile! tal che le Muse per non ascoltare

tare gl' Idillj del Toscano Parnaso , ambe le orecchie con le mani , e 'l volto col velo d' un verginale rossore non rade volte si ricoperfero . E più le prese orrore , quando specchiatefi nel fonte Castalio , il videro non render loro l'antica immagine , e della sua sincera bellezza adornata ; ma qual di vil donna , cui nulla cura , o vergogna ritien di se stessa . E che diremo , che volendo elleno tesser corona alle loro fronti , appena in quest'ultimi tempi , ritrovarono in riva dell' Arno una picciola pianta , cui per la nuova sua Laura andò coltivando l' industria d' un povero Pastorello , che ancorchè servo , pur di sua libertà pienamente godevasi ? E non solo le Muse , come io dissi , inorridirono ; ma anche le Driadi , e l' Oreadi , e le Ninfe de' laghi , e de' fonti , e dell' onda marina . Quelle tuttochè difese dal chiuso delle boschaglie , e quelle dall' abisso delle loro acque , per non udirgli , girono a nascondersi nelle più cupe spelonche , e nell' Oceano più profondo . Che forse è scarfa la materia , cui somministrar possono all' amenità dell' ingegno tutte le create nature ? Certamente quegli , a cui sembra angusto un tal campo , bisogna che incolpi se stesso , e la scarfa misura del suo intendere . Lo alzare una sola volta lo sguardo alle Stelle , non puote egli riempiere in un subito la mente d' un estro così maraviglioso , che non sappia tenersi di non lodare in estremo la loro bellezza ? Ed i Fiori del campo , che sono altresì le stelle della terra , di che vaghezza non possono eglino le poetiche ghirlande arricchire ? Ogni pomo , ogni frutto , delizia di regie menti ,

o di mendica virtude dalla natura dotato , non è forse valevole a porgere argomento di ben lungo discorso ? Come nò ? Se le sole lodi d' una non so quale straniera , e felice pianta talmente risvegliarono gli spiriti di nobilissimo ingegno , là su la riva dell' Adige , che fin da quel tempo per ancora non videsi chi con le Romane muse cotanto si alzasse , per gir di pari con la sua gloria ? Questo ragionamento viene a te , o Sofronide , che prendi mai sempre nobile il soggetto de' tuoi versi , e quello con egual leggiadria , ed onestà felicemente maneggi . Deh (così Apolline guardi il tuo gregge ; e co' lauri suoi la tua capanna da irata folgore mai sempre difenda ;) deh non t' increzca ridire oggi alla nostra adunanza quel tuo vaghissimo Idillio , nel quale tu celebrasti i pregi , e gli encomj di deliziosissima Pianta ; gloria , e tesoro degli Etruschi giardini . A i cortesi inviti di Polibo mostrossi Sofronide per riverente modestia qual uomo , che teme , e brama in un tempo . Il perchè Polibo , per fargli nuovamente animo , a lui dolcemente disse . Or via su ; dà principio alla tua Poesia , che tanto vassene adornata di quella leggiadra onestà , la quale può le Vergini Muse già fuggitive , alle innocenti loro danze , ed alla amenità delle campagne , ed all'aperto dolcissimo aere richiamare .

I D I L L I O .

L *A' nell' Assiria terra ,
Dove più , che in ogn' altro almo paese ,
Stendon ramosse braccia ,*

Mille

Mille feraci, & odorate piante;
 Fer benigno favor di stella amica
 Nacque di stirpe antica
 Giovim caro alle Grazie, o caro a Febo,
 Che vaghezza, e diletto
 A lui sparser sul ciglio;
 E su bel volto candido, e vermiglio;
 Tal, ch'ei vantâr potea
 E nel paterno, e nell'estraneo suolo
 Quella dora a lui solo
 Bellezza da sfidar Micene, o Sparta.
 D'Ambrosia era cosparsa
 La sferza delle chiome,
 E con cintiglio di smeraldo, e d'oro,
 Ammirabil lavoro,
 La raccoglieva: ma non sè, che spesso
 Zefiro alifiorito
 Dissipator del crudo orrido Verno
 Non ne facesse lusinghiero amante
 Al suo dolce spirar dolce governo.
 Ma perchè suol Belate
 Esser superba, e di soverchio ardita;
 A Febo ei disse un giorno: E che mi giova
 Il mio sempre seguirti?
 Efferti sempre al fianco
 In riva a i bei cristalli
 O d'Anfriso, o d'Eurota,
 O sul Parnaso, o per l'Emonie vallie
 E ridirti ad ognor dove veduto
 Abbia Clizia, o Giacinto,
 Tua dolce amabil cura:
 Se all'amore, alla fede,
 E nulla vendi al mio servir mercede?
 Tu pur sei Febo, e col tuo strale ardente
 Arciero onnipotente
 Se d'alto l'aria fendi;

La purghi, e rassereni;
 E se al centro discendi,
 Tu nè profondi seni
 Della terra risvegli alme favillo,
 Che poscia a mille a mille (in fiori;
 Cangiansi in erbe, e in piante, e in frutti, e
 E tu padre d'Amori
 Spandi per ogni loco
 Fecondo Etereo foco.
 Almen di quella, onde ten vai sì altero,
 Medic'Arte, che i mali
 Sgombra da noi mortali,
 Tu ricco di sì nobil magistero
 A me insegnato avessi
 Qualche nuovo ammirabile segreto.
 O pur quando quì in terra
 Le pastorali spoglie
 Lasci, ed al Ciel ritorni;
 A quegli almi soggiorni,
 Sede d'altro riposo,
 Teco m'avessi tu condotto; e quivi
 Con Ganimede, & Ebe,
 Non voglio dir ministro a Giove, e a Marte,
 Che tant'oltre non oso,
 Ma fattomi almen degno un sol momento
 Un sol momento di girare il guardo
 Secreto, & in disparte,
 Anche da lungi, alle seconde mense,
 Compimento di vostra alma dolcezza!
 Pago n'andrei di guiderdon sì raro,
 E per quanto ad uom lice
 Mi direi 'n Terra più, che il Ciel felice.
 Che dobo il dì fatal goder del cielo
 Già non è meraviglia;
 Ma meraviglia è ben, senz'alcun velo
 Goder dal cielo, e poi

Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
 Quì tacque; e Febo, che, per far contenta
 L'inchiesta, in ch'ei vedea
 Con bel desio d'onor splender Virtute,
 Ben volentier darebbe
 De'suoi tesor non parco
 Tutti i suoi strali, e l'arco,
 E le ghirlande, e la sua Cetra d'oro;
 Giovine (disse) assai più degno ancora
 D'ogn' altro onor, che di seconde mense,
 Tu pur con lieto ciglio
 Il celeste consiglio
 Un dì vedrai; l' avide brame acqueta.
 Ma l' altro inclito dono, onde vorresti
 Di medica Virtute esser a parte,
 Lassù volve pianeta,
 Che a te contrario il vieta:
 Nè il vincerai, se prima
 al tuo crin non si ammantata
 D' arborea fronde, e non verdeggia in pianta.
 Con l' occhio adunque scorri
 Per tutta la frondosa ampia famiglia,
 E vedi qual più brami, o sul Liceo,
 O per le rive di Castalia ombrosa,
 Spiegar tue verdi chiome. E chi fia mai,
 Che seco prenda a sdegno
 Alla Palladia Oliva esser semblante
 Cui va la Pace avante;
 O la sacra emulare Erculea fronde,
 Su Tessaliche sponde
 Di valorosi Eroi inclito segno;
 O l' altre piante, che al gran Pan dilette
 Insegnaro a i guerrier su lucid' elmo
 Aggiunger fregio di volanti penne?
 Ripigliò quegli allor; s' oggi pur deggio
 Crescer d' onor per la cangiata imago,
I
Questo

Questo mie crin, che vago
 Sembra tanto alle Ninfe, ed ai Pastori
 Perda i suoi primi onoris
 Purchè in fronde converso
 E li splenda simile
 A questi, che cotanto il mondo apprezza,
 E ne fan serbo all' onorata fronte
 I famosi Poeti, e i Duci invitti,
 A questi lauri tuoi. Appena il disse
 Che dura scorza avvolse
 Le sue candide membra, e tronco apparve:
 Ma non sparso d'intorno
 Di frondi, e non dell' auree poma adorno.
 Nudo, e squallido tronco; appunto come
 Entro giardino illustre
 Pianta recisa ad arte
 Aspetta del cultor la mano industrie,
 Che di animar le insegni
 i non suoi frutti, e alla stagion matura
 Difetto adempia, ove mancò natura.
 Dunque starà mai sempre
 E misera, ed incolta
 La pianta a Febo amica,
 Nè vestirà di fuore
 De' suoi smeraldi l'immortale onore?
 Non già; che Febo istesso,
 Mentre segnar pur volle
 Del caro nome amato
 La nuova arborea forma,
 Preso un suo strale aurato,
 Lieve toccolla appena,
 Ch'ei si cangiò in vermena,
 S'affisse al tronco, e v'allignò repente;
 E di sua cocca l'auree penne estreme
 Oh meraviglia! ferse
 Pomo vago a vederfi,

Aureo pomo gentile

Con fronde alla Febea fronda simile.

Il presero le Grazie, e al sommo Giove

Qual dono illustre, e raro

Allegre il presentarò;

E ricordevol poscia

Di quel, che già promise il biondo Apollo,

(Che non lece a gli Dei esser mendaci)

Volle che'l seme, e'l frutto

Fosser felici in tutto,

E'l sugo, e l'aurea scorza

Quaggiuso avesser forza,

E medica Virtute

Di dare al cuor salute.

Nobil Pianta famosa

E che di più ti manca?

Odi che Febo, per bearti appieno,

Nuovo quaggiù forma decreto; Io voglio

Che più, che in altro amabile terreno,

Più che sott' altro cielo,

Non offesa dal gelo,

Nè di Borea crudele esposta all'ira,

Là germogli, ove spira,

Aura serena, e lieta

Per entro all'immortal MEDICEA Tempe;

Chiaro albergo di Regi, ove conforto

Hanno l'alme Virtuti, e dove in pregio

Tienfi chi in Pindo è di valore egregio.

Ecco i tuoi Voti adempi,

Ecco, che al Cielo ascendi,

CEDRO converso in pianta.

Or tu negli orti Etruschi

Lieto verdeggia, e quì produr ti vanta

Più che altrove odorate,

Più che altrove in belrate

Illustri Poma: ond'alta Invidia è accesa

*Su ne i Celesti, quando**Di lor felicità muovon contesa**Nell' auree mense lor GIOVE, e FERNANDO.*

P R O S A Q U I N T A.

CHI fosse quel Pastore, per cui le Muse in riva dell' Arno, pur ritrovarono un verde ramuscello, ond' inghirlandarsi la fronte; e qual Ninfa sotto nome di Laura egli intendesse di celebrare; di che luogo egli fosse, e come di esser servo altamente si gloriasse, fra noi molto si disputò quel dì, che dal Tusculano ritiro dilungatici alquanto; fu per la costa de' monti, a Castel Gandolfo, ed agli altri luoghi vicini; e quindi a destra lento lento scendendo alla spaziosa, e fertilissima valle Aricia ci conducemmo. Ove pervenuti: Io per me credo, disse Erotimo, che il pastore, di cui nella passata adunanza Polibo favellò, fosse un certo Toscano Poeta, da noi tutti ben conosciuto o di vista; o per fama; e liberamente nominollo. Ma uditosi il di lui nome da Arpalio, O quanto; (prese egli a dire inverso Erotimo) o quanto e diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato; dall' antico; e valorosissimo, il quale empì di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e Cortesia traggono il lor felice soggiorno! L' uno, benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone d' un qualche gregge: L' altro, Dio sa, se egli avesse nè irsute pelli onde coprirsì, nè capanna, nè tetto dove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i Lauri trionfali; e ne andò glorioso su per li sette

te colli di Roma . Il secondo a grande stento piantò una picciola vermena , che miracolo è al certo , che reggesse al flagellare di Borea , e che ad onta dell' avverso temporale , pur si vestisse del verde onore delle sue frondi . E come si accorda quell' esser servo insieme , e libero , come Polibo ne accennò nel suo passato ragionamento? Alla piena di tante altercazioni non ritennessi Ermenio , che molto ben sapeva di qual Pastore Polibo misteriosamente parlò; ma tacer ne volle la condizione, ed il nome, per dar luogo a più ampia materia di discorso , col tenerci nel nostro dubbio sospesi . Perciò soggiunse egli : Io solamente risponderò da prima a quel , che voi poneste nell' ultimo ; ed aperto mostrerovvi come servo insieme , e libero potesse essere quel pastore , della cui conoscenza voi siete oggi pur troppo curiosamente bramosi . Or non vi ricorda di ciò , che a' giorni addietro ci disse Aristèo , che il primo grado per la tranquillità possedere , è senza dubbio , il volerla? Fate adesso voi la medesima ragione per la Libertà ; e conoscendo , che quel che vale per l' una , vale ancora per l'altra , di buona voglia confesserete , non esser dura , ed aspra cosa la servitù ; ma libera , e sciolta in mezzo de' suoi tenaci legami ; dolce , ed amabile , e non mica da fuggirsi come dalla faccia delle cose terribili , e paurose . E che direste voi , se per me si aggiungesse ancor questo di vantaggio , cioè , che la vera libertà , come ramo in pianta , nasce , e germoglia in noi dalla obbligazione? Sappiate adunque che l' Autore della natura avendo dato all' uomo la vi-

ta, gli ingiunse ancora la necessità del mantenerla. Onde obbligazione è il pascer che fanno i Pastori per le rive del Tevere il loro povero gregge, il custodirlo, il curarlo, e dall' inclemenza delle ree stagioni difenderlo, per indi poscia ritrarne dilettofo guadagno. Obbligazione è il molto soffrire, per durarla quanto al Ciel piace, in quello altrui negletto, a loro sì caro pastorale esercizio. E tra le molte obbligazioni del mantenersi in prosperità di vivere, avvi anche quella del ristoramento dell' animo, e de' pensieri, affinchè la vita per le continue, ed ostinate fatiche, quasi per venti contrarij, non caggia a terra qual debile Vite, che per Olmo non si sostenta. Ma se la volontà è libera, e noi di quella siamo solamente padroni; e qual maggior libertà di questa, che fa sua la volontà di chi ci fe della vita correissimo dono, e vadi conserto con le disposizioni divine? Allora veramente non saremmo liberi, quando da questo soave, e santissimo vincolo, noi per contrario volere, procurassimo a tutta nostra forza discioglierci: perchè in tal guisa facendo, verremmo a cadere in una servitù più d'ogn' altra durissima, quale è quella del nostro mal talento, togliendoci a quelle obbligazioni, che rendono libero, e a quelle dandoci, che l' uomo traggono in durissima schiavitudine. E così non vi sarebbe ancora l' uguaglianza dell' animo, che è l' unica base e saldissima, su la quale si posa l' amabile, e soavissimo Regno della libertà. Se dunque col buon volere, che è nostro, noi ci incammineremo verso quello, a che la

natura , e le sante leggi dell' onesto ci obbligano ; chi mai potrà con buona fronte negarmi , che altri non possa molto agevolmente esser servo insieme , e libero ? Anzi il servo non vorrà mai esser altro che servo , nè da tale obbligazione giammai disgiungersi ; vestendosi , e facendo suo proprio l' arbitrio di chi o in alto , o in basso grado , come supremo e libero autore , volle costituirlo . E di questa verità noi ne abbiamo continuo davanti a gli occhi l' esempio : ma , o nol vegliamo , o pure ci finghiamo di non vederlo . Queste regulate vicende delle stagioni , a noi forse non parranno libere , perchè , quando anche il volessero , non possono perturbare il loro ordine , nè venir prima quella , che dopo ; nè dopo quella , che debbe venire la prima : ma son legate in salda catena , ed avvinte a i loro officj , nè giammai gli tralasciano , e quando anche il potessero , nol vorrebbero . Così la giovinetta Primavera , sparsa il seno di fresche Rose , invita a guidar seco vezzosi balli la bionda State , inghirlandata delle sue spighe . Indi l' Autunno carico delle sue poma , e tutto grondante dell' ambra liquida delle sue vendemmie , richiama il pigro Verno ad accozzare gli alari co' bicchieri , ed a soavemente goderli delle deliziose raccolte , e vendemmie . Egli non è da dire , che le stagioni , serbandò questa diritta , e loro infallibile norma , siano serventi : ma è ben da dirsi , che la loro obbligazione essa è la loro libertà . Perchè altro mai di lor libertà non farebbono , che quel che vada di concordia , e mai non repugna alle venerabili leggi della Natura .

deute adunque , che dalla obbligazione all' onesto , dall' uguaglianza dell' animo , e del far sua la volontà di chi o in questo , o in quel grado ci collocò , nasce la libertà , che in somma altro non è , che un operare conforme ai dettami della ragione . Onde in tal guisa poteva ben gloriarsi il nostro Pastore di esser servo insieme , e libero : perchè gli officj suoi , e le sue obbligazioni non intralasciando , pur si dilettaua altresì di sovente di portarsi con le Muse ; quindi conforto traendone per l' ameno , e tranquillo suo vivere . Io quì presenterovvi qual poetico dono , quella Corona , che egli andò intessendo dell' immortale suo Lauro : ma del di lui nome sia che al presente io mi taccia ; che non è giusto di palesar quello , che altri sotto velo , ed ombra procurò di nascondere .

C O R O N A .

V Aghe Ninfe dell' Arno , avvezze al canto ,
 Tessiamo a Laura un' immortal corona ,
 Che vinca ogn' auro , ogni più bel Smeraldo ,
 Vinca l' Arabe Perle , e vinca il saldo
 Diamante ; or che i suoi pregi offre Elicono ;
 E minor sia dell' altra Laura il vanto :
 E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa
 Quel grande , che lodò Sorga , e Valclusa .
 Quel grande , che lodò Sorga , e Valclusa
 Se al Campidoglio della Fama eterno
 Traesse in mostra e Senno , e cortesia ;
 Oggi per duce a mille schiere andria
 Laura , cui di Virtute armasi io scerno ,
 Sotto il di lei forbito usbergo chiusa ;
 E già de' Lauri suoi cinta le chiome ,

I trionfi, e'l Valor porta nel nome.

I trionfi, e'l Valor porta nel nome

*Laura gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.*

*Non gli accessi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per Laura incatenate, e dome
Schive di servitù ritrose genti;*

Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti

Solea talor dell' altrui penna d'Oro

Alle nuove armonie destar lo stile;

E il canto mio, ancorchè basso, e umile,

Vide la bianca Oliva, e'l casto Alloro

Chinar le cime, e rallegrarse i venti;

E dove il nome risplendea di Laura

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura,

Quando Laura dal Ciel scendendo venne

A far di se la terra alma, e felice;

Nuova tra noi, vagga d'onor Fenice,

Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,

E la fronte, che al Sol, s'inostra, e inaura;

E fu d'intorno a i Toschi lidi udito,

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,

Che in lieto volto Maestà riserba;

E molle ivi saria Rigore, e sdegno:

A' canuti pensier vivace ingegno

Dalla prima congiunse etade acerba,

E fe soave alle sue lodi invito;

Più d'un Cigno poteo, per chiaro farse,

Sovra l'ali di Laura all'aura alzarse;

Sovra l'ali di Laura all'aura alzarse

Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle

Ivi ammirar le Ariannèe corone;

E quant' altre la Grecia al guardo espone
 Femmine illustri, e gloriose, e belle
 Tutte di fama, e di splendor cosparse.
 Ma cede al nuovo il prisco onor primiero,
 Siccome cede il falso al par del vero.
 Siccome cede il falso al par del vero,
 Così Laura in Virtute ogn' altra avvanza;
 E l'invitta memoria anco riservo
 Quando del mio Signor fui nobil servo,
 E per lui trassi inclite Muse in danza,
 E d' un Lauro fec' io segno al pensiero:
 Sparsi voci canore, e lieto udille
 Nobil Palagio, ampj Teatri, o Ville.
 Nobil Pelagio, ampj Teatri, e Ville
 Vider, come divien per fama illustre
 Nell' altrui nome un' incerata canna;
 Benchè di sormontare invan s' affanna
 Oltre alle nubi un roco angel palustre,
 Che non soffre del ciel raggi, e scintille:
 Ma spiega all' aura i canti ardita Lira
 Ove l' aura di Laura amica spira.
 Ove l' aura di Laura amica spira
 Venite alme Sorelle a lei d' intorno
 A guidar lieti, ed amorosi balli:
 Le applaude il colle, e i tremuli cristalli,
 E i fior più lieti all' apparir del giorno,
 E l' aura, che d' amor dolce sospira:
 E voi prendete a celebrarla intanto,
 Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al canto.

P R O S A S E S T A .

DOpo il nostro ritorno alle Tusculane
 contrade, la mattina vegnente alzati-
 ci insieme col Sole, verso di una picciola
 montagna, a cui in poco spazio d' ora

potevasi agevolmente pervenire , tutti lic-
 ti, e dalla fresca aura confortati al cammi-
 no, di pari volere ci indirizzammo. Ed in
 veggendo dalla lungi, che una ben folta sel-
 va, ancorchè non molto grande, le sedeva
 alle spalle; e che davanti a lei tutta libe-
 ra, e non da annose piante, nè da rotta-
 mi di fabbriche impedita, la giacente pia-
 nura stendevasi; ci rendemmo sicuri, che
 dopo breve fatica quivi godremmo un dol-
 ce, dilettevol riposo. Colà dunque arriva-
 ti, sin alla metà del suo dosso salimmo; e
 quivi adagiatici su verdi cespi; Siralgo, che
 s'era sin a quel tempo taciuto, francamen-
 te occupando il luogo offertogli dalla sor-
 te; Nobile, e gentil corona, dis's' egli, mi
 parve quella, che dal nostro Pastore inco-
 gnito jeri si pose in fronte della sua o Nin-
 fa, o Dea, che debba chiamarsi. E ben si
 conobbe, che quei versi d'ogni più rispet-
 toso ossequio ripieni, e per tutto spiranti
 una non so qual geniale affezione, non per
 volgar Donna, ma per qualche inclita no-
 bilissima Eroina erano stati composti. Sog-
 giunse altresì, che quantunque da Polibo,
 e da Ermenio non si volle in maniera ve-
 runa palesare il nome di chi si era presa
 la cura d'intesserla; nulladimeno faceva ab-
 bastanza da per se stessa conoscere, come
 ella era opera di buona mano. Appunto
 come appiè dell' Ercole Farnese, quando
 anche non vi fosse in Greche lettere scrit-
 to: GLICONE AGENIENSE; pur quella
 famosissima statua mostrerebbe a chi che
 sia la perizia del sovra ogni credere excel-
 lente maestro, da cui fu lavorata. Trop-

po alto paragone , soggiunse allora Eugenio , si è quello , di cui ora ti servi , o Siralgo , in confronto di pochi versi , i quali forse lo stesso autore , da cui dettati furono , non ebbe in pensiero , che si alzassero più in sù delle nostre pastorali capanne . Mà siasi come si vuole ; io godo che alla fiorita ghirlanda , che al nostro amico piacque all' altrui raro merito di dedicare , oggi si aggiungan fregj di cortese applauso , essendo ormai , come in altra occasione udimmo , passato in costume lo eccedere nelle lodi . Questi , ed altri simili erano i ragionamenti , che andavamo quivi in bel cerchio facendo : quando , parendoci per lo Sole , che sù , montava , venuto il tempo del partire ; nello scendere , verso della pianura , egli avvenne , che sullo sbocco d' un florido prato , e di rugiadosa erbe ripieno , noi vedemmo un fanciullo , che stavasi a guardia di poche agnellette . Suo zaino , e sua ciotola al fianco ; suo bastoncello appiè del fasso , sopra cui egli sedevasi ; sua capellatura non iscendente più giù , dell' orecchia ; sue guance , qual per fervido Sole , brune insieme , ed accese ; e negli occhj suoi cerulei , e risplendenti pareva , che promettesse uno spirito molto maggior di quello , che o in pastori , o in bifolchi suol ritrovarsi . Ma quello che mosse alcuni di noi a farglisi più vicino , fu , che noi osservammo , come egli tenendosi sulle ginocchia una picciola pietra , che pareva ripulita , e spiantata ad arte , quantunque tal fosse per natura : con la pun-

ta di un suo coltelletto andava per essa un non so che disegnando . Laonde dietro alle spalle di lui, senza far motto, alquanto fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero; scopersimo, che egli delineava un' Agnella di quel picciolletto suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio, e spaziosissimo Albero, al cui troncone stavasi in catena un Toro, che col fieno al corno, ben dimostrava essere stato pur quivi avvinto per la sua dannosa fierezza. Ed il tutto faceva quel Pastorello, così bene inteso lo spazio, in cui le cose posavano, e quelle sì bene, e leggiadramente contornando; che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare: E che è quel, che tu fai, (imprese a dirli) o buon fanciullo? Io so, rispose, quel ch'io vedo. Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno. Perchè qual cosa mai poteva egli più acconciamente rispondere, quando anche stato fosse non un rozzo guardiano di gregge, ma un consumato, e peritissimo artefice? Onde lodatolo, e fattogli animo; noi, proseguendo nostro cammino, gioconda, ed ampia materia di ragionare avemmo su questo fatto. Fuvvi chi disse: Or non potrà più Alcimo pertinacemente affermare, che solo i Poeti nascano, se un giovinetto di tenera età, senza avere chi lo indirizzi, s'avanza tant'oltre, che ben può sperarsi di lui, che e nella Pittura, e nella Scultura egli sia per divenire un giorno eguale agli artefici più rinomati. A que-

queste voci di Pittura , e di Scultura subito Fronimo inforse , che di tali Arti non solo si dilettaua , ma di propria sua mano ancora esercitava egregiamente . E già poneua in campo sue liti , per le quali or l' una Arte maggiore dell' altra , or più difficile , e talvolta anche più vaga , e più nobile ingegnava di dimostrare . Diceua della facilità dello emendare , e dello aggiugner nell' una ; e del pericolo del troppo levare nell' altra ; del vantaggio in quella del colorito , in questa del bello , ed evidente rilievo di tutte le parti . Ma fugli tolto lo andar quistionando più in lungo , da chi saviamente conchiuse , che queste due Arti erano veramente una sola , e tanto l' una che l' altra al sommo stimabili , per le loro perfezioni originate , e prodotte da un medesimo principio , qual senza dubbio , è il Disegno ; e amendue tendenti ad un medesimo fine , qual è un' esatta , ed artificiosa imitazione della Natura . Onde ben disse il Pastorello , che egli faceva quel ch'ei vedeva . Allora Nerco ; se non possiamo , disse egli , sentire in prosa le ragioni , che in contesa di maggioranza tra loro portano queste nobilissime Eroine , almeno non ci sia tolto lo ascoltarne le lodi in quei Sonetti , che rugia , o Siralgo , così leggiadramente componetti , non solo della Pittura , e Scultura ; ma della Architettura altresì ; e di più concorrenti col genio dell'ingegnoso popolo di Parnaso , volendovi in alcuno di loro per interlocutrice la Poesia , che di pari passo contende , nè vuol restare addietro dovunque

que al guardo umano si debbano esporre le ammirabili opere della natura. Son contento, ripigliò allora Sivalgo, purchè dal nostro pastorale costume del tutto non ci dipartiamo. E che? Dall' amenità delle Ville dovremo noi forse oggi entrare nelle officine degli artefici tuttochè nobilissimi, ed iscordarci delle nostre irsute spoglie, e delle pastorali capanne? Non sia mai vero; che troppo se ne dorrebbero queste selve, e queste boschaglie, quasi che in esse, senza vagare altrove, non trovassimo maniera di dilettarci. Sonetti pastorali voglio che ancora si aggiungano a quegli, che Nearco richiede in riguardo del Pastorello, ch'ei vide far sua lavagna una felce, e suo stile disegnatorio il suo coltello. Così non mancheranno le belle Arti del loro encomio; e queste amiche foreste, ed a noi sempre dilettose campagne, del loro tributo.

L Alte pareti, e'l destro lato, e'l manco
 Di color mille il gran Fattor dipinse;
 E con pennel di luce indietro spinse
 Ogn'ombra, e al Sol diè manta aurato, e bianco.
 Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
 A sè simile un simulacro ei finse,
 Che vive, e spira sù, che mai nol vinse
 D'industria, e d'arte ogni scarpel più franco.
 Qual tela colorita, o sculta imago
 Fia, che più alletti? Orgira il guardo a rondo
 All'Edificio sonruoso, e vago.
 Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
 Dell'ampia, e grave Terra. Uom non sia pago
 Mai d'adorar Lui, che per tempio ha il Mondo.

T Olse all'Aurora i suoi purpurei fiori,
 E il lor Zafiro alle Celesti rote;
 L'oro de' crini al Sole; e alle remote
 Cimmeric grotte i lor notturni orrori.
 Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
 Indi temprò con arti a se ben note;
 E sù tela erudita, ancor che immote
 Le Imagini ebber moto, arti, e colori.
 Alto stupore i riguardanti impiglia;
 E intente alla sù nobile fattura
 Giove insin di lassù china le ciglia.
 Tal, sù l'umana industriosà cura,
 L'Arte divenne amabil meraviglia;
 E d'esser vinta s'allegro Natura.

L' Antica Scola , che Parnaso aperse ,
 Narra , che di Medusa il teschio fiero ,
 Orrida insegna dell' Acheo guerriero ,
 In sasso i fier nemici aspro converse .
 Quindi è , che mentre a gli occhj lor si offerse
 L' imago anguicrinata , ogni primiero
 Vigor si estinse ; e rapido , e leggiero
 Lo spirto nella vana aura si sperse .
 Oggi grand' Arte a più bell' opre nata
 Quella sì forte , empia magia disciolse ,
 Che traen l' Uomo fuor della spoglia usata .
E' guardo avvivator lieta rivolse
 Nuova Medusa ; e di scarpello armata
 A i marmi rende quel , che l' altra tolse .

IO , che le genti dissipate , e sparte
 Raccolsi in lieti alberghi , e da selvose
 Spelonche , e da montagne , aspre , e sassose
 Le richiamai d'ozio civile a parte :
 Poi ben mille incontro al fiero Marte
 Alzai ripari , e per le vie spumose
 Le sonanti del mare onde orgogliose
 Rispinsi indietro , e le domai per arte .
 Vada or Gradivo , e la sua face avventi ,
 E Nettuno di nemi , e d'ira pregno
 All' orrida congiura inviti i Venti ,
 Schernir la forza , e disprezzar lo sdegno
 Vedrem de i Numi in terra , e in mar possenti ;
 E in alta Rocca torreggiar l' Ingegno .

Due nate al dilettar chiare Sorelle
 Per diverso sentier passano all' alma:
 L'una vuol per l'Udito aver la palma,
 L'altra offre al Guardo inclite forme, e bella.
 Ambo m'istran dipinto, e cielo, e stelle,
 E selve, e fere; ed or tempesta, or calma;
 E nave, che si frange. o si rimpalma;
 E nocchier pronti ad affrontar procelle.
 L'una i colori, e l'altra i carmi adopra,
 Ed è l'effetto a seguir non tardo.
 Dove il saggio pensier l'inviti all'opra.
 Ma la pittura esclama; Ogni gagliardo
 Carme non fia, che resti a me di sopra,
 Se dell'Udito è più efficace il Guardo.

Disse un dì la Pittura; Alzarsi a tanto
 Possono i color miei, l'industria, e l'arte,
 Che ciò, ch'è finto in Apollinee carse,
 Non che agguagliar, di superar mi vanto.
 Riprese allor la Poesia: Di quanto
 Il tutto sovrastar suole alla parte,
 Tanto tu dei di minor pregio farte,
 Benchè nel Trono tu mi seggia accanto.
 Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
 Paride in armi, e neghittoso, e scaltro;
 E Troja in danze, e orribil preda al foco.
 E' ver, che mostri mille oggetti, e mille;
 Ma tu muti per lor figura, e loco,
 E per dar vita all'un, distruggi l'altro.

SONETTI PASTORALI.

Quel Capro maladetto ha preso in uso
 Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
 Deb, per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d' un sasso tra le corna, e'l muso.
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
 Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
 Fa di scacciarlo Elpin, fa che non stenda
 Maligno il dente, e più non roda in vetta
 L'Uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
 Di lui sò ben, che un dì l'Altar l'aspetta;
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda.
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Questo bel vaso all'arte, all'ornamento
 Insigne, e vago appo me sempre io volla;
 Cui'l fabro intorno i ciechi amori, e folli.
 Di Paride scolpì, e l'ardimento.
 Questo avrai tu, se in musico concerto
 Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
 Ed io de' greggi tuoi la ruti, e molli
 Quel Capro, che le corna ha curve al mento.
 Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
 Al bel desio de' due fanciulli gode
 Melampo il saggio, e loro incita al canto.
 Poi dice, o coppia generosa, e prode,
 Ogni avaro pensier vadia daccanto;
 Perdita il biasmo sia, premio la lode.

M Entr'io dormia sotto quell'Elce ombrosa
 Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
 Gir navigando donde il Sole appare
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
 E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d'entrare:
 E prender armi d'artificio rare,
 Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.
 Sorrise Uranio, che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
 Proruppe, & acquistò credenza, e fede.
 Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
 Che'l giusto Ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi, & armenti.

S Ento in quel fondo gracidar la Rana
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il Corvo importuno, e si riprova
 La Foliga a tuffarsi alla fontana.
 La Vaccherella in quella falda piana
 Gode di respirar dell'aria nuova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l'acqua, che non par lontana.
 Veggio le lievi paglie andar volando,
 E veggio come obliquo il turbo spira,
 E va la polve qual paleo rotando.
 Leva le reti o Restagnon; ritira
 Il gregge a gli stallaggi; or sai, che quando
 Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

O Dia Alcippo le greggi, odia gli armenti,
 E vorria di pastore esser guerriero;
 E'l nostro disdegnando umil mestiero
 All' Adige, ed al Pò tien gli occhi intenti.
 Or vada pur dove crucciofi, ardenti
 Fremon l'aspra Bellona, e Marse fiero;
 Sudi sotto l'usbergo, ed il cimiero,
 E rida su i nemici ancisi, e spenti.
 Io non l'invidio; a queste geniali
 Ombre mi sederò, mentr'ei combatte;
 E lauri miete augusti, e trionfali.
 Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
 Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
 Che sà, ch'ei bramerà castagne, e latte?

D anzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
 Che s'è crescesse l'Arbore gentile
 Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.
 E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
 Stendesse su'bei rami a mezzo Aprile;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io sò, che questa pianta a Febo amica,
 Tardi, ah! ben tardi ella s'innalza al segno
 D'ogni altra, che quì stassi in spiaggia aprica;
 Ma il suo lungo sardar non prendo a sdegno:
 Però, che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

PROSA SETTIMA.

PArve a tutti, che con singolare accortezza di giudizio, e con eguale affezione alle Muse si diportasse Siralgo; allora quando, posto in campo quanto di pregio abbia la Pittura, e quant'oltre con le sue forze si stenda, e si avanzi; volle nulladimeno, che con esso lei la Poesia venisse ad onorata contesa. Ma Viburno, benchè a prima giunta si mostrasse appieno soddisfatto delle addotte ragioni, pur altre di nuovo desiderando anch'egli di aggiugnere, forse per dar maggior luce a quelle, che da Siralgo per entro i suoi versi venivano accennate: Grazie al Cielo dis' egli, che pur oggi mi sia lecito di favellare. Egli non vi ha dubbio, che l'Evidenza delle cose è quella, che fè sì, che le Pitture, e le Poesie sommo diletto porgano a' riguardanti. E quando l'una, e l'altra di queste due amiche sorelle, manchino di quella singolarissima prerogativa, elle si restano qual corpo, da cui tolgasi e la vita, e lo spirito. Il che così essendo, quell'arte, che più dell'altra farà di tale Evidenza abbondevole, vorrà al certo dirsi più nobile, e più capace della pubblica estimazione. Or che direte voi, se io vi mostrerò, che la Pittura ci rappresenta solamente le cose, che ella vede; e scarsamente promette; ed accenna ciò, che al nostro sguardo non giunge: dove la Poesia anche le cose occulte, e da noi remotissime ci fa come in aperta, e luminosissima scena palesi? Può veramente

la Pittura colorirci l'Aurora che con piè di rose ascende sul dorato carro apprestatole dalle Ore, sollecite, e fedelissime ancelle, tutte inghirlandate di amranti, e di gigli; e può sulle onde marine farci vedere il tremendo Nettunno, che lega al timone i Delfini, e rivolgendo intorno la fronte tutta grondante di spume, e di bell'alghè cosparsa, quieta a suo talento le sonore tempelle: e può su cavernosa rupe esprimerci Eolo ornato di corona e di scettro, che col suo imperio frena l'orgoglio de' Venti, anzi gli avvince in catena, perchè non mettano l'Universo sopra, e per lo gran vano dell'aere a volo il trasportino. Tutte queste cose, come io dico, puote la Pittura agevolmente. Ma il talamo di Titone, cui faccian cortina le cime de' monti, come puote ella mai farlo oggetto de' nostri sguardi? E nel cupo fondo del mare quei ravvolgimenti di strade in fra gli acutissimi scogli, quei sedili di vivo sasso, quella Reggia sublime, e su cristalline basi fondata, dove Proteo, e Glauco, e l'altra turba de' Numi, fan corteggio al loro Monarca; come fia mai che acconciamente, e distintamente ci rappresenti? E colà dentro alle voragini della terra, come ci esprimerà il fremere, il contrastare, il dibattersi de' venti a forza rinchiusi nell'odiato lor carcere? Vedete adunque quanto formonti la Poesia, che ci rende chiare, e visibili molte, e molte cose, alle quali la Pittura non giunge. Molte, e molte cose, io dissi; perchè il pennello in una sola azione si ferma; ma l'arte ingegnosa di Parnaso vaga per tutto, ed in

un tempo , e sulla medesima tela , e sull' oggetto medesimo può far comparire affezioni o tra loro repugnanti , o pur del tutto contrarie . Onde noi non veggiamo in pittura un che brami insieme, e tema; che impallidisca , ed arrossi; che arda di sdegno , e sorrida: nella Poesia ben sì, la quale senza distrugger l'unofa passaggio nell'altro; e adopra in guisa , che amendue ugualmente reggono al tempo , ed al nostro occhio giammai non si ascondano . A queste parole di Viburno si fè incontro Lacone, il quale interrogollo, se di quanto era stato detto da lui, egli avesse da portarne in confronto qualche confacevole esempio . Io , rispos'egli , non sono , come ben sapete, dovizioso di talento Poetico . Pur non farò come molti fanno , che non potendo esser liberali del suo , non lo sono nè men dell' altrui: Io donerò alla vostra curiosità, e più alla vostra meraviglia, una Poesia di Ofelte, che nel forte imaginare passa tant'oltre, che molti forie aver puote imitatori, ma eguali niuno . Ma prima di venir a questo, mi piace di raccontarvi ciò , che quasi mi era caduto di mente . Vedete voi colà quella non molto rilevata collina? Egli fu, non ha molti giorni, che toltomi alla moltitudine, ed alla compagnia degli altri amici Pastori, e come avvenir suole, soletto vagando, e al mio geniale diletto servendo, sceso colà dietro in una valletta , io vidi davanti all'ingresso d' una non ignobile Abitazione un Uomo per la quasi decrepita età venerabile, che sotto l'ombra di un Olmo, adagiato in una antica, e comodissima scan-

na, non sò qual libro attentamente leggeva. Ond'egli che primiero di me s'era accorto, con placido, e amichevol sorriso: Dove, dove disse, o buon giovane? Ed io: Questa amena solitudine, o padre, è quella, che guida i miei passi, or quà or là con dolcissimo errore trasportandomi. Se così è, soggiunse, non vi rincresca pur quì meco di trattenervi alquanto: e fatta per un suo servo venir un'altra sedia, io lieto insieme, e reverente quel luogo occupai, di cui ad esso piacque con tanta amorevolezza onorarmi. Molte furono le cose, che disse di aver egli vedute, molte sentite, molte fatte, e sofferte. Ed il tutto raccontava con tal vivacità di spirito, e con tale ordinata descrizione, e numerazione sì delle persone come de'luoghi, e de'tempi, che io restai maravigliato non poco d'una sì salda, e tenace memoria, in una età particolarmente, che suole esser per altro soggettissima alla dimenticanza. E questo anche fece da vecchio, che non volle rimandarmi senza ammaestramento. Onde soggiunse: Vedete, o figlio, la solitudine è buona a i buoni, e cattiva a i cattivi. E perciò ben disse un Savio: Fuggi la moltitudine; fuggi i pochi; fuggi anche te stesso: perchè qual nemico maggiore puote mai aver l'uomo del suo proprio pensiero? A questi suoi detti, che poteva io mai far altro, che mostrar segni di riverenza, e un pronto desiderio di metter in opera il prudentissimo avvertimento. E così d'una in altra cosa parlando, mostrò eziandio di essergli pervenuta alle orecchie notizia di nostra conversazione, e molto

parve, che si rallegrasse, che non i balli, non le cacce, non gli strepitosi tumulti; ma gli ameni studj, e le pulite lettere fossero il nostro onorato diporto. Ma quel che più importa; se mai ripasserete per di qua, dis'egli per l'ultimo, io ho da mostrarvi cosa, che molto sia grata, e dilettevole a chiunque va in cerca di recondita erudizione. Andiamo ci adunque, quando a voi parrà meglio; ma scelgansi tre di voi per venire con esso meco; che quanto all'andarvi tutti, egli non è convenevole: perchè se tutti colà ci conducemmo, or che per lo concorso di molti pastori delle vicine Ville cotanto si è accresciuto il nostro numero, parremmo un esercito, che volesse porre a quel buon vecchio l'assedio. Scrivansi i nomi di tutti, se così vi aggrada, in tante polizzete, e poste in urna traggansi a sorte. In tal maniera non si farà torto a persona; e chi rimane nel fondo del vaso, solo dovrà lagnarsi della sua trista ventura. Così facciasi, tu risposto a una voce, e domattina per tempo quindi partano i Pastori che saranno destinati al bel viaggio. Ma tu fra tanto (ripresè Lacone rivolto a Viburno) non ti scordare de' versi o tuoi, o d'altri, che pur ora ti lasciasti intendere di aver pronti, per mostrare qual sopra l'altra sorella abbia la Poesia il valore, e la maggioranza. Che non è bene, che la narrazione del tuo congresso a te sconvolga la mente, e nei defraudi della promessa.

ICONOLOGIA.

V Adano lungi pur chimere, e larve,
 E'l cieco errore, ed il mentito inganno.
 L'Intelletto gli aborre, e mortalmente
 Odia la dispregevole **IGNORANZA**.
 Costei per entro alle Cimmerie grotte
 Ebbe l'Oblío per padre, e a lui consorte
 La Negligenza partorilla; e i vili
 Suoi genitori in paragon fur vinti
 Da questa più di lor figlia deforme.
 Mostra veder, mostra di udire, e pure
 E non ode, e non vede; ed è l'irsuta
 Orecchia un'indigesta; e rozza carne
 Che non ha cavitade, e non raccoglie
 Entro'l suo nicchio aere verun, che possa
 Dall'esterno ambiente esser respinto.
 L'occhio par che scintilli; e pur qual vedi
 Quì tra di noi un che d'acuto sguardo
 Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
 Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
 La visiva potenza; ella ancor sembra
 Aver pupille limpide, e serene;
 Ma son più inferme, e più languide, e frali,
 Che quelle dell'augel sacro a Minerva.
 E perchè mai non è cupida, e vaga
 D'interrogare altrui, per farne acquisto
 O di notizia, o di scienza, o d'arte;
 Il Giusto Giove vindice severo
 Di questa colpa, la spungosa, e molle
 Lingua le tolse, onde qualor la bocca
 Spalanca s'adigliando, altro non vedi:
 Che cupo, osceno, e cavernoso fondo.
 E che dirò dell'altre membra, in cui
 Nulla ha di proporzione? ha angusto il petto,

*Ma pingue e vasto il ponderoso ventre,
 Le man corte, e le braccia, e breve il passo
 Fuori non esce, e per le sue natie
 Tenebre si raggira, e' suo viaggio
 E' d'errore in errore, e d'antro in antro.*

PROSA OTTAVA.

ERasi appena affacciata al balcone d'Oriente la bella Aurora coronata le bionde chiome di purpuree rose, e di candidissimi gigli; quando Nitilo, Ornito, e Alterio (il nome de' quali in prima venne fuori dell'urna, per favor della sorte) mostraronsi oltre modo bramosi di girne con Viburno colà dove il cortesissimo Ospite aveva il giorno avanti detto di attendergli. Passati adunque oltre il colle e nella picciola valletta al destinato luogo pervenuti, quivi il ritrovarono, che tra suoi libri, e negli onorati suoi studj trattenendosi, rendeva con l'utilità dell'impiego più lungo quel che di vita a lui ormai cadente al peso degli anni avanzava. Beato vecchio, che faceva della sapienza un abbondevole provvedimento al pellegrinaggio verso la sospirata sua patria! Or dopo le oneste, e liete accoglienze, preso ciascheduno il suo bastoncello, si condussero in una selva, che soprastava alla sua Villa, nel cui mezzo stendevasi una breve aiuola, tutta di verdi, e tenere erbe ricoperta; geniale, e cortese invito al riposarvisi. Allora il Vecchio; Mi-
 rate

rate colà a quel troncone di faggio quella pendente sampogna. Non vi pare egli, che tutte le piante quivi d'intorno bramose di farle onore, pieghino i loro rami, e la venerino; e che le aure dolce spirando, procurino di animarla di nuovo alla sua antica armonia? Questo appunto è quello, che io il giorno passato promisi mostrarvi. Ma prima di calarla giù, perchè ne osserviate la struttura, e l'artificioso intaglio, che in essa a punta di coltello v'impresse l'industre cura di chi la compose, sappiate che fu già uno assai comodo Pastore della Liguria, cui nè la diletta Siracusa (che tale era il nome d'un suo luogo di delizie in su la spiaggia marina); nè le dolci aure, che colà n'andavano a creare i fiori; nè le Ninfe de'fonti, che di loro mano gli irrigavano, non poterono ritenere, che egli per diversi paesi vagando, non andasse in cerca di nuova sempre, e gloriosissima fama. Ed in ciò fu egli cotanto felice, che il suono di sua boschereccia sampogna volentieri ascoltarono l'Esquilie, ed il Celio, ed il sublime Aventino, che in lui ravvisarono sorgere di nuovo lo spirito del gran Pastore di Manto, e come già soleva in quei primi felicissimi tempi, con lieto volo aggirarsi per le campagne Latine. Ma egli di ciò non contento, anche a gli Etruschi colli volle farne sentire il maraviglioso contento. Ma qual vi è cosa quantunque lieta, che non sia talvolta interrotta dal duolo? Le Parche crudeli, che a lui troppo acerbo colà rapirono il diletteffimo Tirsi, d'un grave, ed inconsolabile affanno il riempie-

rono . Onde se mai per le balze del sasso Morello guidava le sue greggi , e dall'altezza di quei gioghi più a basso mirava il nobil Sesto , subito gli occhi suoi si facevano due torrenti di amarissime lagrime ; e le afflitte voci altro , che Tirsi non risonavano ; e solo per il suo già Tirsi , e poi polve , le selve , e le capanne udivano un lungo , e lamentevole Addio . Quindi è , che avendo poscia in orrore questa a lui per l'addietro sì diletta sampogna ; egli , che era allora nella età più robusta , a me , che come vedete , sono sotto il grave fascio degli anni ormai mancante , qual cortese dono lasciandola ; Tienlati , disse , Amico ; perchè il continuo vederla non renda sempre acerbi i miei giorni , e l'antico mio duolo , a me troppo molestamente officiosa , più non rammenti . Da indi in poi , io la tenni sempre tra le mie cose più care ; ma non sì , che io non invitassi molti , e molti a farne prova , e tentare se da quella trar ne potessero un suono , simile a quello , che mirabilmente da lei ritraeva il suo antico signore . Ma per quanto vi si adoprassero , non si vide giammai sortirne l'effetto : perchè tale troppo stridente ; ed acuto ; tale troppo fievole , e roco , e tale eziandio niungiusto tenore serbando , vennesi a conoscere , con altrui rossore , quanto quella fosse malagevole impresa . Solo un certo Afrodio , per comune opinione , fu creduto , che n'andasse molto vicino al gran pastore di Liguria . E di lui qui serbo una leggiadra Poesia , la quale io darovvi , affinchè oggi , dopo il vostro ritorno , possiate farne partecipe

la vostra erudita adunanza . E benchè ella non mostri il consueto sublime stile del suo Autore ; pur quindi potrete trarne argomento , se trattando egli così maestrevolmente la Cetra , fosse valevole ad uguagliare una benchè pellegrina Siringa . Ciò detto ; trasse fuori una carta gessata , ove alcuni versi notati erano , che le felici nozze di Annio , e di Rosaura celebravano ; e sì la diede ad Alterio , il quale tutto lieto , e ridente promise di adempire appresso gli altri amici Pastori , ciocchè dal savio ospite , ed onoratissimo vecchio venivagli imposto . Allora questi : Ben è , che adesso osserviamo di nostra Sampogna il misterioso artificio . E fattala pel suo servo calar giù , tutti e cinque vi fissarono a gara lo sguardo . Era ella di non più di sette canne composta ; e nella fasciatura , che la teneva legata , vedevasi da una parte una figura , che ancorchè rusticana , spirava nulladimeno un non sò che del divino , co' capelli irti in sulla fronte , e verso il cielo rivolti ; ispide le membra , e di sua Nebride ricoperte ; e lung' esso il fianco il suo pastorale bastone . Nè vi mancavano Satiri , ed Egipani , che a lei d' intorno per ischerzo danzavano . Questi senza dubbio , disse Viburno , è il Dio Pane ; che tale gli antichi di mistiche cose ritrovatori , cel simboleggiarono . Ma questa Donna , che da innumerabili mammelle versa in larga copia il suo candidissimo latte , e gli animali d'ogni genere , che la circondano , se ne mostrano sitibondi ; e per ciò la pressano , e per ogni parte le si stringono al fianco ; e che ci ha ella che fare ? Sì ; ci

ha ella pur troppo che fare, rispose il Vecchio: perchè quegli, come beneavvistasi, è il Dio della Natura, che col suo calore il tutto vivifica; e questa è la Natura medesima, che di lui esecutrice, ciocchè egli avviva, ella come madre benigna nutrice, e mantiene. Veggiamo ora dall'altra parte. E che ci vedete voi? Parmi vedere, disse Nitilo, colà in lontananza, ed in minutissime immagini, alcuni, che lottano; alcuni, che fanno alle pugna; e nel mezzo di due Obelischi via dileguarsi anelanti destrieri, senza sella, e senza freno; e quegli, che siede sul primo, parmi, s'io non m'inganno, inghirlandato le tempie di reale corona. Sarà egli certo il famoso Ierone, e questi i Giuochi Olimpici, dove anche i più nobili, e di chiaro sangue non isdegnavano di esercitarsi. Ma oltre alle cose già quì di sopra vedute; questa figura, che viene più avanti, e par, che tenga il primo luogo, e che è togata, e tiene nella destra mano una verga, cui d'intorno serpeggiano alcune frondi, come concorda ella con una pastorale sampogna? E quest'altra, che le siede a fronte, sparsa il crine di rose, ma con la toga alquanto più accorciata, e succinta della prima, con un Bacco all'un de' lati, che le porge una tazza, e dall'altra un Amoretto in sembianza di faettare; e che mai significano elleno? Fu data loro risposta da quel buon vecchio: Non a torto in questa boschereccia Siringa vengono intagliate sì le immagini Eroiche, come anche quelle, che sono d'ogni geniale gentilezza ripiene, Imperocchè il

Ligure Poeta, di cui pur or favellammo, se egli fu eccellente ne' pastorali versi; certo che in celebrare i Valorosi e nelle campestri, e nelle navali battaglie; e nel trattare con infinita leggiadria le cose d'Amore, egli fu sopra d'ogn'altro eccellentissimo. Laonde quella prima immagine, che di sopra osservaste, ella è del sommo Tebano Cantore; che tiene nella destra una bacchetta di Lauro, incavata per entro a maniera di tromba, con cui egli soleva, dolce suono traendone, far tenore alle sue Eroidiche poesie, nelle contese del Greco Parnaso. La seconda immagine poi segna il leggiadriissimo Anacreonte, che forse al Vino, ed agli Amori fu assai men dedito, di quel che egli con la sua scherzevole Musa ci rappresenta. Sicchè voi ben vedete, che le cose quivi impresse, all'egregio spirito del famosissimo Ligure Poeta degnamente convengono. Ciò detto, essendo l'ora già avanzata, volle il buon Vecchio, che quivi seco tutti e quattro a desinare si rimanessero. Sedia uguale, ed ugual piatto a tutti: nè mostrò maggioranza nel distribuire altrui cibo, o bevanda. Che non può giammai piacere ad Uomo libero l'essere riconosciuto come da meno. Così ristorato il naturale talento, e dopo un giusto spazio di tempo, preso congedo, tornarono i quattro pellegrini Pastori alla loro brigata, che non per selve, e foreste; non per valli, e colline; non per monti, e pianure andò viaggiando; ma in ampio Giardino, e sull'ampia Ringhiera di nobilissima Villa si destinò il luogo di suo trattenimento e per quel giorno,

e per li due avvenire . Onde fattasi corona intorno a' ritornati compagni , disse loro Alfesibeo . Non fia che gli aspri Monti, e le ombrose Selve , e l'erme solitudini mai sempre dilettino . Vario è l'umano ingegno : onde di far passaggio d' una in altra cosa sovente s'invoglia ; e la sazietà d' un diletto togliesi con la novità dell' altro , che sopraggiunge . Per questo abbiam noi scelto di stanziare alquanto in questo ameno Ritiro , dove attendiamo da voi sì del vostro viaggio , e delle cose vedute , come anche del trattamento fattovi dal vostro cortesissimo Ospite , una piena, e puntuale notizia . Allora Ornito il tutto ridisse per filo , e per segno ; e più accese gli animi di tutti, quando gli rendè certi , ritrovarsi nelle mani di Alterio una Poesia di lieto argomento, che appunto pareva , che tra le delizie di florido Giardino , come in proprio suo luogo , dovesse essere recitata . E postisi tutti a sedere , fero nel lor silenzio ben chiara mostra , con che avida orecchia , e quanto volentieri la Canzone dal buon Vecchio ottenuta per bocca dell' amato compagno ascoltassero .

E P I T A L A M I O .

P *Er più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face accese ,*

Nè di più vivo innamorato zelo
 Arder mai vide altr'alme, ed altri cuori,
 Come queste, a cui sacra e mirti, e fiori
 Oggi il Toscan Parnaso.

Già l'aura messaggiera Arabi fumi,
 Qual da dorato vaso,
 Spira dal chiaro, e lucido Oriente,
 E vaga, e reverente

Gode di prevenir gli Eterei Numi.

Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
 Alziam le voci, e mostri ossequio il canto,

Al sacro arrivo oh come altera luce

Chiara luce fiammante

A gli occhi di Rosaura Amore aggiunge!

Mira, Sposo gentil, come traluce,

Fuor della spoglia, e dell'uman semblante

L'alma, cui bel desire instiga, e punge.

Deh ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge

Sorte giammai non sciolga;

Ma quasi in nodi adamantini, e saldi

Venere bella accolga

Pensieri, atti, e parole; e in varie forme

Un bel cinto ne forme;

E tra gli affetti sospirofi, e caldi,

E tra mille del cuor voglie vivaci

Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi la santa Pace, in bianco, e puro

Velo adornata il crine,

Nuovo desio di risse aggia nel petto.

Goda in veder fero contrasto, e duro,

Fero, e dolce contrasto, e morte in fine,

Ma breve morte, ond'ha vita il diletto.

Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto

Non sò se donne, o stelle

Ecco a ROSAURA scintillar d'interno,

Sagace Amore in elle

Muove gli accenti, e in veritiera lande
 Mentre il lor Coro applaude,
 Odo dir fortunato, e lieto giorno,
 Che in sì soavi, ed amoroſe tempore
 Or ſia che piaccia, e piacerà mai ſempre.
 Ed Ella al dolce favellar cortefe,
 Volge modeſta il guardo,
 Ed anelando il cor per lei riſponde.
 Ei, che in ſcuola d'Amor tal arte appreſe,
 Pigro non è, non è in ſilenzio tardo,
 Mentre che i ſuoi ſoſpir largo diffonde:
 Non quei ſoſpir, che quanto il duolo abonde,
 Sanno tra noi far fede;
 Non quei che fan di ſe baſſo vapore
 Che nel ſen ſtagna, e ſiede;
 Vapor, che tanto avvanza, e peſo acquiſta,
 Quanto 'l penſier ſ'attriſta,
 Indi ſ'addenſa, e fanne oltraggio al core:
 Ma quei ſoſpir, che in amoroſa calma
 Son aura, e vela al deſiar dell' Alma.
 Or dopo molte, come Amor ne detta,
 Care accoglienze, e liete;
 Ecco danze, e carole; ecco riſplende
 Di faci il regio Albergo, e ſchiera eletta
 Alza voci feſtive, e ogni parete
 E per grand' Oſtro, e per grand' Or ſ'accende.
 Non nego io già, che me vaghezza prende
 Di pompe luminofe;
 Ma più godo in veder l'antica ſoglia,
 Dove cantando eſpoſe
 Le glorie del ſuo nobile Pianeta,
 Il Ligure Poeta:
 Cigno gentil, che dalla Greca ſpoglia
 Traffe la cetra, e ſolo eſſer poteo
 In riva d'Arno un più famoſo Alceo;
 Poi, quando egli animò ſampogna umile,

Dall'armonia rapito

Più d'un Pastor tacque ad udirlo intento.

Et ei nel dolce suo cantar gentile

Nobil Sesto, dicea, Sesto gradito

Odi dal tuo bel piano il mio lamento.

Questo, ch'io traggio sospirato accento,

Misto all'umor del ciglio,

Tu pur gradire, o nobil Villa, il dei,

Perchè d'Amore è figlio.

Amor, che già non vuol, che ingrato io viva

A te dall'erma riva

Fa, ch'io tributi il cor nè detti miei.

Disse; e di Febo il plectro aureo immortale

Parve appena in Eurota essergli eguale.

Et io di Lui seguace, io, che al suo fianco,

Mossi a ben alta impresa,

E d'erto monte soverchiai le cime,

Di canto, e d'ali armonioso, e bianco

Forse movrò bella d'onor contesa

D'età secondo, alle sue glorie prime.

Oh quali, ANNIO gentil, saran mie rime

Quando, che a' figli tuoi

Dolce invito farò d'opre leggiadre,

Ed ai nascenti Eroi,

Cui l'avito splendor virtute impetra,

Su ben temprata Cetra

Loro il gran Zio additeronne, e'l Padre!

Lieta dunque di Te prole discenda,

E da' miei carmi a grand'onor s'accenda.

Versa voglie, ed affetti avide ardenti

A fecondarne il seno

Di Lei, cui su dal Ciel Lucina osserva.

Lucina i passi moverà non lenti

Per il vago, e tranquillo aere sereno,

E goderà, che a tanto officio serva

La man, che i figli alza, e ne conserva:

Per-

Perchè di ferti adorno
 Poscia il Genio lor porga almo licore,
 E scherzi lor d'intorno:
 Indi in più ferma etade aggian nel volto
 Le Grazie, e insieme accolto
 Di Gioventude il bel purpureo fiore:
 Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
 Splendano in Toga, e in Marziali affanni.
 In tanto la pennuta ampia famiglia,
 Amor coi suoi fratelli,
 Altri di lor porga Lenèe bevande:
 Altri con man, che a neve s'assimiglia,
 Sparga disciolti in onda i fior novelli;
 Altri musiche note al Ciel tramande:
 Ed altri ciò, che su nel Ciel si spande
 Di Giove all'aurea mensa
 Quivi n'appreste, e ciò che estranio lito
 Di peregrin dispensa;
 Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
 Con lusinghevol riso
 Faccia a nuovo piacer novello invito;
 Altri lieve spirando aure vitali
 Tempri il lor foco al ventilar dell'ali.
 Or mentre fan tra noi dolce dimora,
 Il gran Tonante istesso
 Lor vo'ga intento di lassuso il ciglio.
 Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
 Di non-volgare onor segno più espresso,
 Si tolser lieti anche al divin Consiglio.
 E se vi avrà del volontatio esiglio
 Chi la cagion dimande,
 Perchè lasciar dello stellato Impero
 La Reggia altera, e grande?
 Oda in risposta, Che diletto in terra,
 Qual tra gli Dei si ferra,
 Trovò l'alma Ciprigna, e'l Figlio Arciero
 E va-

*E vaghezza sì nuova ambo rapìo ,
 Che in lor del patrio albergo indusse oblio .
 Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
 Cintia pel Ciel governa ,
 E seco trae candido stelle in danza :
 Fors' è ratta da Amor , forse presume
 Suso spirar dalla magione eterna
 Quanta di gioja a i nuovi Sposi avanza ?
 Nembo d' orror l' audace tua baldanza
 Non veli ; e il puro argento
 Del tuo gelido sen mai non ammanni
 Nube imporrana , o vento :
 Mira , pur mira dal balcon Celeste
 Quanta letizia appreste
 Pudico Amore a i fortunati Amanti :
 Tu per te molto vedi , io molto implico
 Dentro' l' silenzio , degli Sposi amico .*

P R O S A N O N A .

TU, o gentile Ibleno, che porti le dol-
 cezze, e i fiori nel nome, potrai ben
 oggi nell' amenità di questo Giardino lusingare
 il tuo genio, e quindi anche pigliar
 motivo, di rendere con le tue spiritose ri-
 flessioni via più lieto, e giocondo il nostro
 trattenimento. Ecco quì deliziosissime pian-
 ticelle d' ogni genere e nostrali, e straniera.
 Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispen-
 sate le sue areole. Ecco fonti, che irriga-
 no; ecco aure, che ristorano. A te che
 hai florido ingegno, non mancheranno su
 questa materia anche floride le parole. A
 questo favellare di Elenco, Si, disse Ible-
 no, sia pure come desideri; ma qual poi
 me ne renderai mercede? Ampia mia mer-
 cede?

cede? Ampia mia mercede voglio che sia qualcheuna delle tue Canzonette, sopra di un qualche fiore, che in questa, o in altra stagione foglia fare pomposa mostra di se medesimo. Avrai tu forse repugnanza di recitarla? Non già, rispose Elenco. Ed allora bleno, dopo di essere stato un tal poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia; sì di quella, che ha per oggetto la ricerca del vero, e sì di quella, che tende a bene informare il costume. E vaglia il vero, che abbiano avuta negli Orti la loro prima sede l'Accademia, ed il Licèo, chi è quegli, che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore, è bastevole a risvegliare gli animi a nobilissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori, che ora biondeggia in crisolito, ora splende in zaffiro, ora fiammeggia in rubino, ora biancheggia in perla, ora verdeggia in ismeraldo, ora impallidisce in giacinto: Ditemi; quei tanti, e sì vaghi colori, or di per sè, or per tutti insieme frammischiati, e confusi, non danno un bel motivo di ricercare con quale industrioso artificio della natura vi stieno; come producanfi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine, quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale Disciplina, a cui tanto debbono le filosofiche scuole, che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte, e molte cose, che in prima ci erano ascose, ella ci ha insegnato, che dove

scorgeſi diverſità di colori, ivi ancora o nelle ſcorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diverſa è la teſſitura di filamenti, e di fibre, dalle quali riſlettendoſi la luce, che è de i colori l'efficiente cagione, formarſene quella varietà, la quale al variar de' riſleſſi conviene, che anch' eſſa e ſi alteri, e ſi permuti. E ciò ben oſſervare il potrai per criſtalli, che ad un particolariffimo punto la viſta determinano, o per quegli, che le minute coſe ingrandiſcono. Come poſcia in un picciol ſeme ſi ſtia tutta, ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diverſa figura, come diverſo eſalino il loro odore; e come abbiano, per coſì dire, diverſo il loro genio; chi come innamorato ſempre rivolgendo lo ſguardo al cammino del Sole; e chi delle notturne ombre dilettaſi, e ſolo in quelle ſpargendo d'intorno la ſua ſpiritofa fragranza; non ſono eleno coſe, che ancorchè ſembrino piccioliſſime, pur tuttavia mettono alla tortura l'ingegno? Or vadano pure, e inſuperbiſcano a lor talento gli ambizioſi mortali, ſe anche un picciol ſeme, un picciol fiore gli rende avvertiti della ſcarſezza del lor ſapere. Ma noi quì tra' fiori medeſimi, ſe gli alti ſegreti della Natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaeſtramento. Vedi colà quel fiore già ſpunta; un altro quà giganteggia; un altro ſparge a terra le languide, e moribonde ſue foglie: Non ſono eglino un ſimbolo, che la condizione del noſtro eſſere apertamente ci manifeſta? Vegliamo ora l'altra parte, che ſerve al diletto.

to. Nobil genio, non può negarsi, è quello, che si invaghisce della cultura de' fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della Clamide Imperiale per ritirarsi in un Orticello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli, assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile; e poter dire, Questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti; io gli ho dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall' orrido Verno; io sono stato loro d'intorno, fomentandogli con proporzionato alimento. Or che maraviglia, che tant' altri si diletino di quello, di che gli stessi Monarchi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamente non vi desidera. Io dissi modestamente: perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d' un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella; come se fosse l' incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio insino con gl' Indi per averne di là pellegrine semenze, non è una troppo curiosa sollecitudine? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi, od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo, si vedrebbe che sono erbe, e son fiori, caduche e fragili; e che ogni picciola aura benigna gli avviva; ogni

maligna lor nuoce . Debbe adunque l' amenità de' Giardini servire al ristoramento dell' animo , non a rilassarlo ; ad un ozio onestissimo , e moderato , non ad un torpore dissoluto ; ad una quasi tregua delle fatiche , e non già ad una perpetua , e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza . Vengano quei , che delle Divine cose seco stessi ragionano , e quì tra l' erbe , e le piante diano luogo più spazioso , e più aperto alle loro altissime contemplazioni . Vengano quei , che seder fanno tra filosofica famiglia , e quì tra le amene solitudini via più aguzzino gli strall della loro dialettica faretra ; e più che mai alle quistioni profonde addestrino il loro ingegno . Vengano in somma i Poeti , e tra i fiori , e i ruscelli , e tra le ombre geniali meditino sempre qualche cosa di nuovo ; e mostrino , che le loro invenzioni da queste medesime aure odorate , da questi limpidi detti fonti , da questa amenità deliziosa , ne traessero tutto quel che anno e di vaghezza , e di spirito . E non a caso , o Elenco , ho fatto io quì menzione de' Poeti , affinchè tu non ti scordi di tua promessa , ed io non venga ad essere defraudato della dovuta mercede . No , rispos' egli ; non fia ch' io ti manchi giammai . Vuoi tu dunque quella Canzonetta , che comincia , *Quel bel ricinto aprico* ; o pur quell' altra , che sopra la Regina de' fiori già molt'anni addietro io composi ? Nè l' una , nè l' altra di queste , soggiunse allora Ibleno . Voglio un argomento pellegrino , e sopra qualche fiore , forse da gli Antichi non conosciuto , come è quello soavissimo insieme , e candidissimo , di cui

non ve ne ha notizia per entro i lor versi ,
 se già sotto nome di Ligustro nol comprese-
 ro . Ben ti intendo , ripigliò Elenco : ma
 che dirà Anacreonte , quando sentirà nelle
 mie bevande essere a me di maggior delizia
 il Gelsomino converso in acqua , che a lui
 il fior dell' uve converso in vino ? Forse si
 adirerà con esso meco ed apertamente ne-
 gherà , che io possa esser Poeta , non ag-
 giugnendo calore all' ingegno co' bicchieri
 ripieni di quella manna , della quale egli era
 solito di largamente aspergerne la sua Cete-
 ra ? Non fia , disse Ibleno , che egli si adiri ;
 ma bensì , che egli tenta un tal poco d' in-
 vidia , in vedere in te medesimo quel che a
 lui forse sembrerebbe impossibile , cioè , che
 dalle bevande dell' acqua il poetico spirito
 notabilmente si infervorisca , e si accenda .

A N A C R E O N T I C A .

GELSOMIN, *che in verde fronda*
 Già splendesti argentea Stella,
 Or qual sorte acerba, e fella,
 Qual destin t' ha sciolto in onda?
 Ecco a noi già riserbate
 In cristalli rilucenti
 Le tue lacrime dolenti,
 Le tue lacrime odorate.
 Sfortunato! ah più non puoi
 Su le chiome luminose
 Dell' Erusche altere Spose
 Pompa far de i candor tuoi.
 Ma che dissi? Oh se felice,
 Che così ti serbi in vita!
 Al Polono, ed allo Scita

Gir sicuro ormai ti lice.

Altrimenti non vivresti

Nel rigor d' Artico gelo ;
Languirebbe ogni tuo stelo ;
Nè più Clori amica avresti .

Or di merce peregrina

Porti il vanto ; e' l tuo bel fiore
Più non muor , perch' egli muore ,
E destrutto s' indovina .

E se a me da nobil mano

Vieni in dono almo , e cortese ,
Di te degno altro paese
Qual sia più del suol Romano ?

Vieni adunque , e mira questa

Tazza illustre in suo lavoro ,
Che distinta a liste d' Oro
Dolce fammi al bere inchiesta .

Se non puoi tesser ghirlande

Alla Cetra mia diletta ;
All' Estate or tu m' aspetta ;
Per temprar le mie bevande .

Beva il Vino Anacreonte ;

Più nol prezzo , e più nol curo .
GELSOMIN , per Febo il giuro ,
Tu fai balsamo ogni fonte .

Scorrerai per le mie vene

Qual Ambrosia aurea celeste ;
E alle rime argute , e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene .

Ed io pur non sarò ingrato

Di bei versi lusinghieri :
Ma non veglio che tu sperì
Prin di LAURA esser lodato .

P R O S A D E C I M A .

Questo giorno , destinato anch' esso alla nostra dimora in quest' amenissimo luogo , vuole , che non mica ci trattenghiamo in un chiuso Giardino ; ma che bensì dalla spaziosa Ringhiera , che si alza in fronte della nobilissima Villa , ed a cui per ampie , e magnifiche scale dall' una , e dall' altra parte si ascende , noi indirziamo lo sguardo all' inclita Roma , ed alla sì sublime , e signorile grandezza , in cui piacque alla benignità del Cielo di collocarla . E se questo Palagio ha seco il famoso titolo di **BELVEDERE** , non a torto può dirsi , che spesse volte i nomi alle loro cose propriamente convengono ; mentre quì veggiamo selve , e monti alle spalle ; pianura in faccia ; e per ogni parte libera , ed aperta tutta la verdeggiante campagna . E chi mai ricuserà di udire ragionamento sopra di una piccola parte di quel tanto , che di famoso , ed illustre quindi si scorge ? A tali parole di Elcino tutti allegramente acconsentirono ; e fermato tra loro , che il giorno seguente farieno lor breve gita a Monte Porzio , dove il nuovo canto di tre giovani Pastori ascolterebbono ; egli così riprese a dire : Oh quanto debbono colà quei sette famosissimi Colli a' loro primi abitatori ! Non farebbe al presente ornato d' Oro il Campidoglio , se prima non avessero estirpate a lui d' intorno l' orride spine , ed ogni odiosa gramigna . Nè sorgerebbono per le rive del Tevere i sublimissimi Cedri , se per l' addietro

sta.

fiato non vi fosse chi atteso avesse a fradica-
 re , e recidere i suoi Salci infelici . Romu-
 lo , a dir vero , in ciò egli ebbe gran parte :
 ma lascisi per ora il far parole di lui : che
 quelle sue mani tinte di fraterno sangue , e
 quel togliere a i Vicini ciò , ch' ei non ave-
 va nel suo paese ; mostra che dal suo eserci-
 zio non trasse una pastorale innocenza , ma
 sì dalla Marziale nudrice Lupa la sua cruda
 ferezza . Miriamo piuttosto il pellegrino E-
 vandro , che venuto d' Arcadia , qua diede
 principio al novello suo regno ; ed altresì
 miriamo Ercole , che ancorchè fosse un Nu-
 me , pure non isdegnò di trattenerli come
 ospite nel di lui povero albergo . E così nell'
 uno , e nell' altro ravviseremo i ben fondati
 principj d' una nascente grandezza : in Evan-
 dro la Religione , e 'l Consiglio ; ed in Er-
 cole la Giustizia , e la Forza . Che queste
 sono le quattro saldissime basi , sulle quali si
 posa l' edificio di un ottimo Regno e domi-
 nio . Che importa , che Evandro avesse di
 Acero il suo foglio , e per broccato onde co-
 prirlo , la vellofa pelle d' un Orsatto di Li-
 bia ? La sua Pietà , la sua Saviezza il dichia-
 rarono Rè a dispetto della sua angusta for-
 tuna . Non è egli vero , che il gran Pasto-
 re di Manto ci v'è raccontando , che quan-
 do il Duce Trojano giunse al suo povero
 albergo , quivi il ritrovò tutto impiegato ,
 ed intento alle vittime ed a i Sacrifici ? Non
 ci narra , quanta perizia avesse de' luoghi ,
 de' tempi , de' costumi , e d' ogni altro rito
 del paese ? Onde se 'l buon Consiglio rico-
 nosce per sua genitrice una lunga esperien-
 za ; ben poteva egli esserne abbondevole , che
 già

già avea fatto tesoro nella sua mente delle cose passate; e ben ammaestrato della osservazione dell'umane vicende, poteva di leggieri porre altrui davanti a gli occhi, ciocchè si debba o fuggire, o seguirsi. Dall'altra parte Ercole ci dimostra, che la Giustizia è l' Ancora sacra di chi ad altri presiede; e che la Forza, sotto il cui nome voglionfi comprendere e le ricchezze, ed ogn'altra terrena potenza, è sommamente necessaria, per aver sostegno, onde reggersi, e maniere opportune, onde ripararsi. Perchè, che cosa è mai un Regno senza potenza, se non un edificio, senza fondamento? Or queste parti della Giustizia, e della Forza furono molto bene da Ercole ottenute, e da lui medesimo egregiamente esercitate. Mirate colà sul colle Aventino: Ivi era una spelonca oscura, profonda, e di caliginoso fumo ripiena; orrida stanza di quel ladrone, cui dissero figliuol di Vulcano, ed a cui fuor degli occhi uscivano le paterne fiamme. L'orrore, e lo spavento sedevano sul primo ingresso di quella; ed i suoi rottami biancheggiavano delle ossa degli infelici passeggieri, da lui insidiosamente traditi. Perchè il ribaldo di colà dentro usciva di quando in quando alle uccisioni, alle rapine, alla desolazione delle vicine contrade. Ma che? Sotto la mazza di Alcide egli diede gli ultimi tratti, e pagò col sangue la dovuta pena delle sue sceleraggini. Così, come ben vedete, in Evandro, ed in Ercole, ambo pastori, si ravvisano quelle quattro principalissime doti, che sono le gemme, che adornano, ed illustrano ogni reale

Corona . Fortunati pastori ! l' uno de' quali con la Religione , e col Consiglio potè stabilirsi la sede sulle cime illustri del Palatino : e l' altro con la Giustizia , e con la Potenza purgare la Terra dagli iniqui infidiatori dell' altrui vita , e sostanze ; ed insegnar loro a mantenersi del suo , coltivando il terreno con ostinata fatica , e le ingorde voglie temperando ; piuttosto che voler servire al lusso , ed alle pompe , col rapire , depredare , ed uccidere . Che questo veramente fu in Ercole il domare con ferro , e fuoco i mostri portentosi , e crudeli . E perciò non è maraviglia , che un tanto Eroe per ogni selva , e per ogni spiaggia riporti ne' pastorali accenti accesa corona di onoratissima laude . Ma sopra tutte le altre imprese di lui , che tanto vengono celebrate , parmi che giunga al sommo quella dell' Idra , che nelle sue sette orribili teste non un vizio solo , ma tutti insieme i vizj simboleggia , e comprende . Abbia dunque per ora quest' ultima sua fatica il suo giusto , e nobile encomio . E se altri dirà , come quell' antico , che noi laudando Ercole , ci impieghiamo in un' opera superflua ; quasi che si vano il commendare un' Eroe , cui niuno ardisce di biasimare ; sappiasi che i Versi ch' io son per dire , furono fatti dal celebratissimo Poeta , e Pastore Anicio Traustio , per porre davanti a gli occhi , con una ben distinta , ed evidentissima descrizione la feroce battaglia ch' Ei tenne col terrore di Lerna ; e non mica per giugnerli vantaggio con qualsivoglia , ancorchè il-

lustre , e rade volte per le pastorali Siringhe alscoitato , poetico ingrandimento.

DESCRIZIONE.

E Ra nella palude ampia di Lerna
 Funesto, orrendo, formidabil Mostro.
 Idra fu detto; un'esecranda messe
 Di sette teste. Avea di fiamme rote
 Intorno a gli occhi, e dalle gole immense
 Dimarcia, e bava, d'atro sangue lorde,
 Qual da profondo orrido avello fuora,
 Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
 Di scaglie il dorso; e'l serpentino piede
 Di fiero arriglio armava; e ne suoi giri
 Con la voluminosa, e lunga coda
 Or s'aggruppa, or si stende, e'l suolo sferza.
 Videlo quel d'Almena inclito germe,
 E col suo nerboruto ispido braccio
 Già gli stà sopra, e i colpi alterna.
 Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
 Della bestia feroce era per entro
 Al vapor grate, ch'esalava intorno,
 Qual in concava nube i tuoni, e i lampi.
 Or erta in piè si leva, or v'è radendo
 Col ventre il suolo; e con l'acute zanne
 Digrignando, stridendo, fulminando,
 Quinci, e quindi s'avventa, e si divincola.
 ERCOL veloce il piè, robusto il fianco
 Or l'affronta, or s'arresta, & or da tergo
 L'insidia; e dove i fieri colli al busto
 Fan ceppo, ivi ha la mira; impiaga, incende,
 Percuote, e ripercuote, e in veder quella
 Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti

Dar

*Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieta men venni, e lieta ancor men parto.*

PROSA UNDECIMA.

SE le dolorose strida del Ladrone dell' Aventino riempirono già e le selve, e le campagne di tumulto, e di orrore; oggi pur fia, che ne avvenga tutto il contrario; mentre per li sonori versi de' nostri studiosissimi Giovani, d'una dolce pace, e d'un'oneltissimo diletto si colmeranno. In tal guisa favellò Erilo, allorchè, dopo breve, e delizioso cammino, renduto ancor più delizioso, e più breve da varj lietissimi ragionamenti, giungemmo alle radici di Monte Porzio. Quivi alcuni de' nostri compagni Pastori, i quali di ciò che doveva seguire tenevan contezza, seco a bello studio portato avevano diversi strumenti da fiato: e sopra di essi chi con un motto, e chi con altro giocosamente scherzarono. Altri diceva: Questo mio Flauto è forse quel di Mercurio, con cui egli legando nel sonno le pur troppo veglianti pupille di Argo, il fè batter giù a rompicollo dalla sua rupe. Ed altri: Questa mia Sampogna io giurerei, che fosse quella di Marsia intorno a cui lo stolto competitore malamente adoperandosi, tanto poscia ne pianse sotto il coltello di Apolline. E fuvvi anche chi disse: Questo ritorto mio Corno tal dà rauco rimbombo, che e' par giusto quel dello, con cui le

furiose Donne di Tracia invitavano Bacco a i notturni loro sacrificj . Così stati vi fossero e Sveglioni ; e Pifferi , e Cornamuse , che mancato non avrebbero di assegnarne da qualche favolosa Deità la loro antica invenzione , ed origine . Or egli avvenne , che fermatifi in quella Selvetta , che presso alle falde del già ricordato Monte Porzio fa di se stessa quasi un picciolletto Parnaso ; e cominciando a dar suono a i loro pastorali strumenti , tanta moltitudine dalle vicine Ville per ogni parte vi concorse , che la nostra Conversazione , a vederla da lunge , poteva parere una solenne festa di ballo . E se i Greci ebbero un certo lor tuono , chiamato Frigio , con cui invitavano gli animi , ed accendevangli alle battaglie ; quello de' nostri Pastori pareva , che facesse cortese invito a gli scherzi , alle danze , a gli amori . E veramente ha gran forza l'Armonia : perchè quella , che sentiamo al di fuori , corrisponde a quella , che abbiamo dentro ; onde soavemente la violenta , ed a se la rapisce . E quindi è altresì , che talento più armonico non si può ritrovare di quello d' un buon Poeta : perchè egli ed in eccesso rapisce , ed è insieme eccessivamente rapito . Che se vi fu un valentuomo , che di se medesimo disse , d' avere ingegno capace di tutte le cose , fuorchè della Musica ; non perciò si debbe intendere , che egli l'odiassesse ; ma bensì , che il di lui animo , pago , e contento di quella armonia , che dagli interni sensi risulta , ed in quella gagliardamente occupato , rigettasse l'esterna , che tal-

talvolta, per mancanza dell'artè, anzichè dilettere, inquieta, ed offende. Egli è cosa molto considerabile, il veder come una mente, che è calda del suono della Cetra di Febo, conosce in un subito la pienezza del numero; e come s'accorge di ciò che manca, e di ciò, che risona. Ma quel che fa maraviglia, si è che un franco Poeta, con una picciola mutazione, con un nuovo concorso di voci, e di lettere, nel quale è maestro, addolcisce, ed inaspra, e rende or lenti, or veloci i suoi versi, come a lui piace. O Armonia, discesa giù dalle sfere celesti, per accoppiare le cose mortali all' eterne, e le corporee alla vivacità dello spirito! Certo a gran ragione, quanto altri è di genio più nobile, tanto più ardentemente egli di te si invaghisce, e se ne diletta soavemente. Noi pur sappiamo, che un famosissimo Capitano della Grecia tenuto fu da' suoi Cittadini come da meno, dappoichè ad un convito ebbe disdetto di sonare la cetra, allegandone per iscusà la sua propria ignoranza. E ben pareva vergogna, che dove le stesse onde del mare d'Atene rendevano un suono quasi musicale, egli non avesse apparato a secondare i costumi della sua Patria, che tale Arte ingenua, e nobilissima, non solo studiosamente esercitò, ma ne propose ancora i premi, e le corone a i vincitori felici nelle loro canore contese. Ma se le nostre rusticane sampogne ebbero forza di radunarci d'intorno tanta moltitudine di Ascoltatori; quanto maggiore sarebbe stata la

loro frequenza , se creduto avessero di dover sentire i soavissimi concerti o di Aristosseno, o di Femiò? Pure al luogo , ove dimoravano , più si conveniva la pastorale Siringa , che ogn' altro musico cittadinesco strumento ; e tanto più , che pareva , che ella promettesse una qualche uniforme canzone , che alla boschereccia famiglia delle Ninfe non fosse per dispiacere . Or quando color , che in più cerchi , e drappelletti si erano nella selvetta raccolti , videro tre de' nostri giovani Pastori distaccarsi dagli altri , prender posto più opportuno sopra di un rilevato poggetto , ritentar loro strumenti , e un non so che in basse note mormorando , apparecchiarsi al canto ; molto sopra di ciò , e diversamente ragionarono . Questi (dicevano essi tra loro) non son mica Pastori avvezzi a malmenare i lor versi sotto il misero suono di stridule Avene ; ma sono , come il loro aspetto dimostra , d' ogni civile gentilezza ripieni : assuefatti l' orecchia a nobili armonie ; e che molto ritengono delle delizie del paese , dove nacquero , o dove almeno per lungo tempo abitarono . Perchè , come comunemente si intende ; altri di loro venne dall' Adige , altri dal Mincio , e chi dall' Arno , e chi dal famosissimo Tevere : fiumi reali , che empiono di magnanimi spiriti i frequentatori delle loro rive ; e che lovente rappresentando allo sguardo cose superbe , e magnifiche , imprimono nelle menti le loro forme , ed al pari del pensiero , rendono anche le rime via più animose , e superbe . Or di che co-

fa

fa canteranno eglino mai ? Non par da sperarsi , che scendendo a cose umili , e semplicissime , faccian parola o di Gelo-
pea , che dolce ridendo empie d'amore le
Selve; o di Antilla , che sembra una Ro-
sa , che spunti dal verde suo cespo ; o di
Climene , che colle vermiglie sue labbra
vince gli stessi Coralli e di colore , e di
pregio . Ma , sù via ; posto che di amore
favellino : il faranno in maniera , che vada
sù pe' cieli , e che la nostra corta intelli-
genza di lunga mano trascende . Quegli
perfettamente gusta d' una musica armo-
nia , che perfettamente ne comprende il nu-
mero , e l'artificio . Onde il favellar d' amo-
re in quelle loro sì speciose , e dal volgo
remotissime forme , non sia che altamen-
te discenda se non nel cuor di persona ,
che nelle erudite Città n' abbia udito da'
savi tener nobile ragionamento , e i pro-
fondi misteri di lor dottrina pienamen-
te possessa . Quì si interpose Corilèo , ed
in placido , e grave sembante a loro rivolt-
to , disse . Non tutti dal fonte bevono ad
una medesima misura ; nè tutti dall' aere
prendono la medesima mole , per il loro re-
spiro : e pure dell' uno , e dell' altro non si
può dire , che appieno non se ne ricolmi-
no e l' Elefante , e la Formica ; quegli di
corpo sì vasto , e questa un minuto piccio-
lissimo insetto . Adunque ognun trae dal-
le cose quel tanto , che a lui serve , e di
cui la propria capacità (o molta , o poca
che sia) in sommo , e perfetto grado si ap-
paga . A che dunque desiderar di vantag-
gio ? Non sapete , che se desiderasse la For-

mica di respirare più aere d'un' Aquila, o d'un Avoltojo, l' infelice ne perirebbe? Ma la Natura a lei compartendo quel tanto, che basta; il tutto le dona in poche particelle d'aere, che la mantengono. Così, e non altrimenti, se voi non godrete dell'armonica melodia al pari di coloro, che intendono le finezze dell'arte; pur non vi sia tolto quell'universale diletto, che da Natura proviene, e che come tale, non dee dirsi, che manchi di sua pienezza. E se non giungerà il vostro intelletto a comprendere i sublimi sensi di chi d'Amore alto ragiona; pur come da infocato ferro, che si batta all'incude, dall'altrui discorso usciranno faville, che voleranvi d'intorno, e dolcemente dilettrandovi, quelle risvegliaranno, che alla Natura medesima piacque nel cuore umano con provido consiglio inferire. Ascoltiamo adunque i nostri gentilissimi Cantori: che forse avverrà, che essi più vi soddisfacciano con l'opera, di quello ch'io m'abbia saputo persuadervi con le parole.

D I A L O G O .

Orildo, Aci, Critone.

D *Immi, saggio Pastore,
 Quel Rosignuol gentile,
 Che dolce plora, e in sì soave stile
 Empie del canto suo selve, e campagne,
 Or non ti par, ch'egli d'Amor si lagne?*

Crit.

Crit. Non v'è pennuto augello,
 E non v'è fera in bosco,
 Nè c'è per queste selve Elce frondosa,
 Che non senta d'Amor la fiamma ascosa,
 E al Faggio, all' Olmo, all' Orno
 Se con tenaci pampinose braccia
 L'Edra, e la Vite si distende intorno,
 E in dolce nodo marital si stringe,
 Quei nodi amor costringe;
 E se rugge il Leon, mugga l'armento,
 Quell'è d'Amor concerto.

Oril. E quel, che in verde sponda,
 Muove con piè d'argento
 E tremulo, e fugace ruscelletto,
 Sent'ei d'Amor l'affetto?

Crit. Il sente; e non può l'onda
 Smorzar molto, nè poco
 Il dolce Idalio foco.

Oril. Ma tu, che l'amorose tue faville
 Altro cantasti un tempo; e i carmi tuoi
 Là per le amene Vil'e
 Gli udiro i gloriosi Etruschi Eroi;
 Se mai beltà ti piacque,
 Canta in riva a quest'acque.

Crit. Nel lago del mio cuore il duol si stagna,
 Da cui sorge vapore,
 Che poi converso in lagrimoso umore
 Cangia quest'occhi in fonti, e'l sen mi bagna:
 Ahimè, ch'io temo in tanto
 Turbar l'onda col pianto

Acil. Or se tu sei, per troppo acerba pena,
 Di pianto eterna vena,
 Donala a questo Rivo,
 Che cristallino, e vivo
 Non sdegnarà cortese
 Piangere al pianto, che da te n'apprese.

Crit. L'aver compagni al duolo

In quest'aspro d'Amor penoso inferna,
 Allaggierebbe il mio sì grave pondo:
 Ma vuole Amor, ch'io pianga, e pianga solo.

Acì Non sempre orrido Verno

Il Colle, e'l prato, e l'erme valli ingombra;
 Nè sempre regna la stagione severa:
 Ma con tenore alterno.
 Or ne spoglia di frondi, & or n'adombra
 La vaga Primavera.

Oril. Asciuga dunque il lagrimoso fiume;

Canta d'un chiaro lume,
 Canta d'un crine inannellato, e biondo.

Crit. Amor tu del mio duol queste disgombrava

Nebbie noiose, e fosche,
 O pur gli aspri martiri
 Temprar mi lassa, almen co' miei sospiri.

Oril. Se i mesti tuoi lamenti

Han tanta in sè vaghezza,
 Qual verferai dolcezza
 Al suon de' lieti accenti!

Crit. Amor, qual Edra, implica

La cara pianta amica,
 Ma poscia ingrato ei la consuma, e strugge.

Acì. Amor ratto sen fugge,

E seco porta momentanea gioja,
 E lascia fermo affanno, e salda noja.

Oril. Amore è placid'aura,

E' uno spirar soave;
 Poi fero turbo, e tempestoso, e grave.

Crit. Amor l'alme restaura

Per più dolce languire;
 Novella vita al nuovo altrui morire.

Acì Amor sott'armi crude

Aspro guerrier si ferra,
 E muove alla ragion funesta guerra.

Oril.

Oril. *Oh se in queste fugaci argentee linfe
N'ascolteran le Ninfè,
Arderanno di sdegno, e non d'amore:
Prendiam canto migliore.*

Crit. *Amore in un congiunge
Con sua salda catena
E Cielo, e Terra, e nel profondo ei giunge;
E con sovrana legge
Il tutto informa, e l'universo regge.
Oh cara, e dolce fiamma,
Chèl cieco mondo alluma,
Nè mai perde vigor, nè si consuma.
Anzi viappiù s'infiamma,
E in mille, e mille guise
Il tutto avviva, che la Morte ancise.
Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore:
Che fanciul' mansueto,
E insieme è veglio fero,
Cui non toglie Vecchiezza ardor primiero,
Nè cangiar sa costume
Per lungo variar d'anni, e di piume.*

Oril. Cr. Aci. *Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Quando il gran Pan si udìo
Su le fiorite piage
Per Siringa alternar note selvagge,
L'ampia valle non sol, non solo il rio
Ma pien di dolce innamorato zelo
A lui rispose il Cielo.*

Oril. Cr. Aci. *Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Se su nel Ciel le Stelle
Dal destro lato al manco
Muovono in danza il leggiadretto fianco;
Se luminose, e belle*

*Ridono in volto amabile, e sereno;
Chiudono Amor nel seno.*

Oril. Cr. Aci. *Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore
Quando sorge l'Aurora
Il crin sparsa di Rose;
Quella gentil ghirlanda Amor le pose;
Ed egli il sen le infiora
D'una celeste luce,*

Oril. Cr. Aci. *Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.*

PROSA DUODECIMA

Molto si rallegrarono i circostanti sì per la molto dilettevole materia del Dialogo, come anche per la pastorale soavissima armonia, da cui venne accompagnato. E tornando noi, sul tramontare del Sole, a' nostri soliti Alberghi; Lerimo, accompagnatosi insieme con Melisèo, e Idante, prese a dir loro in tal guisa. E come fia mai, ch' io m' appaghi di vedere una sola volta il delizioso Lago di Castel Gandolfo, che fa di sè stesso limpidissimo specchio alle ben coltivate Colline, ed alle frondose Boscaglie, che lo circondano? Quando a' giorni passati, io vi fui sopra co' nostri amici, e compagni, tal mi fece inganno, che io avrei posto il piede nelle sue acque, come in ben saldo terreno; se non che del suo scherzo final-

men-

mente mi accorsi, allorchè i medesimi spartimenti de' campi, i medesimi Casolari, i medesimi tronconi, e rottami, che erano d' intorno alle sue rive, io gli ravvisai per l' appunto nella sua cristallina pianura. Ed oltre ad una vista sì amabile dell' amenissimo Lago, come fia mai, che più avanti passando, io volentieri non rivegga quelle Montagnette, quei Viali, ombrati, e difesi da altissime frondose piante, che signoreggiano Albano? Certo che mi servirà di lieto diporto il ritornarmene in quelle parti per alquanto dimorarvi: poichè mi vien detto, che domane, nell' ameno ritiro della famosissima Villa Ludovisia, si porrà termine alle nostre erudite Conversazioni. Così è: soggiunse Melissèo: Ed Io quivi prenderò le difese di nobil Poeta, Autore d' una Toscana Elegia; a cui una sola cosa odo darglisi a biasimo, cioè, che egli troppo altamente senta di se medesimo, e troppo largamente si lodi. Questo sol disse per allora il buon Melissèo: e giunto poi il tempo opportuno del vegnente giorno, cominciando un suo grave, e franco Ragionamento in piena Adunanza, illustrata dalla presenza de' sapientissimi Pastori FENICIO, e CRATEO, per memorabil fine, e compimento delle sue glorie, e delizie: Io non so vedere (disse Egli,) perchè altri talvolta non possa con larga, e piena libertà lodar se medesimo. Imperocchè (a dir vero) non poche cose accadono tutto giorno, che a ciò fare gli animi quantunque ben composti violentemente ne irritano. Che diremo dell' Invidia, che a tutta sua forza procura di oscurare

rare l' altrui chiarissima Gloria? Che della Calunnia, che è solita di togliere altrui fama, e grandezza? Che del tradimento, il quale, ricercatore di insidie, v'è sempre altrui macchinando qualche impensata ruina? L' Uomo erudito, venendosi all' intorno queste fiere crudeli; si ingegna al meglio che può di ripararsene; e ponendo avanti il suo merito, di quello altresì con le sue proprie lodi favella. Il che giustamente gli si dee permettere: perchè onesta cosa è il ritogliersi quel che vien tolto a gran torto. Aggiungasi a questo, che, come ben disse un Savio, la lode uno l' ha; e l' altro la merita. Onde non può soffrirsi senza stomaco, che voglia farla da maggiore nella fama chi è molto inferiore nelle operazioni; anzi non solo inferiore, ma vile, e basso, e di tutti quegli ornamenti, che in letterato Uomo ricercansi in gran parte manchevole. Or se i nobili Poeti talvolta lodano eccessivamente sè stessi, d'asi pur loro cortesemente questa licenza: che ciò fanno essi sì per le sopraccennate ragioni, e sì per alcune altre, che io sono per rappresentarvi. Quel loro Spirito acceolo, e quell' impeto trasportatore richiede per entro a i loro Componimenti: colà, che lor serve di passaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell' eccelso segno, che si prefissero. La quale impresa essendo talvolta difficile, perchè la mente pur troppo si affatica nell' arrotamento, che ella fa degli spiriti; eglino ricorrono alla lode di sè stessi, e della loro Cetera, ed armonia; per cui si rinvigoriscono, e cercano, e procurano di aver pari alla lau-

de, che si dierono, sublimissimo, ed animoso il linguaggio. Quindi è che la lode serve loro come di Ponte, per passare all' altra riva, dove vadano più comodamente spaziano, e più in largo girino il luminoso Carro del loro fervido Ingegno. Ed inquanto al lodarsi, che lecitamente fanno i Cantori più celebri, egli è oramai cosa tanto manifesta, che non ha bisogno di prova. Nulladimeno chi la desiderasse, vegga, ed osservi, che il Cantore di Manto tra i polverosi Aratri, e le rustiche marre dice di essere Sacerdote delle Muse. Quel di Venosa asserisce, ch'ei va su le vie de' Venti converso in candidissimo Cigno. Quel di Sulmona, con estro poetico, dopo di avere maravigliosamente espresse le mutate forme degl' Iddij, presagisce a se medesimo una vita da non mancare giammai; se prima il tempo medesimo, fermate le accese ruote del Sole, anch' egli non manca, e sparisce. E come non ha da esser lecito al nostro Poeta quel che tant' altri, senza acquistarne titolo di vana superbia, francamente usurparono? Osservisi ancora che i gran Cantori in mezzo delle proprie laudi sovente favellano del tempo in che vissero, delle Opere che composero, delle Amicizie, che tennero: e ciò stà molto bene; veggendo noi accadere bene spesso, che manchino le memorie delle cose, per le ingiurie de' tempi; onde non si ha poi contezza delle varie, e molte fatiche, nelle quali gl' ingegni più illustri s' esercitarono. Idalbo, è il nome del Pastore, di cui pur ora ascolteremo la promessa Elegia; dove di se stesso, e de' suoi studj ragiona: accennando

e zian-

eziandio alcune altre circostanze di suo progresso , o di sua varia Fortuna . Non temano altri del lodarsi , ch' ei fa : perchè , se egli il fa senza alcun fondamento di merito ; la lode è piuttosto scherno , che riputazione ; piuttosto tenebre , che splendore .

E L E G I A .

Qual m'accolsero un dì le Muse amiche
 Ben mi ricorda; e come nato appena
 Me per campagne sen portaro apriche,
 Verde mi alzaro intorno opaca scena
 D' Edere , e di Corinbi . e l' aure , e l' acque
 Facean là a gara oltr' all' usato amena .
 Nell' alma semplicerra allor mi nacque
 Un indistinto affetto ; e col sorriso
 Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque .
 E di sanguigne more il volto intriso
 Sedeami accanro il vecchierel Sileno
 Su quel medesimo erboso cespo assiso .
 Ecco Driadi , e Napèe ; ecco non meno
 E Satiri , e Silvani ; e in lieto coro
 Flauti , e sampogne boscherecce avieno ,
 Lasciar concordi il rustico lavoro ;
 E intatti fur quel giorno Olivi , e Viti ;
 Nè fu chi ferro adoperasse in loro .
 TESTILI , e GALATEA cortesi inviti
 Udiansi far da i pastorelli amanti ,
 Fatti d' Amore al dolce foco arditi ,
 Chi'l crederia ? quei rozzi incolti canti
 Sì mi restaro nella mente impressi ,
 Che sempre io n' ebbi la memoria avanti .
 Come fanciul , che non intende espressi
 I detti del buon mastro , e poi l' erade
 Fa , ch' ei profitti ri-nembrando in essi .
 O qual

O qual chi scorre per ignote strade,
 Se poi ritorna a quel medesimo loco,
 Dove ei dubbìo, poscia sicuro il rade.
 Tal io mi fei nell'alma; e appoco appoco
 In me crebbe il vigore; e vidi farse
 Luce all'ingegno il non inteso foco.
 Ed ancor con le forze inferme, e scarse
 Tentai l'impresa; e dentro a i carmi miei
 Un non so che di non volgare apparse.
 Vostra mercede, o boscherecci Dei,
 Per voi nell'erme, e solitarie valli
 Sul vostro esempio pastoral mi fei.
 E per voi'n riva a i limpidi cristalli
 Guidai le greggi; e dall'ardente Sole
 Io le difesi per gli ombrosi calli.
 MEVIO ascoltommi un giorno, e come suole
 Arder d'invidia e di livor maligno,
 Profani mormorò detti, e parole.
 E sai, se sembre aveva in bocca il ghigno,
 E dicea spesso; Il biondo Apollo sia
 Al nascente Poeta ognor benigno.
 Deh perchè prima la sua mente ria
 Io non conobbi? Oh niquitoso ingegno,
 Premio dovuto il giusto Ciel ti dia,
 Poi per gran tempo all'onorato legno
 Io non tornai, che della sacra fronde
 Alle bell'alme fa corona, e segno.
 Quanti dalle beate, e limpid onde
 Maligna Invidia ognor toglie, e rimuove,
 Che sarian pregio all'Eliconie sponde?
 A che maravigliar, se delle nuove
 Foglie la sacra Selva non si veste,
 E l'acqua di Parnaso è volta altrove?
 Dunque le nubi ingombreran funeste
 Per sempre questo cielo? e di più lieta
 Luce non sia, che asperso il Sol si deste?

La Cerra un tempo taciturna, e queta
 Ecco io riprendo, ecco, che 'l Vento, e l' Orò
 D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.

Canoro Veglio, al tuo cantar s' infiora
 La Greca terra, e le vermiglie Rose,
 Per coronarti il crin, nudre l' Aurora.

Me pure han visto le Toscane Spose
 Girmene ghirlandato in lungo ammanto,
 Sul chiaro esempio, che 'l tuo stil propose,
 E vero parve il mio martire, e 'l pianto;
 Veri i sospiri; & udi dir talvolta:
 Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto?
 O verde età, perchè sì presto volta
 Sei tu da noi mortali? e la tua rota,
 Perchè sì presto è al fin del corso volta?
 Allor quest' alma, a bei pensier devota,
 Di cibo si nudria dolce, e soave;
 Or è di speme, e di letizia vota.

E più non volge Amor l' aurata chiave:
 Amor, che un tempo solea far tesoro
 Di questo cuor, ch' oggi in balia non ave.
 Poscia al Mirto successe il casto Alloro;
 E con più saggio, ed onorato stile
 Gli Eroi non ratqui, e i chiari pregi loro.

Ma come suol la Sabunca umile
 Cedere al Cedro, e 'l Taemarice al Faggio,
 Tal io cedeva al canto a' trui gentile.

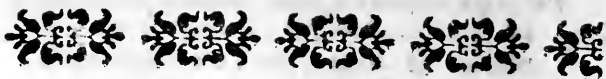
O qual del Sole al luminoso raggio
 Cede picciola face; tal io pure
 A' trui cedeo nell' immortal viaggio.

Colpa di pertinaci aspre sventure,
 Che mi gravò re a terra; e mi convenne
 Volgere altrove l' onorate cure.

Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi venne,
 E disdegnai qual per Febea famiglia
 Sul giogo Ascrèo destro sentier si tenne,

*Tal piega appunto il buon Nocchier le ciglia
 Su la carta maestra, e cauto vede
 Scoglio, oà arena, che'l travilio impiglia.
 Dunque il travaglio mio a ragion chiede
 Qualche riposo; il suo riposo attende
 Per varie strade affaticato il piede.
 Dopo lunga milizia il brando appende
 Fiero campion di Marte, e leva in fine
 Di sangue ostil le colorate tende;
 Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.*

Ecco, che di te, o boschereccia Sampogna, abbiamo fatto sentire il troppo stridolo suono e per le Selve, e per le Campagne; ed anche per le signorili nobilissime Ville. E di te altresì, inesperta mia Penna, abbiamo in semplici Prose espressi gli umilissimi sensi. Chi sa, che tu, o Penna, (considerando altri il basso tuo volo) non faccia altrui invito a sollevarsi in alto? E che tu, o Sampogna, non risvegli lo spirito di qualche altro Pastore a trarne un suono più aggradevole, e più sublime? Il permetta pure Apolline; acciocchè si conosca non essere in questi tempi mancata la vivacità degli Ingegni.



PERSONAGGI

Che nell' ACCADEMIA TUSCULANA
vengono introdotti a parlare, o che
sono ricordati onorevolmente
nella medesima Accade-
mia, sotto nomi
Pastorali,

E' Da avvertirsi, che l' Autore non volle obbligarsi ad assegnare a ciascuno de' suoi Accademici Pastori lo stesso nome, col quale vien chiamato frà gli Arcadi di Roma: o perchè non potè egli averne comoda, e pronta notizia; o perchè gli riuscì poco confacevole al suo bisogno, e poco grato al suo delicatissimo orecchio, in quanto alla significazione, o in quanto al suono. Inoltre fu suo pensiero di far vedere, che questa sua Pastoral Conversazione, per più risguardi, era ben distinta, e diversa da quella oramai sì famosa, ed illustre degli Arcadi già mentovati.

Aci . Dottore Eustachio Manfredi . Bolognaese ;

Afrondisio . V. Eugenio .

Alcimo . Nome che può adattarsi al men favio della Conversazione . Tale è Dioneo nel Libro delle Dieci Giornate .

Alcippo . *Opico* . Pastori stimati per doti di bel ragionare .

Alfesibeo . Gio: Mario de' Crescimbeni Maceratese .

Alterio . Dott. Alessandro de' Marchetti da Pistoja .

Anicio . Dott. Francesco Redi Aretino .

Annio . Marchese Giovanni Corsi Fiorentino . V. Rosaura .

Aristeo . Dott. Antonmaria Salvini Fiorentino .

Arpalio . Dott. Pierandrea Franzoni Accolti Fiorentino .

Corileo . Dott. Benedetto Averani Fiorentino .

Cratoo . Pietro , Cardinale Ottoboni Veneziano .

Critone . Dott. Pierfrancesco Tocci Fiorentino .

Elcino . Monfig. Marcello Severoli Romano .

Elenco . Dott. Francesco del Teglia Fiorentino .

Ergasto . Avvocato Gio: Batista Felice Zappi Imolese .

Èrilo , Ab. Alessandro Guidi Pavese .

Ermenio . Monfig. Lorenzo Cafoni da Sarzana .

Erotimo . Dott. Gio: Battista Rossi Fiorentino .

Euganio . Canonico Benedetto Manzini Fiorentino : Autore della presente Opera : nella quale egli pur si ricopre , e di sè ragiona sotto i finti Nomi d' *Afrodiso* , e di *Idalbo* ; e modestamente descrive la sua condizione , e 'l suo stato in persona del povero Pastorello dell' Arno , lodatore d' d'una nuova Laura .

Eumolpo . Canonico Giulio Cesare Grazzini Ferrarese .

F*Enicio* . Benedetto Card. Panfilio Romano .

Erotimo . Paolo Falconieri Fiorent.

I*bleno* . Abate Alamanno Salviati Fiorentino .

Idalbo . V. Euganio .

Idante . Monfig. Alessandro Falconieri Fiorentino .

L*Acone* . Antonio Caraccio da Lecce Barone di Corano .

Laura . Marchesa Laura Corsi Salviati Fiorentina . V. Euganio .

Lerimo . Monfig. Lorenzo Corsini Fiorent.

Licida Malatella Strinati da Cesana .

Ligure Pastore , e *Poeta* , Gabbriello Chiabbera Sayonele .

M*Elisseo* Montfig. Francesco Martelli Fiorentino.

N*Earco*. Montfig. Melchiorre Maggio Fiorentino.

N*irilo*. Montfig. Leone Strozzi Fiorentino, de' Ducheschi Bagnuolo.

O*Felte*. Dott. Lorenzo Bellini Fiorentino.

O*pico*. V. *Alcippo*.

O*rido*. Marchese Scipione Maffei Veronese.

O*rnito*. Senatore Filippo Buonarroti Fiorentino.

P*Astore della Liguria*. Il Chiabrera.

P*olibo*. Senatore Vicenzi da Filicaja Fiorentino.

R*osaura*. Marchesa Teresa Maria della Stufa Fiorentina, già Consorte del Marchese Giovanni Corsi. V. Annio.

S*elvaggio*. Giuseppe Paolucci da Spello.

S*iralgo*. Filippo Leers Romano.

S*ofronide*. Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

T*Irft.* Marchese Jacopo Corsi Fiorenti-
no, celebrato, e pianto in morte dal
Chiabrera. V. le sue Egloghe.

V*lburno.* Abate Giusto Fontanini da
Udine.

Uranio. Vincenzo Leonio da Spoleti.

FINE DELL' ACCADEMIA
TUSCULANA.

AUTUNNO
TIBURTINO

D. I

M I R E O
PASTORE ARCADE.

AUTUMN
LIBERTINO

M. J. R. E. C.
PASTOR ARADO



AUTUNNO

TIBURTINO.



Orrea la stagione di Autunno, ed io, che da qualche anno sovra i Colli Albanei, e nella Città dall'antichissimo Tiburto edificata soleva in tal tempo portarmi, non tanto per dar sollievo alla mente colla salubrità di quell'aria, e coll'amenità di quei luoghi, quanto per godere della genial conversazione dell'ottimo Alfesibeo General Custode d'Arcadia, e di altri Arcadi amici, che o fra quelle selve dimorano, o vi loglion concorrere; non aveva lasciato anco in quell'anno, non ostante la morte del mentovato Custode seguita la precedente Primavera, di colà trasferirmi. Ora avvenendo, che l'assuefazione ha un potentissimo dominio sovra le azioni umane; gli Arcadi della Colonia Sibillina presso all'Aniene condotta, e stabilita avvezzi a veder me in compagnia d'Alfesibeo, e non ignari del posto di General Pro Custode d'Arcadia goduto sotto il di Lui governo, e confermatomi pure allora sotto l'amministrazione del nuovo General Custode Filacida; ap-

pena era io giunto in riva a quel fiume, che a me si fecero intorno, e per mero istinto di loro affetto, e di lor cortesia, mi riguardavano, come se la loro scorta nel defunto Custode perduta, avessero in me ritrovata; e siccome l'esser da più riputato non mai dispiaque ad alcuno, io, che (qual' egli si fosse) non avrei dovuto, o voluto presumere quell'onore, vedendomi da uno scelto numero di onorate persone spontaneamente favorito, con loro disinvoltamente ogni giorno trattando, nè di pretendere autorità alcuna sopra di essi, nè di recusare la loro dolce, ed erudita compagnia diedi continui manifestissimi segni. Così qua, e là per quei Colli vagando, o sulle vetuste memorie, che vi s'incontrano, o sulle sulfuree esalazioni, che in più parti si osservano, o sull'orda insieme, e dilettevol caduta dell'Aniene, o sulla magnificenza delle nuove non meno, che delle antiche Ville, o finalmente sul delizioso prospetto che di là suso fino a Roma, e fino al mare si estende, venivano bene spesso a ravvolgersi i nostri ragionamenti. Stavamo un giorno fra gli altri fuori della porta, che a Carciano conduce, e a me d'intorno genialmente favellando sedevano Elmante, e Siresio, Liseno, Britaldo, e Lisippo, ed di quella Colonia il Vicecustode Teone; quando al nitrir de i cavalli, e alle replicate percosse di un sonoro flagello, ci accorgemmo nella non lontano sottoposta strada dovere a momenti alcun forastiero passare. Tutti nel medesimo tempo come la curiosità universal passione ne commosse, verso quella parte;

te, onde il romore proceduto era, stendemmo il passo, e prima del passo lo sguardo. In fatti non avemmo occasione di pentirci di aver lasciato i nostri erbosi sedili; poichè appena fummo giunti appresso al Cocchio, che l'ardua salita formontava, che ci accorgemmo, uno de i forastieri, che a villeggiare secondo il suo solito cola veniva, essere il non men dotto, che facendo Brennatio. Il concetto, che da tutti aveasi del suo valore, e la piena cognizione, in cui era appresso ciascuno, fe sì, che di non ordinaria allegrezza tutti si riempissero; e questa allegrezza poi raddoppiossi, quando dal medesimo venimmo assicurati, che nella seguente mattina sarebbe pure arrivato il vivace eruditissimo Didalmo. Il giorno s'appressava ormai al suo termine, e il Sole si toglieva appunto allora dal nostro Orizzonte, onde, applaudendo al nuovo Ospite, il circondammo, e seco, che a piè con noi venir volle, verso la sua abitazione agiatamente c'incamminammo. Unitici nel seguente mattino ci portammo fuori dell' istessa porta per incontrare Didalmo; quando in vece di esso inaspettatamente comparir veggiamo due altri giovani di età, ed illustri per nascita, e per ingegno valorosissimi Arcadi. Erano questi Lilibeo, e Canoriso amendue fregiati il petto di quel candido segno, che di Libia, e di Tracia tanto terrore apporta a' molesti navigli, e alle barbaresche spiagge. Indicabile fu la gioja comune; ma degli altri maggiore fu il mio contento, poichè prima degli altri era io in possesso della loro amicizia. Non erano ancora compiti e gli applausi, e i com-

plimenti, quando sopravvenne ancora Didalmo, che colla prontezza del suo spirito diè tutto il risalto all'universale allegrezza. Fù accordato in riguardo di quei, che ultimamente eran venuti, che tutto quel giorno si concedesse al riposo; ma la futura giornata di concorde parere fu stabilito, che in uno de' più ameni siti di quell'ampio Oliveto in eruditi colloquj dovesse impiegarsi, del che ne fu dato il carico a Brennaglio, e Didalmo, siccome quei, che per la frequente dimora fatta in quei luoghi, per le loro attente ricerche, e per le loro sagge riflessioni parvero più degli altri a proposito. All'ora determinata fuori della porta tutti ci unimmo, e tra Garciano, e Salerno prendemmo a salire verso quella parte del Colle, che meno ingombra di olivi rendeva libera la veduta dell'ampia sottoposta campagna. Qui Brennaglio, e Didalmo di correndo della salubre efficacia di quell'aria, che non già dalle sulfuree nitrose esalazioni, ma dalla situazione della Città tra gli erti colli, e la vasta pianura, esposta al Ponente, e difesa da i venti Australi, conclusero in gran parte procedere, diedero tal saggio del loro filosofico ingegno, che la conversazione restò appagata, istruita, e contenta, o di essere abitatrice di quelle campagne, o di averle scelte per ristabilimento non men delle forze del corpo, che del vigor della mente. Eramo già per so ghere in piedi, quando Brennaglio: è che? dovrà, disse, sciogliersi un'adunanza di Arcadi froza che qualche leggiadro componimento poetico debba ascoltarli? Applaudirono

rono gli altri , e Teone come Vicecustode di quella Colonia venne da me invitato a volere il pensiero di Brennalio eseguire , e il comun desiderio appagare. Egli dopo una breve modesta renitenza , tacendo tutti , e attentamente guardandolo , così a dire intraprese.

*Chiunque fra' Pastori aspira al vano
 Del Boschereccio canto;
 Chiunque in Elicon
 Desia portar corona;
 Perchè all' Arcado ingegno
 Virtù sola sia segno:
 Pria che a cantar si accinga,
 Pensi qual fosse Dafne, e qual Siringa.
 Ambe eran caste, ambe a Diana ancelle,
 Ambe egualmente belle:
 Di lor fulgidi lumi
 S'invaghiaron due Numi.
 A Par Siringa piacque,
 Che di Ladon già nacque;
 Dafne figlia a Penèo
 Lo stesso Apollo innamorar potèo.
 E a segno tal per la crudel beltate
 Dello due Nuse amate
 Ardea di lor ciascuno,
 Che all' aer chiaro, e al bruno,
 Per campi, e per foreste,
 In quelle bande, e in queste,
 Or presso, ed or lontano,
 Seguianle sempre, e le seguiano invano.
 Che il pregio d'onestà, che in lor si serra
 Agli Amanti fa guerra;
 E la Triforme Dea
 Non vuol, che Citeren*

Su le sue Ninfe austere
 Distenda alcun potere.
 Questo, e quel Dio si strugge:
 E quella intanto, e questa Ninfa il fugge.
 Fuggon: ma tanto l'uno, e l'altro Amante.
 Affaticò le piante,
 Che le Ninfe meschine
 Raggiunsero alla fine.
 Più di fuggir speranza.
 A quelle non avanza;
 Nè appar sorte migliore,
 Che, almen morendo, assicurar l'onora.
 Giunta del suo Ladon tremante al lido
 Alza Siringa un grido,
 E del Paterno Fiume
 Aita chiede al Nume;
 Ed ecco, oh strano evento!
 Si cangia in un momento,
 E Pan mentre si affanna
 Siringa ad abbracciar, trova una canna.
 Poichè di Peneo alla Paterna riva
 Dafne anelante arriva,
 Chiede, arrestando il corso,
 Al Genitor soccorso:
 Ed ecco, oh meraviglia!
 Si trasforma la figlia;
 E Febo, che le braccia
 Stende, in vece di Dafne un lauro abbraccia.
 Ma Pan di quelle canne ancor gradite
 Con molle cera unite,
 Formonne un istrumento
 Di Musico concento;
 E Febo delle foglie
 Sì grate alle sue voglie
 Ne ornò la sua faretra,
 Ne cinse il crin, ne circondò la cetra.

Poi quando insieme si trovaro un giorno

Nell' Arcade soz giorno,

Era questo, e quel fu fatto

Un amichevol pasto;

Che de' gran Vati al merito

Dafne componga il serto;

Che di Siringa Arcadia

L' Insegna prenda, che ogni bosco irradia.

Così, se in canna, e in lauro e quella, e questa

Sol per essere onesta

Cangiò se stessa allora:

Non crederem, che ancora

Dell' onestade antica

Sia l' una, e l' altra amica?

E che pur or non stegni

I sozzi carmi, e i folli amori indegni?

Ah che lascivo dir mal si conviene

Alle innocenti avane;

E, ove non sia decoro,

Languisce il casto alloro.

Chi dal serto, e del canto

Arcadi, aspira al vanto,

Pria che a cantar si accinga,

Pensi, qual fosse Dafne, e qual Siringa.

Appena finito aveva Teone, che Brennalio facendo pompa del suo pensiero: non vedete, disse, qual' utile insieme, e dolce compimento abbia dato alla nostra odierna conversazione questa leggiadra, e ammaestrativa poesia? e Didalmo: Veramente, soggiunse, Teone l' ha fatta da Vicecustode, ammonendo i Compastori della sua Colonia a volere il loro ingegno restringere fra i limiti di quella severa onestà, che è propria delle Arcadiche Leggi, ed è forsi il

più bel pregio di nostra Adunanza. Con un tacito sorriso assentirono i Pastori di quelle campagne; e Canorisbo: fo ho ammirata, dicea, l'unione di due favole di luogo, e di tempo sì disparato. In fatti, riprese Libileo, io stava ansioso di udirne il fine prevedere, come mai le due metamorfosi serviv dovessero ad un istesso argomento. In somma, seguì Lisippo, il nome di Arcadia è d'un grand' ajuto alla Poesia; non si farebbero mai unite quelle due favole, se non si fossero potuti far trovare insieme Pan, ed Apollo; nè questo così facilmente sarebbe accaduto, se non si fossero trasportati in Arcadia. Questa oggimai ideale, ma nell'istesso tempo unversale Regione dà un comodo così grande alli scrittori, che di qualunque cola in qualsivoglia maniera succeduta, possono con Anacronisma, all'apparenza almeno niente impossibili, continuamente favellare. Veramente, disse io, è stato fatale il nome di Arcadia alla Poesia pastorale; se ne valsero i Greci, e siccome della vera Arcadia, e de' di Lei, qual viene scritto, semplici abitatori avevano piena notizia, ebbero tutto il modo di riuscirvi. Il gran Pastore del Mincio, che non ha mai trascurata occasione di trasportare ne' suoi ammirabili versi quello, che in acconcio cadea a poterli recare onore, se ne valse nella sua leggiadra Buccolica, e nella perfetta Georgica, nè lasciò di servirvene nell'istessa sua magnificentissima Eneida; avendo impiegato quasi tutto l'ottavo Libro della medesima col trattenere appresso l'Arcade Evandro in luoghi ameni, e dilet-

tevoli il suo Trojano fortissimo Eroe. E' superfluo, che io rammenti Sincero il gran pastor del Sebeto. Il nome di Arcadia, che egli ha dato alla sua vaghissima opera renderebbe indegno del nome d' Arcade chi si fosse fra noi, che di quel picciolo spiritoso volume consapevole non fosse. Ma per quanto siano gli altri stati providi non meno, che fortunati mantenitori de' costumi, e del nome degli antichi Arcadi, a niuno è riuscito di farlo con quel successo, e con quella gloria, che dell' nostra Adunanza è diventata ormai proprio singular distintivo. Sono scorse poco meno che dieci intiere Olimpiadi da che la nostra Arcadia sussiste: in questo non breve spazio di tempo i più vivaci, e i più severi ingegni d' Italia anno la maggior parte de' loro poetici componimenti fatti uscire alla luce con quel carattere, e con quello stile, che accostandosi alla mediocrità pastorale, e non lasciando di trattare sotto quell' umil' velame altissimi argomenti era stato da i nostri Istitutori e colle regole, e cogli essempli prescritto, e dimostrato. I più reconditi arcani della Fisica, le massime più perfette della Morale, la Medicina, la Politica, l' Astronomia, le Matematiche tutte sono state trattate in una guisa, che anco gl' ingegni non tanto elevati anno tutto il comodo in quelle dotte, e soavi poesie, se non di capire il più astruso, almeno di gustare il meno aggradevole, di quelle per sè stesse oscure, e non sì facili a comprenderli nobilissime scienze. Io non sono così appassionato per la nostra Adunanza, che io non voglia concedere

re avere avuto , ed avere in tutto questo gran parte , indipendentemente ancora dal nome d' Arcadia , la Poesia ; come quella , che colla sceltrezza de i pensieri , coll'alterazione della frase , e colla soavità del metro allrae l' animo nostro in tal maniera , che rendendogli meno difficile qualunque più arduo soggetto , il rende capace d' arrivare a comprendere le verità più nascoste , e più necessarie a sapersi . Intendo bene di mantenere , che il nome , e i costumi di Arcadia anno somministrata agli Autori una opportuna occasione di fugar luoghi , di determinare interlocutori , di trovare mezzi ben proprij ad eleguire il loro disegno . Ma chi mi vado io affaticando ? Parte di noi ha lasciato le trionfali sponde del Tebro , parte è abitatrice di quell' illustre amenissimo colle , e parte ne i nostri congressi mediante le Arcadiche denominazioni talmente tra di noi a favellare , ed a trattare si viene , come se in un' istessa regione del continuo incessante dimora ; e scordatici in certa guisa de i sette Colli , e dell' Aniene , non ci conosciamo tra di noi , che colla divisa di Arcadi : questo nome trae dal loro Chiostro i Religiosi , e senza offendere in minima parte le loro Costituzioni , e il loro decoro li conduce ad amichevolmente conversare ; con quei , che stando , come suol dirsi , nel secolo , sembrerebbe , che da loro eller doveessero , se non fuggiti , almeno non con tanta frequenza praticati . Questo nome trae dai più superbi palaggi i più distinti , e ragguardevoli personaggi , e gli conduce a virtuosamente passare il tempo con quei , che

atterriti dall'altrui dignità, se ne terrebbero lontani, e non ardirebbono di accostarvisi: questo nome trae fino da' loro Troni, e dalle loro Reggie i più Saggi, e i più possenti Monarchi, come presentemente ancora in Teofilo, in Arete, in Elmira, in Carisso, e in Eralgo succede, e gli conduce senza abbassare, o avvilire la maestà, e la grandezza delle loro qualità, ad abitare nelle nostre dalla loro presenza illustrate eroiche foreste; questo nome trae da i più remoti Paesi i Letterati più insigni, e all'ombra de i nostri allori, e de i nostri mirti li conduce a ragionar insieme de' loro dottissimi studii e delle loro scientifiche opere; questo nome infine trae fin dalle tombe i nostri già defunti Pastori, e li conduce a trattare con quelli, che ancora vivono, e delle loro opinioni addurre e le difese e le prove; questo nome Ma mancherebbe prima il giorno, e a voi la pazienza, che a me la voce, e la materia di potere annoverare tutti i comodi, che dal nome, e dalle costumanze di Arcadia alla Rep. Letteraria son derivati, e derivano. Se Teone, disse allora Didalmo, l'ha fatta da Vicecustode con ammaestrare i suoi Compastori, tu l'hai fatta da General Procustode assumendoti il carico di difendere con questa tua diceria dall'altrui forse invidiosa malignità l'innocente virtuoso operare di nostra Arcadia: comunque sia, tu hai detto il vero, e noi di buon grado l'abbiamo ascoltato. Non ti pensare però d'aver finito di fare in quest'oggi la tua comparfa; tu devi chiudere la giornata con un componimento poetico.

Sì sì, replicò Brennalio, e se non ti'è disca-
ro appagare il mio genio potresti ridir quel-
le Ottave, che ha già due anni sul viaggio
al monte Parnaso nel nostro Bosco Parrasio
tu recitasti. Ed io, giacchè vi pare, sog-
giunsi, ch'io debba seguitare ad offendere
colla mia voce le vostre orecchie, a Bren-
nalio, ed a voi tutti di ubbidire mi do la
Gloria.

*Udito avea nella mia prima etade,
Che spera invano diventar Poeta
Chi al fonte in pria, che dal destrier giù cade,
Le labbra in Elicon non differa:
Così per ampio mar, per dubie strade
Quel Monte lo fei del mio cammin la meta,
E tanto andai tra i flutti, e i venti infidi,
Che al fin pervenni a i fortunati lidi.
Non credo io già, che sul cercato suola
Tanto gioisse il Ligure Nocchiero,
Quando acchetato de' compagni il duolo,
Il nuovo Mondo ritrovò primiero,
Mostrando lor fra l'uno, e l'altro Polo
Le Terre ignote, e il gemino Emisfero:
Quant'io giungendo delle Muse al Regno,
Vidi lieto appagarsi il mio disegno.
Grato io pria mi rivolsi alla seconda
Sorte, e al buon genio, che a' miei voti arrise;
Poi la terra baciai dolce, e feconda;
Che dal Mondo de' sciocchi il Ciel divide:
Così del Tebro un dì presso alla sponda
Credo facesse il gran figliuol d' Anchise,
Quando scosso l'Egèo, scorsa il Tirreno,
Si vide al fin d'Italia bella in seno.
A guarda ognor di quelle anguste porte
La Gloria stà, nè mai le tien serrate,*

*E in man di lauro ha poche frondi attorte,
Premio delle felici opre onorate;*

*La rea fortuna, e la spietata morte
Giaccionvi avvinte, e senza l'armi usate;
V'è la pallida Invidia a queste appresso,
Ed evvi il Tempo incatenato anch'esso.*

*Bello il veder colei, che i denti arruota
Sul nostro ben, lacera il petto, e i panni,
E della Sorte sull'infranta ruota
Tronca star la gran falce, e rotti i vanni.
Quinci alla Donna della smunta gota,
Quindi al possente Domator degl'anni;
Ma di lor non curai molto, ne poco,
E posì il piè nel custodito loco.*

*Erbose prati, collinette apriche,
E spesse dilettevoli foreste.
Fra i nuovi Mirri, e fra le Quercie antiche
Partita s'han la regione agreste;
Anime saggie, e di virtute amiche
Cantando stanno in quelle parti, e in queste,
O ragionan talor dei detti studi,
Per cui ciascuno avvien, che vegli, e sudi.*

*Forse laggiù nei fortunati Elisi:
L'Ombre erravan così dei prischi Eroi,
Se vero è quel', che in tanti lauri incisi:
Lasciar descritto i gran Poeti a noi:
Nell'ampia turba io le pupille affisi,
Ma ottenebrate le ritrassi pos:
Che del fosco pensier la nebbia impura
Rendea la faccia degli oggetti oscura.*

*Par di talun la voce io ravvisai,
Ed altri al volto, altri conobbi al nome;
Tutti però nell'ampio stuol mirai:
Della fronda Febèa cinti le chiome:
Del monte al fin verso le falde andai,
E più volte il salii, nè so già come;*

So ben, che sparse, e qual di star sonuse,
Vidi su quell'o, e venerai le Muse.

Erato bella in un ameno prato.

Sen v'è dolci cantando Inni d'amore,
Terpsicore, ed Euterpe stanle a lato
Fide sempre di lei compagne, e suore,
Ed ella il crin di mille fiori ornato
Porta, e cangia talor veste, e colore,
E le cure d'amor molce, e lusinga,
Or seguendo la cetra, or la stringa.

In altra banda a piè del monte anch'essa,

Fra' Satiri, e Silvan Talia risiede,
E i vizi altrui di flagellar non cessa,
Raccorcia i crini, e l'umil fosco al piede,
Polinnia nell'oprar sempre indofessa
Discorrer seco, e passeggiar si vede;
E regolando v'è con arte, e senno
Ogni moto, ogni sguardo, ed ogni cenno.

Costei però coll'altre Muse ancora,

Spesso si trova, e porge a tutte aita;
Ond'io le dissi: la tua degna suora,
Ch'èccita al pianto, o Dea gentil, m'addita;
Ed Ella: or vo dove colei dimora;
Ed io presi appo lei la via spedita;
Ma nel partir, ch'io fei, vidi Talia,
Che udi con scherno la domanda mia.

Di funesti Cipressi una Chiostra

Melpomene severa ha il suo soggiorno;
Quei, che per norma altrui Greca ancor mostra,
Stan col solo Romano a lei d'intorno;
Appresso i Franchi, e quei d'Italia nostra
Danfi a veder col crin di lauri adorno;
Ch'è del Tragico stil donna, e maestra
D'ogn'altra al par l'Italiana orchestra.

De' lor Eroi seco i gran casi esprime

Chio, che i terri soggetti a lei presenta,

Clio, che per via più vasta, e più sublime
 Di Calliope talor guida divenia;
 Lei vidi, e vidi poi, che sulle cime
 Calliope siede, e maestade ostenta;
 Che se alle labbra accosta mai la Tromba,
 Tutto il monte ne trema, e ne rimbomba.

Corrono allor cento Poeti, e cento,
 E de' carmi di pria lascian l'impegno.
 Folli! che d'imitar l'alto concento
 Credon capace il lor mediocre ingegno:
 Pur v'ha talun di sì felice evento,
 Che d'adeguar quella gran Tromba è degno;
 Io le vestigie altrui venero, e passo,
 E ad Urania rivolgo il guardo, e il passo.

Stavasi Urania in solitaria parte,
 D'onde scerner potea Mar, Terra, e Polo;
 E a piedi suoi di colorite carte
 Apparia quinci, e quindi ingembro il suolo;
 Davanti a lei, ch'ogni saper comparte,
 V'era di Saggi un numeroso stuolo;
 Tutti d'abito varj, e tutti attenti
 A udir il suon de' suoi celesti accenti.

Ella nell'insegnar giammai non stanca
 Gli occhi ora al lido, ed ora al ciel volgea;
 Aurata verga sostenea la manca,
 La destra aperto il gran compasso avea;
 E sovra quelle carte ardita, e franca,
 Dava del Mondo una distinta idèa.
 E misurava, o sovrauman sapere!
 Le distanze de' cieli, e delle sfere.

Dicea, che il Sol, benchè talor si eclissi,
 Splende ognor da per sè, nè mai s'imbruna;
 Dicea qual ruota, e a quali, e quanti Ecclissi
 Soggetta sta la variabil Luna;
 Dicea, che il Mar ne' suoi profondi abissi
 Quanti acque scorron per la terra, aaduna,
 E quanto

*E quanto il Mare dalla Terra beve,
Tanto la Terra poi dal Mar riceve.*

*Dicea, che vari al variar de' siri
Sotto al raggio Febèo formansi i venti;
Che in faccia al Sol tra' globi d'acqua uniti
Iri son esce a rallegrar la genti;
Che di due nubi nascon fra le liti
Il lampo, il tuono, e i fulmini stridenti;
Che del Suol nelle viscere si serra
Vador, che poi sin le Cittadi atterra.*

*Dicea, che ascosa oltre l'Etereo foco,
Della gran madre per le calde vene
Altro foco serpeggia, e a poco a poco
Con quel di sopra a rincontrar si viene;
Che uniti poscia in un medesimo loco,
Mentre genera l'un, l'altro mantiene;
Avvivan ambo in tante guise, e tante
Solfi, salti, metalli, e gemme e piante.*

*Dicea dei Bruti, e dell'origin loro,
Come dall'uovo ogn'animal sen'esce;
Qual canta l'Uisnuol, qual mugge il Toro,
Qual fischia il Serpe, e muto è solo il Pesce;
Qual conviene a ciascun cibo, o ristoro,
Ciò, che lor giova, e ciò, che loro incresce;
Ch'altri il piè muove, altri si striscia, o ruota,
Altri salta, altri vola, ed altri nuota.*

*Dicea dell'Uom, che in se de' Bruti accoglie
La corporea vilissima natura;
Ma che racchiusa in quelle frati spoglie
Un'essenza ritien semplice, e pura;
Grande ne' suoi pensier, nelle sue voglie,
Grande nell'ammirabile struttura,
Immagin del gran Dia, che lui compose,
Compendio, e fin delle create cose.*

*Indi s'ignia, che nel cervel risiede
L'anima, e vi tien la signoril sua reggia;
Che*

*Che al corpo tutto di lassù provvede
 Che dentro al cuor lago di sangue ondeggia;
 Che il sangue ognor di là si parte, e riede;
 Ch'indi fluido diventa, indi roffeggia;
 Che il cibo passa in chilo, il chilo in sangue,
 Per cui la vita o si sostiene, o langue.*

*Aggiunge a questo, che de' sensi interni
 Pronti al cenno ubbidiscon quei di fuori;
 Onde per via ciascun d'organi esterni
 E veda, e senta, e gusti, e tocchi, e odori.
 Spiega degl'occhi i movimenti alterni:
 L'impression della luce, e de' colori:
 E un mirabile ordigno intanto addita,
 Opra, e pensiero del Toscano Archita.*

*Due convessi cristalli tien congiunti
 Per lunghissimo turbo aurata pelle,
 Cui varie carte, e han varj fili aggiunti
 L'industriose poi menti novelle:
 Urania il prese, e a certi noti punti
 Fermollo, e riguardar facea le stelle,
 Ond'altri distinguea con occhio immoto
 E numero, e grandezza, e luce, e moto.*

*Poscia riprese il favellar di pria,
 Posti in non cale i femminili augurj,
 Dell'incerta astrologica magia
 I riti riprovava empj, ed impuri;
 E delle Stelle in nulla ree schernia
 Le recondite cifre, e i dessi oscuri;
 Che non han parte, e non han forza agli Astri
 Sull'amene fortune, e sù i disastri,
 Anzi affermava, che de' casi umani
 E' inutil la ricerca, il fine incerto;
 E che gli eventi antiveder lontano
 Non può qual sia più dotto ingegno esperto:
 Ma pur dicea, che nelle nostre mani
 Sta salora la sorte, e serve al merito;*

- E l'Uomo in fine concludea, che spesso
 O del male, o del ben fabro è a sè stesso.
- Seguìa dicendo: ma mi accorsi intanto,
 Che il biondo Apollo indi facea passaggio;
 Il riconobbi al Porporino ammanto,
 All'aurea chioma, e al trasparente raggio:
 Onde ogn'altro pensier posto da canto,
 Presi di lui seguir voglia, e coraggio;
 E al fin per l'orme dell'amabil Nume
 Giunsi a scoprir le desiate spume.
- Scorre Ippocrene a certi Lauri intorno,
 Che di sè fanno un bosco ombroso, e nero,
 Ma non vizian quell'ombre il bel soggiorno,
 Nè quel placido orror turba il pensiero;
 Io vidi appena dal natio suo Corno
 Sgorgar quel Fonte appiè del gran Destriero,
 Che in mezzo a' sassi dirupati, e scabri
 Tuffai nell'acque i scibondi labri.
- Spirito agitator, spirito nuovo
 In quell'istante entro al mio sen s'infonde:
 Quasi che scarco del mio fral mi trovo
 Per opra sol delle mirabil onde:
 Libero il piè, libero il guardo io muovo,
 Nulla più mi si oppon, nulla si asconde:
 E fra quelle trascelte Alme felici
 Riconosco più d'un de' cari Amici.
- O quanti stan sull'onorato monte,
 Che sen vivono in Terra ascosti, e queti!
 Quanti quaggiù fra noi alzan la fronte,
 Usurpandosi il nome di Poeti!
 E mai non bever d'Ippocrene al fonte,
 Nè vider d'Elicona i bei laureti;
 Che non basta esser Arcade, o Quirino,
 Per aver parte del furor Divino.
- O dono le Cittadi, odon le Ville:
 Delle Sampogne, e delle trombe il suono;

*Ma fra la schiera di ben mille, e mille,
Ch'osan cantar, pochi i Poeti sono.*

*Anno i Poeti in sen cerse scintille,
Che suol dar Febo alle grand'alme in dono;
Nè fa propizio, o liberale Apollo*

La Lupa al fianco, o la Siringa al collo.

Pastor son io d'Arcadia, e non dispiacque

*A i Dei silvestri il mio cantar talora,
In Elicon io fiò, bevvi a quell'acque;
E pur non so d'esser Poeta ancora.*

*Mai invidia, o fasto nel mio cuor non nacque;
Ch'anzi il nome d'ognun da me si onora.*

*Muse voi, cui non so prendere a gioco,
Voi de' miei detti in testimonio invoco.*

Non poca materia averebbe somministrato a discorrere il già recitato Componimento, mentre più d'uno, che nei tempi più recenti era giunto in Arcadia, avea di saper desiderio, a qual fine io avessi nominati gli Arcadi, ed i Quirini; ed altri a domandar si accingeva, quale stata fosse del nascimento della nuova Accademia, e delle discordie di Arcadia la vera origine. Ma l'essere omai giunti alle mura della Città, e la notte, che l'Orizzonte a coprir di tenebre incominciava, a separarsi ne costrinse a talchè fermato di concorde volere, che la Letteraria Conversazione nel dopo desinare del futuro giorno si farebbe adunata in quel luogo, dal quale comodamente si scuopre quella porzione del precipitoso Aniene, che non tutto insieme raccolto, ma da più bande, e in più rivi per un'erbosa spiaggia in giù cascando fa di sè una vaghissima mostra; onde al predetto luogo delle

Cascetelle il distintivo nome è rimasto , alle proprie abitazioni ci riconducemmo . Giunta l'ora determinata ciascheduno s'accompagnò con quello , che più opportuno gli venne fatto di ritrovare , nè tutti insieme ci unimmo , prima che al destinato luogo non fossimo giunti. Io con Lilibeo , e Canorisbo mi era colà incamminato , nè vi era stato alcuno , che ci avesse preceduto ; quando non lontano dal termine del nostro cammino , mi accorsi , che avanti di noi Persona togata a passo lento faceva l'istesso viaggio , e benchè le frondi de' frequenti arboscelli , che alla sinistra della tortuosa strada sporgevano , non lasciassero ben distinguere e la corporatura , ed il moto ; pure Lilibeo , che di acutissima vista era fornito , tra fronda , e fronda guatando , oh egli è Galato , disse ; e da quando in quà , riprese Canorisbo , è egli giunto sù questi colli ? Io no'l sò , gli risposi ; ma voi sapete il di lui costume . Egli non così spesso si lascia vedere in pubblico , del che egli sarebbe da condannarsi , se da questo medesimo suo apparente difetto non ne nascesse alla Letteratura il gran vantaggio di tante dotte utilissime Opere Poetiche , che dalla sua ferace vastissima idea tutto il giorno si van producendo . Ei , si può dire , che abbia ridotto sotto le leggi di una perfetta Poesia l'intera scienza della Morale : e i cinque libri della Vita Urbana , i due dell' Aulica , e i tre dell' Economica , a i quali egli sta dando l'ultima mano , faranno un irrefragabil testimonio del suo fertilissimo ingegno , Continuando questo discorso , avevamo

accelerati i passi , e non solo ci eramo ,
 quello esser Galato, accertati; ma lo ave-
 vamo all'improvviso sorpreso, ed ei pieno
 di meraviglia , senza ancor parlare , ci ri-
 guardava . Egli ci diede conto di sè , noi
 gli demmo conto di noi : e intanto scelse
 quel sito , che al ricevimento de i Compag-
 ni , e al diletto della vista ne parve più
 proprio, ci ponemmo a sedere ; ed ecco a
 due , a tre arrivare in breve anche gli al-
 tri, i quali , dopo passati i dovuti compli-
 menti con Galato , postisi tutti a sedere :
 Quel fiume , disse Didalmo , che fra quell'
 erbe per quella rupe in giù va scendendo ,
 se avesse nella più alta cima di essa l'alato
 Pegaio egli sembrar potrebbe il Parnaso, e
 il Coro delle Vergini Muse non ildegnereb-
 be forse di stabilir quì la dimora; od io mi
 figuro già di vedere, come da Mirèo fu Je-
 ri descritto prender Calliope il più alto
 della rupe, Talia il più basso, Melpomene
 il più orrido . Avrebbe Didalmo dato il
 suo convenevol posto a tutte le Muse , se
 Galato , interrompendolo: Tu hai , disse,
 mossa una specie, che non è, come altri
 creder potrebbe , da prendersi a giuoco . Fi-
 guriamoci, come hai tu detto , che il Pe-
 lago sia nel più alto di quella rupe , che
 da esso tutta l'acqua abbia la sua sorgente;
 ma che per molti canali , conforme veg-
 giamo, ella venga a formare il suo corso :
 chi non vede , che le diverse qualità de'
 componimenti Poetici si vengono ne i di-
 versi rivi a comprendere : ad uno de' qua-
 li aver deggia chi delle cose Eroiche pren-
 de a trattare; all'altro chi è vago de' Tra-
 gici

gici successi ; a questo chi fra gli Amori i
 tuoi componimenti ravvolge , a quello chi
 coll'innocente Satira , o sù i Cittadineschi
 Teatri , o sù i rustici plaustri i popolari vi-
 zii si accinge a correggere ; nè vi manchi
 chi possa gustar dell'acqua a proposito per
 adeguare il suono delle pastorali zampogne ,
 o per risvegliare nella mente un'entusiasmo
 capace di resistere alla possanza del non men
 piacevole , che stravagante Ditirambo? Die-
 dero tutti segno di approvazione , e di ap-
 plauso sì all'idea suscitata da Didalmo , sì
 alla bizzarra conferma , che Galatole aveva
 data , mentre quegli nell'assegnare i diversi
 luoghi alle Muse aveva fatto vedere la di-
 versa dignità de i Poetici Componimenti ,
 e questi nel far bere a i diversi rivi ave-
 va della diversità degli stili le proprietà suf-
 ficientemente accennate. Giacchè dello sti-
 le , disse allora Lilibeo , siamo venuti vela-
 tamente a discorrere , io voglio raccontarvi
 un sogno , che feci non ha ancor molte
 notti ; per vedere se la spiegazione che da
 voi data verragli , si uniformi alla mia . Si
 misero tutti in un'attenzione non ordina-
 ria; onde: Veramente , riprese egli , non sa-
 prei determinare in qual luogo io fossi dal
 mio sogno trasportato , e condotto ; ma alle
 cose , che vi osservai , o l'Arcadia , o la
 Campagna , che alle falde del Monte Par-
 naso si estende , una regione in somma to-
 talmente Poetica , che ella era mi accor-
 si . Verdeggiava nel mezzo un amenissimo
 prato , dal quale veniva a partire un tri-
 vio , i di cui sentieri all'apparenza , e alla
 sostanza fra loro diversi conducevano pari-
 men-

mente a differentissimo fine. Il primo avea le spalliere di verde lauro coperte, e guidava ad un fonte di limpidissime acque, alle quali un folto numero di poeti stava bevendo, e fra essi moltissimi nostri Arcadi vi riconobbi: Uranio, Alfesiben, Alessi, Ila, Montano, Almaspe, e tanti, e tanti altri, che lungo sarebbe l'annoverarli. Bevuto che avevano, si davano essa cantare, e il loro canto era quale appunto quello degli Ufignuoli esser suole. Il secondo sentiero era adorno di mirti, e terminava in un giardino di vaghissimi fiori fra le odorifere erbe tutto ingombro, e ripieno, da cui cogliendo le api l'umore più delicato, venivano a comporne un soavissimo miele, del quale gustando avidamente quei Poeti, che nel giardino avevano avuta la sorte di giungere, si davano poscia in sì diverse capricciose maniere a cantare, che d'ogn'intorno si sentiva una melodia di diversi suoni, non così facili a distinguerli, composta, ma che rendeva all'orecchie un piacere non ordinario. E de' nostri Arcadi mi ricordo avervi riconosciuto il grazioso Tirsi, il gentile Ateste, il leggiadro Atelmo, il vivace Eurindo, e molti, e molti altri. Per il terzo sentiero finalmente, coperto di qua e di là di mature frutta alla vista e all'odore d'inestimabil pregio, si passava ad una Montagna difficile invero a sormontarsi; ma che gran cose pareva nella sua sommità promettesse di ascondere. Io alzai lo sguardo, per vedere, se potea riconoscere quei pochi, che colà sù dimoravano, e da i quali discendeva così grave insieme, e così sono-

ro il concento, che solo all'immaginata armonia delle Sfere potrebbe forse agguagliarsi; parvemi de'nostri riconoscervi Erilo, ed Eniso, e ve n'erano certo ancora altri; poichè me ne diede certezza l' Arcadica insegna, che appesa al fianco tenevano, ma non mi fu possibile di ravvisarli. Quello che però, che più mi mosse la maraviglia, fu il vedere, che il nostro gran Custode Filacida, coronato di certe frondi, che io fino allora non aveva mai vedute, scendendo dalla cima del monte, fino a quel luogo ove disastroso era il salire, ad un folto numero di giovani Arcadi, che l'arduocammino tentavano d'intraprendere, si diede a far coraggio ed invito; ed in fatti andava insegnando, quali fossero le vie meno ingombre di spine, e di sassi; ad altri additava il modo di superare con qualche salto arrischiato sì, ma felice, i passi più difficili, e perigliosi; ad altri in fine, mosso da quell'istinto di veder tutti al possesso della gloria arrivare, ad agevolar l'erta, e disastrosa strada porgeva infino la mano; onde più d'uno con inviolabil franchezza al termine di quel Monte si andava approssimando. Nel mezzo del prato sorgeva un vago odoroso Cedro di grandezza straordinaria, intorno al quale fra la turba degli altri Poeti il venerando Neralco delle lodi della gran Reina del cielo faceva rimbombare tutto quell'ampio Recinto; e se egli me'l permette, dirò, che intorno a quel Cedro vi riconobbi ancora il nostro Mirèò, il quale da i fatti dell'antico eletto Popolo di Dio andava a suoi versi trasciogliendo i soggetti: onde io, che mi era spaventato

rato di potere per alcuno de i tre sentieri giungere al fine delle mie brame , vedendo quivi esso , che era di mia confidente conoscenza , a lui mi accostai , e già sotto l'ombra di quel bel Cedro mi era accinto a cantare , quando di repente svegliatomi finì nel medesimo tempo ed il sonno , ed il sogno . Tacque appena Lilibèo , che io ringraziatolo pria dell'onore , che aveami fatto : questo sogno , gli dissi , è più Istórico , che Profetico , e dal racconto di esso , che senz'altra interpretazione può da chiunque comprendersi , si vede la destrezza , e la vivacità del tuo ingegno . Ma vediamo quanto quel Cedro abbia influito a farti ben poetare , riprendo a questa scelta Adunanza quei versi , che sulle azioni di Abramo alla riva del Tebro mi facesti un giorno ascoltare . Vi applaudirono gli altri , ed egli in questa guisa diede principio .

*Là di Mambre nella valle ,
 Placidissimo soggiorno ,
 Dove in duo si parte il calle ,
 Riposossi Isacco un giorno
 Di grand'elce assiso all'ombra ,
 Che del suol gran parte adombra .
 Stava intorno a lui ristretta ,
 Alme care al sommo Amante ,
 La famiglia sua diletta .
 Esaù gli sta davante ;
 Sta Giacobbe al lato manco ,
 E ha Rebecca all'altro fianco .
 Grave il guardo , e grave il ciglio
 Alla moglie in pria rivolse ,
 Poi sull'uno , e l'altro figlio*

Al parlar la lingua sciolse;
 E, oh dicea, questa è la pianta,
 Di che ognor fra noi si canta.
 Qui raccolse il mio buon Padre
 Alla mensa i tre Stranieri;
 Rife là Sara mia madre,
 Che credeali lusinghieri:
 Ma in udir poi la minaccia,
 Di rossor tinse la faccia.
 Io ne venni al caldo, e al gelo,
 E avveressi il grand'oracolo;
 Al tessente Re del Cielo
 Nulla v'è, che sia d'ostacolo:
 Ma il Re stesso, ah! raro evento!
 Pose il Padre a gran cimento.
 Figli miei, già v'ho narrato,
 Qual di Gerari partimmo,
 Ed al luogo destinato
 Senza vittime salimmo
 Là del Moria sulla cima,
 Dove il suol più si sublima.
 V'ho descritto il Padre, quando
 Sacerdote, e Padre insieme,
 La tremante destra alzando,
 Non terò privo di speme,
 Preparossi al grand'uffizio
 Del vicino Sacrificio.
 Oh qual fu nel fiero assalto
 Di sua Fè l'intero omaggio!
 Oh che fu veder dall'alto
 Scender giù l'aureo Messaggio!
 E recar con nuovo editto
 Della Grazia il bel rescritto.
 Salvo in giù calai dal monte
 D'umiltà ripieno il ciglio;
 E mi vidi Sara a fronte,

Che ignorava il mio periglio.

E a' miei casi la dolcezza

Gustò pria dell' amarezza.

Già la Madre alfin morìo

E lasciò la fral sua spoglia.

A quel caso acerbo, e rio,

Che la casa emò di doglia,

Parve intrepido il Consorte:

Ma fu il Figlio assai men forse.

Tu Rebecca, tu sei quella,

Che al mio duolo il fin ponesti,

E quel vago Aurora, o Stella

Raddolcire in me potesti

Colle doti tue leggiadre

La memoria della Madre.

Rimirate ascosa in parte

Quell'ignobile Caverna,

Che fra sassi in duo si parte

Sull'ingresso, e poi s'interna;

V'è colà l'Urna felice

Della cara Genitrice.

V'è colà l'amata tomba,

Che del Padre il cener chiude;

Ma il suo nome alto rimbomba

Per imprese, e per virtude,

Sempre invitto, e sempre grande

D'opre illustri, e memorande,

D'allor quando d'Haran fuora

Fece in Cana il gran tragitto;

O allor quando, a far dimora

Nella Corte andò d'Egitto,

O allor quando su nemici

Portò l'armi vincitrici.

Pien di speme, e pien di zelo

Trasse i servi amati in guerra,

E invocato il Rè del Cielo,

Vide i Rè prostesi a terra,
E in tributo offrì le prede
Di Melchisedech al piede.

Ma nè l'armi io vi rammento,
Nè gli applausi di quel die,
Nè la gioja, ed il contento:
Di Gomorra per le vie:
Nè la fuga d'Ismaello:
Nè di Sodoma il flagello.

Cadde a terra la superba
Laidissima Cittade;
Cadde, e cuopre in vece d'erba
Di Bitume le contrade;
E il bitume di quel loco
Farà fede ai quel foco.

Però quanto in lei già v'era;
Sol d'Abramo il buon Nipote
Colle figlie, e la mogliera
Quel castigo scampar puote:
Ma la moglie curiosa
Trasmutossi in altra cosa.

Trasmutossi, e ancor si vede,
Fatto sale il suo semblante.
Così avvien di chi non crede:
Alla vece altitonants.
Ma lasciam la moglie, e Lotte:
Coll'obbrobrio della notte.

Da quest'arbore frattanto
Vide Abramo le faville,
Ed asperse d'umil pianto
Le mal ferme sue pupille,
Al cader la Città rea,
Per cui già pregato avea.

Consolollo il suo buon Dio,
E gran prole a lui promise;
Che unir poi nel sangue mio

Si dovean genti divise .

Ma che vò de' prischi tempi

Rammentando a voi gli esempj?

Questa notte il Dio di Abramo ,

Che di assisterci non cessa ,

Testimonio il Ciel' ne chiamò ,

Rinnovommi la promessa ;

E a me disse : Isacco osserva ,

Questa Terra a te fia serva .

Questa Terra , ch'io t'addito ,

Già ho donata a' Figli tuoi :

Fia lor numero infinito ,

E da questi uscirà poi

Quei , di cui le Genti elette

Fieno un giorno benedette .

Figli miei , del suol , ch'io mostro ,

Fra voi duo sta il possessore ;

Ma il mirabil nascer vostro

Mi dà speme , e dà timore ;

E nel core , e nel pensiero

Mi sta fesso il gran Mistero .

Quasi due Popoli diversi ,

Che da voi sortir dovranno ,

Fan , che spesso il pianto io versi ,

E mi colmano d'affanno ;

Che non so , chi là di sopra

Sia prescelto alla grand' opra .

Bramo sì , bramo Esau .

Ma il desio s'agghiaccia in me .

Deh Giacob , sei forse tu ?

Ah ch'io sento un non so che ,

Figli , figli , quei sarà ,

Che in virtù sorpasserà .

Camminar , figli , dovrete

Di vostr' Avolo sull'orme ,

E in quel sen poi giungerete ,

Ove lieto il giusto dorme .

Che Nèè , che Seth , che Adame ,

Sono tutti in sen d' Abramo .

Lui trascelse il Nume eterno

De' suoi dritti per sostegno :

Lui distinta coll' esterno

Del suo Popol nuovo segno :

Lui chiamò con chiari accenti ,

Il gran Padre de' Credenti .

Quando a sera inchina il sole ,

Di parlar già sazio , e stracco ,

Alle saggie sue parole

Pose fine il giusto Isacco ;

E al suo dir di quando , in quando

Già Rebecca lagrimando .

Esau , che degli angelli

Avea sol badato al volo ,

E al saltar fra gli arboscelli

D'un lattante capriolo ,

De' consigli del buon vecchio

Nen fè dono , che all' orecchio .

Mà Giacobb' attento stava

Ad udir la bella istoria :

E , fra sè spesso onorava

Del grand' Avo la memoria ;

Poi col labbri , e più col cuore

Diede lode al suo Signore .

Io hò ammirato, disse Brennalio , tutto il Componimento ; ma sopra tutto mi è piaciuta l' Economia di esso . Hà saputo l'autore dar luogo proprio , e distinto a tante , e sì differenti azioni , e quante ne porta l'ammirabil vita di Abramo , che i fatti di quel santissimo Patriarca per la loro artificiosa concatenazione , non meno che
per

per la loro santità , e grandezza arrecano meraviglia insieme , e diletto . In somma , riprese Galato , la Scrittura Divina è un gran fonte per la Poesia ; nè puossi abbastanza condannare l'errore di molti per altrò chiarissimi ingegni , che anno tralasciato di aprire alla lor gloria questo vastissimo campo . Veramente , seguìto Sinésio , così non fecero Omero , e Virgilio , e tanti altri Etnici Poeti , che ne' loro eroici poemi ebbero più d'ogn'altra cosa a cuore la Religione : non lasciarono essi d'inferirvi la loro Teologia , la loro Morale , e i loro Riti sì circa i funerali , che circa i sacrificj , e il culto de' loro Dei ; e Noi Cristiani Noi Cristiani , interrompi allora io , alzandomi da terra con impeto , usiamo tutta l'arte per ascondere il maggior distintivo , che l'amorosissimo nostro Iddio ci abbia compartito ; e per un' aura vana insufficiente d'aver nome , e luogo fra i Letterati , che stanno di là da i monti , e forse di nostra debolezza si ridono , si trascura , anzi si cerca di abolire la principale , la somma , l'unica nostra gloria . Io non posso esagerare abbastanza la bile , che mi predomina , quando di taluni ascoltando i Componimenti sì in prosa , che in versi veggo , che si dissimula l'essere di Cristiano ; e se pure si lascia correr tal nome , si studia almeno a tutto potere di non accertare il Lettore , che quei , che scrisse , sia Cattolico , e professi quella Fede , che se a tutto il Mondo è necessaria per quel fine che unicamente è necessario ; a chi poi è stato da Dio prescelto non solo ad esser Cristiano , e ad esser Cattolico , ma

a vivere in quella Roma , che bagnata dal sangue d' innumerabili Martiri , illustrata dalla dottrina de i massimi Dottori, e munita dalla presenza del gran Vicario di Dio, non può ingannarsi, ne' suoi santissimi dogmi, induce un'obbligo così stretto, e rigoroso di professarla nella più sincera , e più esatta maniera, che io temo al pensare, di dovere un giorno al nostro Dio di questo singolarissimo dono rendere minutissimo conto. Grazie al Cielo io non ragiono a persone , che simili strani sentimenti nodriscano; e la nostra Arcadia è un adunanza di Letterati , che fa suo pregio la Cattolica Religione, e sotto i Pastoralis innocenti nomi riconoscenti obbedientissimi figli del Successore di Pietro. In tali ragionamenti, che di universale consenso furon ricevuti con plauso, noi ci eramo avvicinati alle mura della Città, e i sovrastanti colli non ricevevano più del Sole già tramontato i vivi raggi; onde Brennalio per conferma ripigliò: Da quello, che Mirèo ha detto finora, e' si conviene, che noi nella futura giornata da questo ancorchè onestissimo divertimento ci tenghiamo lontani; e giacchè egli è giorno del Signore, si lasci, che ognun di noi agl'impulsi della propria pietà corrisponda. Nel giorno dopo, se agli altri non è discaro, io proporrei, che si facesse una gita alquanto più lunga, e che al Lago delle acque Arbule, per ammirare le Isole che in esso nuotano, da noi si andasse. Sì sì, risposero poco meno che tutti; ma Galato: io vi auguro, disse, il buon viaggio; la mole delle mie membra non mi permette, che io per quel giorno con voi mi

ritrovi : ma io penso di sostituirvi uno in mio luogo , che stimo molto a proposito per farvi compagnia ; giacchè scrivendo egli dell' antico Lazio le più recondite memorie , avrà sulle acque Albule fatte pur anco le sue diligenti osservazioni . Sarà questi Bianore , dis'io . Appunto , replicò egli : ed io , dandone gli altri tutti segno di approvazione , e di gioja , con Galato a trovar Bianore , e a fargli per il concertato viaggio l'invito , mi accompagnai . Eimante ancora sull' esempio di Galato dal venir con noi stimò doverli esentare ; e dato a Lisippo il carico di far preparare ciò , che più fosse necessario , alla propria abitazione , o dove più gli parve , ciaschedun si ridusse . Non per anco , giunto che fu il destinato giorno , vedevasi l'aria illuminata da i primi raggi del Sole ancor distante dal nostro Orizzonte per molti gradi , quando tuti avanti la porta laterale del maggior Tempio , siccome era stato intimato , uniti ci ritrovammo . Ammessi nel Tempio , chi a celebrare , chi ad assistere all' incruento Divin Sacrificio , come avanti d' intraprendere le diurne azioni conviensi , colla dovuta attenzione si diede ; fino che cedendo omai le tenebre alla luce , per la porta del Colle al destinato luogo allegramente c'incamminammo . Non picciol diletto ne veniva intanto arrecando il mormorio di quell'acqua , che , per un artificioso canale ingiù scorrendo , ne accompagnava a sinistra . Eramo non lontani dalle rive dell'Aniene , che dopo la maggior Cascata , e le Cascatelle minori essendosi già riunito , avanti di passare il Ponte dell'acqua aurea .

al suo natural corso sotto l'altro ponte, denominato Lucano, affuefacendo si viene: quando uditosi lo strepito di un veloce destriero, nell'avvicinarsi che fece, arrestata quei, che vi era sopra, la sua carriera, a me si solve, e dell'arrivo di Otteno, di cui era un famiglia, insieme con Artino, con Semiro, e con Cloanto mi diede avviso. L'inaspettata venuta di tanti Arcadi di tal nome, e di tal valore, siccome riempì tutti di giubilo, così ne suggerì una maniera di riceverli affatto nuova: onde datosi ciascuno a tagliare delle canne, e de i ramoscelli dagli alberi, che primi venne fatto di rinvenire, con essi ad incontrare i nuovi Ospiti ci avviammo. Avevamo appena passato il ponte, che in qualche distanza comparir li vedemmo, e alzando allora concordemente la voce, e facendo pompa di quei verdeggianti ramoscelli con indicibil festa li ricevemmo; e tali furono le grida, tali gli applausi, che gli Abitanti di quei piccioli Alberghi, vicino al Ponte situati, ed alcuni Guardiani di Armenti, che là d'intorno trovavansi, accorsero, chi di quà, chi di là per vedere, donde ciò derivasse, e nel mirarci in guisa sì straordinaria attorniare i cocchi, ove erano i Forestieri, restarono come estatici maravigliandosi, che persone giudicate da loro di non così basso affare, e di non volgare intendimento dessero in tali eccessi. Ma noi prevalendoci della libertà della campagna seguitavammo a gridare, e dati de i ramoscelli, che di nostra Adunanza divennero in quel giorno la Tesserà, non meno a i Forestieri, che a i

loro Famigli , alle acque Albule , che fuori della strada maestra poco più di un miglio dovevano esser distanti , indirizzammo il viaggio . Potevano esser trascorse circa due ore del giorno ; e il vento , che sino allora leggiermente da Levante spirando , ne aveva apportato alleviamento al cammino , a poco a poco voltando , venne a soffiare con qualche veemenza maggiore fra Tramontana , e Ponente ; dal che ne seguì , che l' ingrato odore delle acque Albule non per anco da noi sentito , ci venne in sì fatta guisa a molestare , che un famiglia di Otteno , ignaro di tal novità , diede in mille stravaganze , ed arrecò alla brigata non poco divertimento . Noi accelerammo il passo , per toglierci più presto che possibil fosse a quello incomodo ; convenendoci per ciò fare , giunti che fummo alle acque , di circondare per due terzi di strada le rive di quel Lago , che non arriva a ottocento passi geometrici di circonferenza . Più che verso Ponente da noi si andava , meno si sentiva l' odore ; onde quando ne parve esser totalmente cessato : egli è tempo , disse Cloanto , che noi ci ponghiamo a sedere ; e col suo esempio invitò gli altri a fare il medesimo . Allora Otteno : non vi crediate , disse , di aver voi trasportata in queste campagne l' Arcadia ; poichè tanti Arcadi sono rimasti sul Tebro , che in due differenti luoghi appunto jeri fu fatto udire il suono delle pastorali zampogne . Uno fu la Capanna del Serbatojo , ove animati quei valorosi Giovani della presenza , e dalla dottrina del gran

stode Filacida, di loro futura gloria diedero certissimi contraslegni; l'altro la magnificentissima Capanna dell'incomparabil Rosilda, ove dopo molti vaghi componimenti detti da Tiresia, da Cleonimo, da Lireno, da Siralgo, da Ciminiu, da Nealmo, da Ormido, da Erasto, e da altri, il nostro Artino recitò un nuovo suo Dramma, che nella struttura, ne i sentimenti, e nella frase non la cede a verun'altra delle sue leggiadre Poesie. Qui seguì un tacito bisbiglio, quasi che tutti desiderassero sapere l'argomento del Dramma, e più d'uno già si muoveva a pregare Artino, che la lettura replicar ne volesse; se non che Semiro: noi, prese a dire, non vogliamo essere in danno venuti; onde a te spetta o Mirèo a dar come Proclusode la mossa, facendo recitare qualche lungo componimento, dopo del quale non ricuso ancor io di far la mia parte, purchè gli altri faccian l'istesso. Alcuni si scusarono, alcuni assentirono, e Bianore da me pregato colle seguenti Terzine diede principio; e dopo di lui recitò il primo Sonetto Cloanto, il secondo Semiro, e il terzo Liseno. Britaldo disse il quarto, Sinesio il quinto, e l'ultimo luogo fu riserbato ad Artino.

*Questo sferico Ciel', questo di terra,
E d'acqua misto ultimo Globo, e questo
Aero, che intorno io circonda, e serra,
E quanto è occulto, e quanto è manifesto,
Tutto creò l'Onnipotente mano;*

La:

La man di Dio irra' il primo giorno, e il sesto.
 Ei la luce, ei le stelle a mano a mano,
 Ei gli Elementi trasse dal niente
 Con quel voler, che mai non vuole in vano.
 I termini ei prescrisse al mar fremente:
 La terra ei discoprì; perchè potesse
 Albergo farsi dell'umana gente.
 In ciò, che oprò di sua potenza espresse
 Non dubbi segni, e alfin nell'Uomo ascosa
 La bella immagine di se stesso impresse.
 Tutto è bel, tutto è grande; e non v'ha cosa,
 Da quando il Mondo ad un suo cenno apparve,
 Che inutil si rimanga, ed oziosa.
 Sol per magnificenza ad altri parve.
 Bello il dir ch'ei creasse tante stelle,
 Onde ricco, e fregiato il ciel comparve.
 Da stolto avvien che pensi altri, e favelle:
 Pensando a caso fabbricato il Mondo,
 E nate a caso tante cose belle.
 O ingegno uman, che di scienza il fondo
 Credi toccar, s'evvi a capricci tui.
 Chi applaude, e sembri in inventar fecondo:
 Il sommo Dio, qual conveniasi a Lui,
 Tutto fe con ragion; nè dassi effetto,
 Che inutil scenda da principj sui;
 E se inutil talora, ed imperfetto
 Sembraci, è sol perchè i mezzi a Dio piacque:
 Celare al nostro debole intelletto.
 Forse che quando e cielo, e terra nacque,
 La terra ad annegar fur destinate
 L'acque, che allora ei segregò dall'acque.
 Forse che de'le sfere inabitate
 Servir si volle il Mondo a mantenere
 Sotto le leggi dall'Amor dettate;
 E l'ammirabil suo sommo sapere
 Di tanti globi ampia catena ordì;

Sicchè l'un debba l'altro sostenere;
 E con tal nodo fra di lor gli unìo,
 Che questi umido manda, e quei calore,
 Nè l'uno a temprar l'altro è mai restio.
 Forse ma chi dal ver fia che l'errore:
 Distinguer sappia, se le nostre menti
 Avvolte stan di tenebroso orrore?
 Certo, che nel dar legge agli Elementi,
 Tanta fu dell'Autor la scienza, e l'arte:
 Tanta la forza de' Divini accenti;
 Che da quel primo istante a questa parte
 Nulla a Dio contravenne; e il suo comando
 In ogn'opra si mira a parte, a parte.
 Non mai delle stagioni andò cangiando
 E' ordin prefisso; nè degli astri il lume:
 Nè de' semi il vigor venne mancando.
 Di non uscire il mar serba il costume:
 Segue ogni fera il suo diverso istinto:
 E spiegano gli angelli al vol le piume.
 Dal primiero voler mosso, e sospinto,
 Tutto ubbidisce, qual se udisse ancora
 Della gran voce il suon chiaro, e distinto.
 Tutto ubbidì; tutto ubbidisce ognora;
 E l'uomo sol da Dio libera ottenne
 L'Alma, e di sè la volontà signora.
 Ch'ei sol prescelto, ed arricchito venne
 D'immensi doni; e il Creatore amante
 Non mai da lui beneficar si astenne.
 Anzi che i Bruti, e il Mondo istesso, e quante
 Cose creò, creò per l'Uomo, e il rese
 Padron del tutto in tante guise, e tante.
 Onde quando il Signor nel campo scese
 La di Damasco, e della creta vile
 Là maggior dell'altre opre a oprare ei prese.
 A' suoi detti cangiò metodo, e stile;
 E se in far, quanto fè, quanto veggiamo,

Sì faccia, disse in atto signorile;
 Formando il primo comun padre Adamo,
 Non già dis'ei facciasi l'Uom; ma disse,
 Or l'Uomo a nostra immagine facciamo.
 Quasi che in tali accenti a dir venisse,
 Che delle Tre Persone in questa sola
 Opera l'Unità chiara apparisse;
 E che l'onnipotente sua parola
 E l'increata Sapienza eterna,
 E quello Spirto che sull'acque vola,
 Espressi stan nell'Alma nostra interna;
 E il voler, l'intelletto, e la memoria
 Fan, che l'Uno col Trino in noi si scerna.
 O Uomo alzato a sì sublime gloria!
 E di porre in obbliò sarai capace
 Dell'origine tua la grand'istoria?
 Ti splenda innanzi ài ragion la face,
 E' l'Alma in sè ravvisi il Creatore,
 Che nelle Tre Potenze ascoso giace.
 Conosca l'Intelletto il suo Signore;
 La Volontà costantemente l'ami;
 La Memoria a lui rieda a tutte l'ore;
 L'esser suo sappia l'Uomo; e più non brami.

Peccò l' Angel rubello, e il gran delitto
 Dio castigò ne' suoi seguaci, e in lui:
 E il volle, e il vuol ne' cupi abissi, e bui,
 Senza pietà, senza rimedio afflitto.

Peccò poi l' Uomo, e a debolezza ascritto
 Venne il fallo, e trovò l'aita altrui;
 Che seppe il Divin Figlio a pro. di lui
 La pena mitigar del patrio editto.

Ah, tremi pur chi di scienze ornato,
 Mentre del Ciel male i bei doni adopra,
 Si mostra, ah! folle! al donatore ingrato.

Che quei, che libra il tutto di là sopra,
 A i semplici perdona: e a gran reato
 De' saggi ascrive ogni pensiero, ogn' opra,

Veggio l' ampia del Cielo esterna faccia,
 Che l' aere, e il foco in sè nutrisce, e serra;
 Veggio la nostra sottoposta Terra;
 E veggio il Mar, che lei circonda, e abbraccia.

Veggio or l' onde in tempesta, ora in bonaccia;
 E or chiusi i venti, ed or disciolti in guerra;
 Veggio, che in variar l' anno non erra,
 Ma le stagion colla discordia allaccia.

Veggio gli astri maggior, veggio i minori,
 E gli Augelli, e le fere, e il muto armento,
 E le biade, e le piante, e l' erbe, e i fiori.

E di o: e queste, e cento altr' opre, e cento
 Son della man di Dio bassi lavori,
 Rispetto a quel, ch' entro me stesso io sento.

O chiunque tu sia fra i Dei Celesti,
 Che Dio sei certo, e solo in Ciel star dei;
 Tu, che fugando i pensier foschi, e mesti,
 D'ogni nostra allegrezza arbitro sei.

Questa bell' ara a Te fia sacra, e questi
 Dolci liquori, e questi odor sabei,
 Se al turbato mio cor la calma appresti,
 E mi torni al seren, ch'io già perdei.

Non altri oggetti, che confusi, e negri
 Offronsi al guardo, e qual per nuovo incanto,
 Giaccion gli spiriti neghittosi, ed egri.

Vieni buon Dio, che ti si accorda intanto
 Un armonia d'ignoti suoni allegri;
 Ed io sciorrò, se non mi sdegni, il canto.

Ona' è, che l'inquieto aspro desio
 Lungi talor dalla Città mi mena?
 E giunto altrove, il piè vi fermo appena,
 Che alla Città sen riede il pensier mio?

Ora il prato mi alletta, ed ora il rio,
 Or la deserta solitaria arena;
 Or l'orrida bosaglia, ed or l'amena,
 Or l'ima valle, ed or l'erto pendio.

Ciò, che mi piacque or or, più non mi piace,
 L'amara servitute aborro, e sdegno;
 E poi l'istessa libertà mi spiace.

Ah che lontano dal tuo santo Regno,
 Signore, io spero in van letizia, e pace,
 Se a ricercarla nel tuo sen non vengo.

Ogni gran male servitù pareggia;
 Anzi ell' è più d'ogn' altro a noi nemica;
 Che troppo è grave all' uom, ch' altri aver deggia
 L' utile, e il premio della sua fatica.

Quel, che stanco egli segue, Armento, o Greggia
 Non lui, ma il suo Signor veste, e nutrica:
 Nè per lui spuma, nè per lui biondeggia,
 Lo scelto mosto, e la sudata spica.

Servi siam tutti, e a Dio rendiamo omaggio:
 Ma non pertanto alcun di noi soffrìo
 Di così dura servitù l' oltraggio.

O gran bontà dell' amoroso Iddio!
 Servo mi volte, ma del mio servaggio.
 L' utile tutto, e tutto il premio, è mio.

Laggiù del bosco nell' orror più folto
 Un' ara alzò l' innamorata Jole;
 E poichè sopra ebbevi un nome scolto,
 La ricoprì di pallide viole.

Poi scalza il piè col crine all' aure sciolte
 Vi fe tre giri, e sussurrò parole;
 E impallidissi, e fe vermiglio il volto,
 E chiamò fra quell' ombre Ecate, e il Sole.

Voci, e grida mischiò, querele, e pianto;
 E pose in uso l' empia Donna, e rìa,
 Quanto oprar mai sapea forza d' incanto.

Torna, già ripetendo, Anima mia.
 Che non disse, o non fe? ma non pertanto
 Si mosse Elpino, e la sprezzò qual pria.

Ecco , disse Canorisbo rivolto ad Otteno , che noi pure la nostr' Arcadica Adu-
nanza tenuta abbiamo . Quindi si palsò di
nuovo alle lodi di Arcadia col rammentare
la sua estensione sì nel numero de' suoi va-
lorosi Pastori , come delle celebri sue Colo-
nie ; quando Lisippo , che appena terminata
la recita , con bella maniera erasi con Teo-
ne , e con Liseno da noi allontanato , tutto
lieto tornando , il Sole , disse , che già var-
cata la metà del suo a noi visibil viaggio ver-
so la marina comincia a piegare , ne invita a
prender ristoro col cibo ; e in dir ciò avvian-
dosi avanti agli altri , ci condusse dietro ad
alcune muraglie poco meno che dirute , ove
all' ombra aveva da' suoi Famigli fatta pre-
parare una tavola con somma lindura , ab-
bondanza , e proprietà imbandita , del che
ne riscosse da tutti i dovuti ringraziamen-
ti , ed encomj . Graziosi furono i motteggi-
amenti , e bizzarri i brindisi , che a vicenda
senza uscire dal carattere Pastorale durando
il convito si dissero : terminato il quale al-
le rive del Lago curioso ognuno di attenta-
mente osservare quelle Isole , che in passan-
do senza punto fermarsi aveva mirato , ci
approssinammo . La diligenza di Lisippo non
aveva lasciato di provvedere uomini pratici
di salire sopra le Isole stesse , e di muoverle
a lor talento ; ma il caso aveva portato ,
che tutte insieme unite stessero nel bel mez-
zo delle acque , nè per quanto quegli uo-
mini si affaticassero di arrivare a toccarle
colle lunghe pertiche , ciò non per tanto
riuscì loro del tutto vano ; onde alla fine
di essi il più giovane si spogliò de' suoi pan-
ni ,

ni, e nel Lago animosamente gettossi, in tempo appunto, che Canorisbo: e' mi sembra, dicea, in veder quelle Isole di mirare una mandra di polledri, quando loro avviene di vedere, o sentire alcuna insolita cosa, che tutti insieme ammucchiati, e timorosi si stanno; e forse che queste Isole si sono prese di noi soggezione, e temono, che le nostre ricerche non giunghino i loro segreti a scoprire. Ciò diceva egli con un sorriso, che mosse tutti a non lasciar senza lode la vivacità de' suoi detti. Intanto l'animoso nuotatore si era avvicinato alla più piccola di quelle Isole, che fu anco la prima a potersi toccare, e con una mano, dandole un veementissimo urto, la spinse verso la riva, e nel medesimo tempo vi salì sopra; il qual'atto con un replicato Viva, siccome meritato si era, fu da noi applaudito. Quando egli si vide in una giusta distanza, fattasi da uno de' suoi compagni lanciare una pertica, appoggiatala alla riva, da essa di nuovo scostossi, ed alle altre Isole avvicinatosi, spiccando un salto, montò sopra quella, che di tutte a lui sembrò la più grande. Da essa si diede subito colla pertica a disunirle una dall'altra, acciocchè noi le potessimo veder tutte comodamente. Elle erano nè più, nè meno di undici; ed a riserva di due alquanto più grandi, piccole potevano dirsi l'altre, poichè il loro circuito consisteva per lo più fra i quindici, o venti passi geometrici. Il che diede a me occasione di dire: Sono ormai compiute quattro Olimpiadi, che un'altra volta io scesi a veder questo Lago; ma la
for-

forma , e il numero delle Isole erano allora totalmente diversi . La forma era assai più grande , e il numero non eccedeva quello di lei . Tre fra le altre avanzavano di molto le compagne ; poichè il loro circuito si stendeva oltre i cinquanta, e sessanta passi geometrici , e i giunchi, e le altre vermene , che adesso vedete non alzarsi da terra , che due o tre palmi , in alcuni luoghi giungevano allora fino a dieci , e , se mal non mi ricordo , pur' anco a dodici . Io era in compagnia di spiritosi chiarissimi Giovani , che adesso e per le dignità , e per le scienze hanno ancora aggiunto lume al nativo loro splendore ; giacchè fra di essi vi era e Lirnesso , e Darete , ed Erice , e Itaspe , ed Eurialo , e Vitalgo , e Sebeto , e Corineo , e Velino , e Aromindo , e Misalno , ed Erildo , e Nidaste , ed altri ancora ; e a più d' uno venne in capriccio di saltare sopra quell' Isole . In fatti ancor' io , benchè fin d' allora non fossi de i più leggieri, vo li , conforme de' giovani porta l' istinto , far quello che agli altri vedeva fare ; ma buon per me , che avvertito da chi n' era pratico , cercai di saltar più lontano , che possibil mi fosse , dalla riva dell' Isola ; il che non avendo fatto uno , che sopra un' altra era passato , nel porre il piede sul margine di essa venne per l' aggiunto peso a sciogliersi il mezzo dell' Isola , e se non dava di mano ad un giunco , che primo gli si offerse , sarebbe insieme colla smossa terra caduto nelle acque . Tutto quello , che tu hai detto , riprese allora Bianore , è verissimo : ed io , che più volte son quà per far le mie ricerche ve-

nuto , ho osservate le varie mutazioni , che di quando in quando vanno facendo quest' Isole ; poichè il vento , o la soverchia agitazione che dalla loro medesima effervescenza esse talvolta ricevono , talmente le scuote , che il terreno si viene sgretolando , il quale poi per la continua fermentazione , che queste acque bituminose vanno facendo , si riunisce ; ma diversa forma , e figura l' Isole vengon prendendo . Anzi che bene spesso accade , che la terra da una parte del Lago si sminuisca , e si accresca dall' altra , e parte di quella , che era nell' Isole si deponga sovra le rive , e quella delle rive si congiunga con quella dell' Isole . Ma quest' acque , chiese allora Cloanto , anno forse la sorgente in questo medesimo Lago ? Udì appena questa domanda Bianore , che guidatici non molti passi lontano ci mostrò una delle sorgenti fra l' erba poco men che nascosta : di queste , dicendo , ve ne sono sparse quì d' intorno non poche , le quali tutte anno comunicazione col Lago , e di esse egli viene a formarsi . Ma , ripigliò Cloanto , donde avviene , che queste acque sieno di qualità , e di colore bituminoso ? Voi vedete , seguitò Bianore , che il terreno tutto , che in queste vicinanze si stende , ha del sulfureo ; onde il nostro Mirèo di quest' Isole parlando ebbe a dire :

*Albis ager circum , tenentque bitumine saxa ;
Ipsaque sulphureis Albula fumat aquis .*

Ma se il terreno prenda le qualità sulfuree da queste acque , o se le acque , che Albule furono già chiamate , le medesime qua-

qualità sulfuree prendano dal terreno, non è così facile a determinarsi. Io per me sono di parere, che la qualità sia propria delle acque, e che da loro al terreno venga comunicata. Onde credo, che l'occulta sorgente delle acque Albule derivi da interne non lontane miniere di allume, e di sale non senza mistura di solfo; nè sarei lontano dall'immaginarvi, che avanti di giungere sopra questi campi, passino per nascoste vene di ferro, dalle quali non meno, che da i sopraccennati fossili prendano la lor qualità salubre insieme, e meravigliosa. Conferma la mia opinione il sapersi, che questa fossa, o canale, che alla nostra destra quindi si parte, fu derivata dal Lago, acciocchè l'acque si perdessero nell'Aniene, e non più inondassero la campagna, che a poco a poco tutta sterile diventava. Credi tu dunque, soggiunse Cloanto, che quest'acque siano salubri? Io non ne dubito, disse l'altro; e questi avanzi di scomposti Edificj additano, che non tanto negli antichissimi tempi della Repubblica, e dell'Imperio Romano, ma ancora ne' tempi, come suol dirsi, più bassi i bagni di queste acque fossero in uso; ed io mi maraviglio, come con incommodo, e con ispesa si vadano a cercar lontano le acque salubri, e non piuttosto si pensi a servirsi di queste, che a Roma son sì vicine; se non che niuno credo vi sia, che voglia essere il primo, dopo il disuso introdotto a farne con suo rischio l'esperimento. Questo va bene, presi a dire io: ma un'altra ragione credo vi sia, per la quale i bagni di queste acque sono andati forse in

disulo; ed è, che dovendo i bagni usarsi nel tempo estivo, ed essendo al dì d'oggi l'aria di queste campagne nella detta stagione nociva, o almeno sospetta, si renderebbe quasi impossibile, che altri pensasse di qua portarsi, non tornando certo il conto, per guarire d'una indigestione, porsi a pericolo di attrarne un'alt' a fosse più certa, e più speditiva. Mi uniformo, riprese Bianco- re, al tuo parere; per altro che queste acque sieno salubri, non può nascervi dubbio alcuno, avendo elleno tutte le eccellenti qualità, che nelle Puteolane, e Pittechufane si trovano. E se si voglia vedere il vero, si ponga da taluno la mano in queste acque; certo che nella superficie elle sono poco meno che fredde: e se la mano si cala alquanto, si proveranno le acque di grado in grado più tiepide. Ma nel fondo io vi farò vedere, che elle sono caldissime; e detto questo, attaccando ad una funicella un foglio ben piegato di carta, con entrovi alcuna cosa pesante, lo tenne per qualche spazio sospeso dentro le acque, dalle quali estraendolo, fece vedere, che egli ad abbruciarsi avea incominciato: e questo calore, seguitò a dire, unito a quel fluido bitume, di cui sono composte queste acque, ha in se una virtù mirabile, atta a sanare da molte, e molte indigestioni; il che meglio potrassi conoscere, se meco lungo la corrente di questo canale vi portere- te. Così detto, avendo ripassata la strada maestra, e rifatto altrettanto viaggio di qua da essa, vicino all'Aniene ci condusse; e mirate, disse fermandosi, la candidezza,

che

che induce in quei piccoli sassi , e che deponendo il suo bitume, va formando quest'acqua: non vi sembra di vedere tanti confetti? Così è ; e questo luogo appunto di Confetti di Tivoli serba il nome. Ciascheduno ne prese ; e ad un servo di Cloanto , che , essendo addietro rimasto , non aveva udito il discorso , ne furono porti alcuni , i quali avidamente da esso in bocca posti in somma fretta, accortosi per la loro durezza dell'inganno, rigettò fuori ; e diede a tutti occasione di ridere. Ma Bianore non ancor pago di quanto intorno a quelle acque avea ragionato, vi rimane disse, ancor qualche cosa da osservare; e prima che ripassiamo il ponte dell'acque Albule , condottici ad un altro picciol Laghetto: questo, riprese, si chiama il Lago de i tartari , e col primo non dubito possa , e deva comunicare. Or mirate gli scherzi, che forma quest'acqua ; ella indura qualunque materia se le offra, ella la lavora, e la rende atta ad essere il più grazioso ornamento delle magnifiche Ville , e de i culti giardini di Roma, il che in tutta questa non breve campagna chiaramente si vede; mentre di qua si estraggono le pietre, che tanto agli antichi, quanto a i nostri tempi han dato, e danno la materia, ed il comodo d'innalzare della gran Romai maestosi Edificj. Si andava ritornando frattanto verso del Fiume per ripassarlo sovra il Ponte Lucano ; e Canoribo: sarebbe adesso il tempo, disse, di ascoltare qualche Poetico, ingegnoso lavoro ; e Didalmo: tu che il proponi, tu l'eseguisci; onde il valoroso giovine questa leggiadra

canzonetta, postisi a fronte di tutti noi, si diede con sommo spirito a pronunziare.

O peggior d'ogni altro insetto,
 Che si striscia, o salta, o vola,
 Capriccioso animalotto,
 Voracissima Tignola,
 Io per te fremo di sdegno,
 E a miei versi ti fo segno.
 Del grand' Aci, e di Lindoro
 Tu nell'opre insorgerai?
 E i perfetti libri loro
 Addentar presumerai?
 Strazio tal chi ti consiglia,
 D'ombra, e polve immonda figlia?
 Ciò, che il tempo ardisce appena
 Danneggiar coi vanni suoi,
 Scarfa tu di corpo, e lena
 Fai bersaglio a colpi tuoi;
 E minacci ampie ruine
 All'altrui merci Divine.
 Forse altrove non sapresti
 Saziar l'ingorda fame?
 Alle ricche linee vesti
 Stende pure il dente infame,
 Sfoga pur l'usato stile
 Contra il lusso femminile.
 De' Magnati, e de' Potenti
 Cerca pur l'alte pareti.
 Il guastar non ti spaventi
 Quei ricchissimi tapeti;
 A quel male ancor che immenso
 V'è rimedio, e v'è compenso.
 Ah potessi arretar danno
 Alle inutili monete,
 Che ammassate, e chiuse stanno

*Nelle stanze più segrete
Di quel vecchio, che le accoglie
Dell'erede all'empie voglie!*

*Ma il maligno tuo volere
Se te sol guida alle carte,
A far pago il reo piacere
Volgi il dente in altra parte,
E compisci i tuoi disegni
Contro quei, che ne son degni.*

*Tante rime, e tante prose
Tanto strambe, e tanto inette
Sien da te consunte, e rose;
Che il ciò far ti si permette.
Anzi in perder tali scritti
Avran plauso i tuoi delitti;*

*Ma d'Ulupio ogn'opra industri
Dal tuo sdegno si risparmi,
Ma d'Orildo il nome illustre,
Ma d'Artino i dolci carmi,
Ma la gloria illesa reste
Di Filacida, e d'Ateste.*

*Di Neralco i sacri inchiostri
Di Trinuro il dir sublime,
Di tant'altri Arcadi nostri,
Sien le prose, sien le rime,
Vivran l'opre ognor sicure
Dalle ree tue fauci impure.*

*Ma tu, iniqua, mentre io parlo,
Vai seguendo il tuo viaggio;
E a quei fogli in più d'un tarlo
Rechi danno, e rechi oltraggio;
Ah che a te, che non mi senti
Spargo invano i miei lamenti.*

*Siamo noi, che neghittosi
Star lasciam di polve aspersi
In tugurj al Sole ascosi*

Gli auroi scritti, e sacri versi,
 Ne vogliam seguir gli esempi
 Di chi visse a i miglior tempi.
 Su via dunque ognun si addestra
 A voltar gli antichi libri,
 E dei saggi Autor Maestri
 Ogni sillaba si cribri;
 Niuno omai presume tanto
 Di sua forza e di suo canto.
 Ma tu, sozzo Vermicciuolo,
 Giacchè roder sempre de',
 Lascia ogn'altro, e vedi solo
 I miei scritti, i versi miei:
 Se fai ciò con chi ti offende,
 A scusarti ognun già prende.

Spiritosa fu giudicata la Poesia di Canarisbo, nè vi fu cosa, che non fosse considerata, e non le fosse dato quel risalto, che pareva meritare. Siera intanto ripassato sovra il ponte Lucano l'Aniene, e data un'occhiata al magnifico Sepolcro de i Plauti, che in gran parte ivi pur anco sussiste; e udite da Didalmo, e Bianore di quella Famiglia, e di quel Sepolcro le più particolari notizie, si venne poscia in un gentile contrasto, desiderando alcuni di ritornare in Città per la medesima strada, che la mattina si era calcata, ed altri per quella degli Oliveti, men disastrosa è vero, ma ancora più lunga. Vinse alla fine il parere di questi, poichè, ricordatosi Bianore, che Galato aveagli detto, che sarebbe con Elmante stato ad attendere il nostro ritorno fuori della porta, che a Carciano conduce, non fu cre-

creduto doverli lasciar defraudata la loro aspettazione. Così camm nando ognuno, secondo che più ne parve, o solo, o con altri, chi tacito, e chi favellando, giungemmo, ove la strada della salita viene a congiungersi con quella, che in piano per gl'istessi Oliveti si stende. Quivi appunto sovra il pedale di un antico, e spaziosa olivo Galato, ed Elmante stavan sedendo. Noi eramo in procinto di alzar la voce, ed onorare in questa guisa il ritrovamento de' nostri lasciati Compagni, se non che ci venne da Galato coll'indice a i labbri fatto cenno, che non eccitassimo strepito, additandoci in poca distanza due personaggi, che fra di loro seriamente discorrendo, a passo grave erano ancor'essi alla Città di ritorno. All'ostro, che gli risplendeva sulle chiome, e al cordon d'oro, che sul nero cappello gli altrui sguardi attraeva, fu da noi riconosciuto l'acclamato Arcade Orimante, al quale il dottissimo Selvaggio con un rispettoso contegno faceva compagnia. Stimammo nostro dovere, giacchè poco erano distanti, l'aspettare, che essi passassero, e di quà, e di là della strada facendo ala, onorammo per nostro potere la lor pretenza. In veder tanta gente, siccome di vista egli era non troppo perfetta, ristette alquanto Orimante: ma facendosi avanti Cloanto, ed Otteno, tutti noi ad uno ad uno con gioia, e affabilità accolse, e distinse; volle della nostra letteraria Conversazione esser minutamente informato, e nel licenziarsi: non vi crediate, disse, che io non abbia a trovare il modo d'esser partecipe de i vo-

ſtri virtuofì divertimenti ; io vi ſorprende-
 rò , quando meno il penſate . Nel che udi-
 re Semiro : ſenza eſſer ſorpreſi , ripigliò ,
 noi darem notizia di quello , che nella fu-
 tura giornata da noi deve farſi . Artino in
 una delle ſale della Regia magnifica Villa
 d'Efte, ſiccome da noi è ſtato propoſto, e
 da eſſo accettato , reciterà un nuovo ſuo
 Dramma . Io non pretendo , ſoggiunſe Ori-
 mante, togliere a quella Villa queſto nuo-
 vo bel pregio ; ma ſiccome ella di tanti, e
 tanti altri ne abbonda , così non credo ,
 poſſa eſſere io tacciato, ſe nella mia abita-
 zione a me procuro il vantaggio di ascol-
 tar queſta recita in compagnia di tutti voi .
 Fu ringraziato del corteliſſimo invito, e nel
 giorno ſeguente alla preſenza di noi , e di
 altri non pochi da Orimante invitati , fra
 quali eravi ancora il noſtro Zetindo , e il
 famoſo Lauriſo , che quel ſolo giorno fece
 in quella Città la ſua dimora ; Artino con
 tanta grazia , e tanto ſpirito recitò il ſuo
 Artarſe , che non ſolo fu giudicato il più
 perfetto de' ſuoi Drammatici Componimen-
 ti ; ma fu ancora affermato , non tanto me-
 ritar d'applauſo quei , che coll'azione , e
 col canto ſono la meraviglia de i moderni
 Teatri, quanto egli , che colla ſola infleſ-
 ſion della voce , e con parco regolato geſto
 ſapeva dare tutta l'eſpreſſione che ſi doveva
 agli armonici verſi non meno, che alli ſcel-
 ti nobiliſſimi ſentimenti . Queſta recita fu
 reſa ancor più grata, e dilettevole da i co-
 pioſi rinfreſchi , che dopo il primo Atto ;
 e dalle calde bevande di Tè ; Caffè , e
 Cioccolatte , che dopo il ſecondo fece Ori-
 man-

mante con somma generosità dispensare. Il seguente giorno fu destinato ad accompagnare per qualche tratto di strada la partenza di Otteno, e de' suoi compagni, laonde andati la maggior parte di noi in un con loro sino al termine dell' Oliveto, li ringraziammo della visita: gli augurammo un'ottimo viaggio; e in quel sito medesimo da loro ci dipartimmo. Essi verso l'Aniene, e verso Roma presero il lor cammino; e noi, giacchè una quarta parte del giorno ancor rimaneva, piegando a sinistra, i magnifici avanzi della gran Villa di Adriano ad ammirar ci portammo. Sono così stupende le ruine degli edificj, che vi si veggono, che difficilmente in altro luogo può far di sè tanta idea la Romana magnificenza. Tutto ciò, che di delizie avea sognato la Grecia, tutto si argomenta, ivi essere stato eseguito, e tutto ciò che l'arte avea saputo inventar di perfetto, tutto vi era stato operato: e avrebbevi voluto maggior tempo per contemplare le reliquie delle Terme, delle Piscine, delle Naumachie, e sopra tutto de i Campi Elisi, le spoglie dei quali luoghi, tanto per le colonne, che per le statue, hanno arricchito, e adornato non solo di Roma, ma de' maggior Principi d'Italia, e di Europa le Gallerie più splendide, e le Reggie più sontuose. Tornammo alla Città, che la notte cominciava già ad avanzarsi; e se non che risplendeva in Cielo la Luna, tra le piante degli ombrosi olivi non così facilmente averemmo rinvenuta la strada. Noi: disse allora Brennalio, abbiamo passata questa giornata, senza la dolcezza degli ama-

tissimi versi; non così deve succeder domani; Didalmo, questa viene a te: ce n'andremo per quella via, che dagli archi degli avanzi dagli acquedotti dell'antico, e nuovo Aniene, dell'acqua Marcia, e dell'acqua Claudia prende la denominazione di Arci; e là tu doverai dire quelle ottave non meno scientifiche, che leggiadre, le quali sopra la ricchezza, e la sapienza di Salomone furono, non ha guari, da te composte. Così disse Brennatio, e così nel giorno seguente eseguì Didalmo; il quale, giunti che fummo sopra un delizioso poggetto su quella strada, che a Castel Madama conduce, con voce sonora in questi accenti si fe sentire.

*Dall'alta di David santa Cittade,
 Che assorbìto le avea l'occhio, e la mente,
 Facea ritorno alle natie contrade.
 Di Saba la Real Donna possente;
 Ed ecco d'ogni sesso, e d'ogni etade
 Il popol suo, la sua diletta gente
 Incontra a Lei tutta rispetto, o amore,
 Sen viene i sensi a palesar del core.
 Poichè dell'ampie turbe a se ben care
 L'emaggio ricevè, gradì l'affetto,
 In mezzo a i viva, e al grido popolare
 Ella alfin si ridusse al Regio tetto.
 Ivi a trattar d'ogni più grave affare
 De' suoi si aduna il fido stuol ristretto;
 Ivi or ciascun si trova, ed ivi onora
 Il fausto arrivo della sua Signora.
 Siede quì la magnanima Reina,
 E narra impaziente il suo viaggio;
 All' amena, alla fertile Palestina,
 Qual già, disse, è voi noto, io fei passaggio.
 Vist'ho quel, che la Terra invidia, e inchina;*

Vist' hò di Giuda il Rè possente, e saggio;
 Non v'è, non v'è nell' Universo intero.
 Chi nel senno il pareggi, o nell'impero.
 Chi può ridir della Regal sua Corte
 L'ampiezza, l'ornamento, la struttura?
 Chi può del Tempio riferir le Porte,
 E Altare, e Vasi, e Candelabro, e mura?
 Ciò, che là si contempla, avvien che apporte
 Tal meraviglia, che ogn'altr'opra oscura;
 E in ogni etade altrui saran d'Esempio
 Di Salomon la Reggia, il Trono, il Tempio.
 Il Marmo, e il Cedro abiettoivi si rende,
 Che il tutto ingombro vien di gemme, e d'oro.
 Proporzion, vaghezza in tutto splende,
 E vinta la materia è dal lavoro.
 Si aggiunga a ciò, che a lui servire attende
 Di ricchi servi innumerabil coro.
 Mille il precedon, seguon mille arcieri;
 E mille i cocchi son, mille i destrieri.
 Con mille navi il mar soggetto. Ei tiene i
 E stando in pace è da ciascun temuto.
 L'Indo, e l'Assiro d'anno in anno viene,
 E gli offre volontario oro, e tributo.
 Ma nulla il tutto in paragón diviene
 Del vasto ingegno, e del sermone arguto.
 Beato quei, che ascolta i detti sui,
 Beato quei, che sta vicino a Lui;
 L'interrogai di cento cose, e cento;
 A tutto. Ei diè mirabili risposte.
 Parola non lasciò, filiaba, o accento,
 E prevenne talor le mie proposte.
 Un dì fra gli altri fur con tale evento
 Da Lui sublimi veritài esposte;
 Ch'io spererei ridire a parte, a parte,
 So fosse in me la sua facondia, e l'arte.
 Incominciò dagli Astri, e dalla Luna;

E del Sole spiegò la luce, e il moto.
 Trattò di quanto il vasto Ciel' aduna.
 Nell'aer più denso, o nel preteso vuoto.
 D'ogni Fiume parlò, d'ogni Lacuna;
 Scoprì del Mare il cupo fondo ignoto:
 E del suo dotto ragionar fè scopo.
 Da i Cedri alzier fino al più basso Issopo.
 A favellar dei Fulmini poi venne,
 De' Tremuoti, dei Venti, e fin dell'Iri:
 Come in aria si librino le penne:
 Come il moto sostenti, e qual si aggiri
 Il sangue per le vene; e a veder dienne
 Le fonti degli sdegni, e dei desiri;
 E quale spirito in noi soggiorna, e quale
 Origine vantiamo alla immortale.
 Nè qui restò; disse, che il Fabbro eterno,
 Quando dal nulla lor trasse le cose,
 Altre con ammirabile governo
 Dotò di spirito, e in libertà le pose;
 Altre, che ognor con stabil' moto alterno
 L'ordin seguisser di Natura impose;
 Altre lasciar gli piacque in man di noi;
 Tutte volle soggette a i cenni suoi.
 Invan, seguì, si stanca, e si confonde
 L'intender corto delle nostre menti,
 Quando per vie caliginose, o immonde
 Il fin ricerca degli umani eventi.
 Solo al possente Dio nulla si asconde:
 Stanno i secoli tutti a Lui presenti:
 Dipende il Mondo dal Divin suo fiato;
 E sono un nome e la Fortuna, e il Fata.
 Di tutte ciò con portentoso ingegno
 Parlò quel giorno il Rè della Giudea;
 E dal suo dir, di riverenza in segno,
 Popola immenso attonito pendea;
 Di Celeste favore indizio, e pegno,

Mentr' Ei parlava, il viso suo splendea;
 E aperto in la Real fronte appariva,
 D' onde il saper di sì gran Rè deriva.

Ma che dirò della virtude, ond' Ei
 Chiaro nel cuor d' ogni Mortal discerne?
 Tutti gli atti distingue o buoni, o rei;
 Tutte l' umane passioni interne.
 Premio a questi propon, castigo a quei;
 Ed il timor fa, che la speme alterne.
 Tutto sà, tutto intende, e tutto vede
 Con quel saper, che ogni sapere eccede.

Parla di cose sconosciute, e nuove,
 Remote al nostro sguardo, e a' sensi nostri;
 Dice; che falso è Marte, e finto è Giove;
 E gli antichi deride Elisi Chioftri.
 Di tutto adduce indubitata pruove;
 E co' i detti il conferma, e con gl' inchiostri.
 In somma è ognor la Verità presente
 Nel suo cuor, nella lingua, e nella mente.

E pur mentr' Ei sa quanto puossi; e tale
 Pel mondo va del suo saper la fama;
 Che in tutti ferve un desiderio uguale,
 E ognun d' udirlo, e di vederlo brama;
 Ei della Sapienza alta immortale
 Debol ministro, e interprete si chiama.
 E di quella, che il ciel di sè fa pago,
 Dice, ch' Egli non è, se non l' Immago.

O Sapienza Eterna, o del gran Dio
 Compagna, e Figlia, che nel Ciel ti stai:
 Quando l' acceso universal desio
 Su questa Terra a consolar verrai?
 Ma dove scorrer tenta il pensier mio?
 Troppo incauta m' inoltro, e ho detto assai.
 Qui tace, e mezza par tra viva, e morta,
 In ciò, che ha visto, e in ciò, che spera, assorta.

Terminato che Didalmo ebbe il suo Componimento, non poche furono le congratulazioni, che ne ricevette; altri lodò l'invenzione, altri la frase, altri i sentimenti; ma l'aria intanto, che fin da quando eramo dalle nostre abitazioni sortiti, aveva dato qualche indizio di non lontano cangiamento, a poco a poco si era di folti oscuri nubi ingombrata d'ogn'intorno, e coperta; onde aggiuntosi un ingrato vento, che vicina pioggia minacciava, fu stimato bene di affrettare il ritorno. E in fatti non ancora avevamo fatto tanto cammino, quanto un robusto braccio sarebbe abile ad agguagliare colla risonante sua fionda, che cominciarono a cadere grosse e frequenti gocce di acqua, le quali diedero qualche occasione di divertimento; poichè ciascheduno si andava scegliendo quell'albero, che più coi folti rami, e coll'ampie frondi gli sembrava atto a difenderlo, e per volersi affrettare più d'uno, inciampando ne i pedali degli alberi, poco men che boccone ebbe a cadere sul suolo, o dovette alle vesti de i Compagni attaccarsi, e l'imminente rischio così schivare; il che riso, e piacere ne andava apportando. Ma siccome l'acqua di quando in quando cessava, così interrottamente facendo il nostro viaggio, senza molto esser bagnati, alla Città finalmente giungemmo; dalla quale per quattro giorni continui non fu possibile di ritornare a i nostri Letterarj Congressi, poichè tanta, e sì continua fu la pioggia, che appena diede campo, che a qualche vicino Tempio potesse ciascuno giungere, e da

esso.

esso alla sua Abitazione fare impunemente ritorno. Alla fine, quando meno si aspettava, sul meriggio del quinto giorno comparve il Sole, il quale forse ancora, perchè per tanto tempo ci eramo a non vederlo assuefatti, comparve alla nostra vista più del solito lucido, e risplendente. Veramente non può negarsi, che le passioni predominanti sì verso il Bene, che verso il Male non facciano in tutti la stessa impressione, e che difficil sia l'occultarle. Appena si erano viste sparir le nubi, che, senza che uno sapesse dell'altro, mossi tutti dall desiderio di riunire la dissipata Conversazione, siccome la vicinanza, e la comodità del luogo di ciò maggior speranza ne dava, verso Carciano a poco a poco ci ritrovammo. Varj furono i discorsi, che intessendo si andavano, e sopra il tutto in che ciascheduno ne i passati giorni avesse il tempo impiegato, con non inutil curiosità si andò ricercando; poichè Brennalio di due antiche medaglie aveva i caratteri logori quasi del tutto, e confusi felicemente interpretati; e Didalmo una vetusta lapida in più parti divisa con gran fatica era giunto a riunire, e una bella scoperta di erudizione per mezzo di essa aveva conseguita. Galato comunicò molti diffici, veramente perfetti, della sua Vita Economica; e così di mano in mano da questo, e da quello diverse letterarie notizie rintracciando si andarono. Si era in questa guisa non poco per la diritta via passeggiato, non arrischiandosi alcuno a sedere, stante l'umidità per le continue pioggie dal terreno imbevute; quando Canorisbo: vedete,

disse, vedete. Ecco l'Iride; e al nome d'Iride tutti verso la Città, sopra la quale ella risplendentissima compariva, voltarono attentamente lo sguardo. Veramente, disse allora Brennatio, non puossi negare, che questa non sia una delle più vaghe, e delle più maravigliose Meteore. Oh, replicò Lilibeo, se qui si trovasse il mio buon maestro Niceta, quanto diletto da voi si apprenderebbe in ascoltare quel suo bellissimo Componimento sopra l'Iride in Latini versi composto. Molti lo avevan sentito; alcuni lo avevan letto: tutti però desiderarono in quel punto o di nuovo, o per la prima volta ascoltarlo. L'Iride intanto andava a poco a poco sciogliendosi, e di essa tornandosi da capo a discorrere, si entrò da taluno nell'antica questione se l'Iride avanti, o dopo il Diluvio fosse per la prima volta comparsa. Onde Brennatio ripigliando il suo discorso, mosso da quel suo Estro, che con veemenza non meno, che con dottrina lo fa parlare: Certo è, disse, che non prima del Diluvio l'arco Celeste, ovver Baleno da' Greci *Thaumanias*, da' Latini *Iris* chiamato si trova nel Genesi, e in conseguenza in tutti gli altri libri o sagri o profani menzionato. So benissimo, che la promessa di quest'Arco espressa in futuro nel Vagro Testamento: *Ponam Arcum meum in nubibus*, ha dato occasione a non pochi di credere, che quest'Arco apparisse per la prima volta dopo il diluvio: ma siccome l'Arco celeste è una refrazione, e riflessione de' raggi solari nelle nuvole più acquose, e per conseguenza naturalmente vien

ragionato, e generato, ne siegue, che essendo succeduta questa refrazione, come segue adesso; anco avanti il Diluvio, vi fosse l'Arco Celeste. Onde la promessa, che fa Dio in futuro, non si riferisce al creare, o fare apparire quest'Arco, ma a decretare, che il medesimo diventi il contrassegno del Patto, che in persona di Noè, e de' suoi Figli Iddio contraeva con tutto l'Uman Genere di non più gastigarlo con l'acque del Diluvio. Patto in vero ammirabile, e misterioso, ed effetto unicamente di quello spontaneo impareggiabile amore, con cui la Bontà increata riguarda l'Uomo, volendo, dopo aver dati i suoi diritti alla Giustizia, che trionfasse ancora, e venisse a parte delle sue glorie la Misericordia. Ed in vero questo patto, e questa promessa, che fu confermata nell'apparire, poco dopo il Diluvio, e dell'Arco Celeste, riempì di stupore, e di consolazione la buona famiglia di Noè; e questo stupore, e questa consolazione passò di Gente in Gente fino a noi, e passerà da noi a i nostri posterì, fino che il Mondo durerà nel suo essere; mercechè oltre la bellezza estrinseca, che l'Arco Celeste offerisce alla nostra vista, e che vivamente ci rappresenta la magnificenza del Creatore, viene a ricordarci la sicurezza, che abbiamo di non più restare annegati sotto le acque dell'universale Diluvio; ed in un certo modo ci fa scordare della nostra bassezza, mentre ci riduce a memoria, che Dio si è degnato di patteggiare con noi. Quindi è, che appena apparisce nell'aria l'Arco Celeste, le

Genti trasportate da una gioja indicibile si volgono come stupide a riguardarlo: e non contente della promessa, che loro ha fatta Iddio, passano a crederlo un segno della qualità delle stagioni, e si vanno ideando ne' suoi colori, secondo che l'uno all'altro prevale, la felicità delle loro Possessioni, e l'abbondanza delle messi, e delle vendemmie. Era forse per dire altre cose Brennatio; ma appena egli dal parlare si astenne, che Britaldo: giacchè dell'Irde, soggiunse, hai tu ragionato, di che parere sei tu circa il crederla segno di pioggia, o di serenità? Allora Brennatio: in poche parole io mi sbrigo. Se essa prima che piova comparisce, la vicina pioggia ella certo preannunzia: se ella poi dopo la pioggia si fa vedere, di vicina serenità è manifestissimo segno. Il Sole intanto andava apparentemente ad ascondersi nella Marina; e più che egli l'attività de' suoi raggi veniva perdendo, più si rendeva soffribile a nostri sguardi la di lui vista; quando volgendo a caso uno di noi verso il più alto del Cielo la fronte: Oh questa è graziosa! esclamò. Un Sole tramonta, e l'altro a mezzo il Cielo si fa vedere. Tutti verso quella parte ci rivoltarono; e Didalmo: merita, disse, riflessione questo Parello; poichè egli è de' più perfetti, che accader ci possa di rimirare. Ma quegli, che primo lo aveva osservato: come mai, rispose, viene a formarsi quest'effetto sorprendente, e maraviglioso? E Didalmo allora soggiunse: per ispiegar ciò converrebbe adoprare le linee, e il compasso; poichè appartenendo questo par-

te all' Astronomia, e parte alla Fisica. senza l' aiuto della Geometria non puossi dare una dimostrazione, che intieramente appaghi i nostri sguardi, e la nostra mente. Ma tu, o Brennalio, mi ricordo, che negli ultimi Giuochi Olimpici in soli otto versi felicissimamente spiegasti quello, che in molte pagine appena si potrebbe spiegare. Deh, se non ti è grave il ripeterli, facceli di nuovo sentire; e Brennalio: giacchè il vuoi, ti ubbidisco:

Nella region dell' aere s'addensa

Di stille minutissime composta

Nube per entro rada, e di furor densa,

La qual raggio di Sol fere di costa:

Che ripercosso dalla parte incensa,

E per via spinto, che alla prima è opposta,

In duo si parte, e doppia indi dispensa

La chiara imago alla gente discosta.

Ecco, riprete Didalmo, parlando a chi da prima l'aveva interrogato, ecco, che tu non hai più bisogno di mie spiegazioni. In questi versi la qualità della nuvola, atta a formare il Parello, vien chiaramente descritta: mentre composta di minute particelle di acqua dentro deve esser lucida, e in conseguenza rara; e fuori ombrosa, e conseguentemente densa. In questi versi, che i raggi del Sole partendo dal suo disco debbano per banda la nuvola, che il Parello forma, investire, distintamente s'intende; dalla quale poi rendono un tal riflesso, o refrazione, o ripercussione, come tu voglia dirla, che al nostro sguardo riportano l'immagine di quel medesimo Globo, da cui essi partirono, e agli occhi nostri comparisce;

sce , benchè imperfetto sì nell' attività de
 i raggi , sì nella durata , un nuovo Sole .
 Mentre egli ciò dicea , il vero Sole più non
 appariva ; appariva bensì il finto . Didalmo ,
 seguitando il suo discorso : benchè , disse , il
 Parelio , che noi miriamo , sia pur anco sì
 risplendente , non ti creder pertanto , che ei
 sia per lungamente durare . Detto questo ,
 egli si tacque alquanto ; e poi : vedete , ri-
 prese , come il Parelio par , che nell' aria a
 poco a poco si asconda : segno non tanto ,
 che la nuvola più non regge a sostenere la
 presa immagine , quanto che il Sole sotto il
 nostro Globo ascondendosi , le viene a poco
 a poco i suoi raggi a negare ; onde assottiglian-
 dosi a poco a poco ancor essa , si scioglie , e
 il Parelio viene a mancare del tutto , e sva-
 nire . Didalmo terminò di parlare , e l'aria
 già s'imbruniva ; onde al ritorno comincio-
 si a pensare ; e Galato : E si convien ter-
 minar la giornata con qualche breve Com-
 ponimento Poetico ; ma non vedendo , che
 alcuno la mano all'opra ponesse ; io mi ri-
 cordo , o Mirèo , soggiunse , di quella Can-
 zonetta , che , è già poco meno di quattro
 Olimpiadi , alla presenza di scelta Arcadica
 Adunanza nel Giardino di Liseno tu reci-
 tasti ; ripetila adesso , e fatti sentire ciò ,
 che la nostra Tiburtina Sibilla sulle Vittorie
 che allora contro la Tracia si riportavano ,
 quando a te si fece vedere , ti predisse pres-
 so al suo Tempio sulle sponde dell' Aniene .
 A questi contrassegni tu vedi , che io del
 Componimento ben mi ricordo . Ed io :
 questo è un effetto di quella bontà , che
 Galato ha sempre avuta per me , e per qua-
 lun .

lunque cosa che a me appartenga ; ed ecco , che per non più abusarmi dell' altrui pazienza , io prendo quella Canzonetta a ripetere :

Io , Pastori , io quel , che pria
 Là sul Tebro alio cantai ,
 E l' umil sampegna mia
 Alle Guerre trasportai ,
 Il cui suon cangiato in tromba
 Colà forse ancor rimbomba ;
 Io poc' anzi in canto usato
 Risvegliai sull' Aniene ,
 E tornando al prisco stato ,
 Ritentai le agresti arene ;
 Ma pur anco al suon dell' armi
 Accordar deggio i miei carmi .
 Mentre io stava in riva al Fiume ,
 Colà dove furibonda
 Cade l' acqua in rotte spume ,
 E trà balze sì profonda ,
 Non lontano un Tempio io miro ,
 Picciol sì , pur l' opra ammiro .
 Ed ho veggio in esso ascosa ,
 Non sò dir , se Donna , o Dea ,
 Che tra lieta , e disdegnosa ,
 Non sì rustico , dicea ,
 Nè qual pensi , è sì negletto
 Questo alpestre mio ricetto .
 Vedi là , ve rara è l' erba ?
 Là si assise Alcide il forte ;
 Questa rupe ancor riserba
 Di Zenobia le ritorte ,
 Di Zenobia , che in se tira
 La ruina di Palmira .
 Guarda poi quell' ampie mura ;

Che ingombrar sembrano il piano,
Là depose ogni altra cura
Il magnifico Adriano.

Guarda; quà maggior si scuopre
Degli Estensi il nome, e l'opre.

Ma tu spera in questi Poggi
Cantar solo erbe, e fiori?
Canta pure, che ancor' oggi
Canterai palme, ed allori;
Canta pur, che i versi tuoi
Si destinano agli Eroi.

Ma più mia, Pastor, non sono;
Lungi, lungi, omai ti arretra;
Della lira io sento il suono,
Sento il suon della faretra;
Ecco l'aere, che si fende,
Ecco Febo, che giù scende.

Febo tu già mi trasporti,
Mi trasporti, io non so dove;
Gà gli spiriti hai tutti assorti.
Già mi chiami ad alte prove;
Già la mente in me si accese;
Già il futuro è a me palese.

Tacque a'quanto e in volto orrendo
Pria si fe, poi lieta apparse;
Poi si cinse un aurea benda
Sulle trecce al vento sparse;
Poi nel Ciel le luci affisse,
E le labbia aderse, e disse:

Ecco il giorno, oh tiesto giorno!
Che compensa ogni gran pianto.
Sorgi Europa, e vesti intorno
Il regal primiero ammanso;
Che a regnar ti riconduce,
L'invittissimo tuo Duce.

Nulla è già, se d'empio sangue

*Fuman l'Ungare contrade;
 Nulla è ancor, se vinta langue
 La fortissima Crade;
 Nulla è, o Tracia; aspetta, aspetta
 Più tremenda la vendetta.*

*Veggio l'ampia Egèa marina,
 Che si turba al gran conflitto;
 Veggio l'Aquila Regina,
 Che si abbassa inverso Egitto;
 Nè fan gli Arabi sicuri
 I nascosti lor tuguri.*

*All' antico suo Signore
 Torna già l'antico Impero:
 Torna; ed oh, s'affrettin l'ore
 Nuova Prole Ah veggio il vero.
 Sparve què; nè più favella
 La faridica Donzella.*

E quando, presa l'occasione dall' udito Componimento, e quando, esclamo scherzando Teone, andrassi da noi a fare una visita alla nostra veneranda Sibilla? Io non credo saravi alcuno, che ricusi di rendere quest'omaggio a colei, sotto il di cui patrocinio non solo in genere tutte quelle campagne si trovano, ma in ispecie la nostra Colonia Arcadica, che da Lei prese il nome, onoratamente si fa distinguere. Tu chiedi, replicò Bianore, una cosa, nella quale è facile l'appagarti; domani, se alcuno non vi repugna, sarà nostra prima cura il ritrovarsi nel di lei antico Tempio, e fare quella visita, che tu desideri. Così fu concluso; ed il seguente giorno chi prima, chi dopo, tutti nel destinato Tempio ci unimmo. Eravi fra di noi chi ne misurava il circuito, chi l'altezza delle colonne. Fuvvi taluno, che

che la qualità delle pietre esaminare si prese, e trovò, che non di antico giallo, come l'apparenza, e la comune opinione fa credere, erano le scannellate colonne composte; ma di semplice sasso Tiburtino, benchè con molta maestria lavorate. Nè vi mancò, chi della struttura di tutto l'Edificio, argomentando il perduto da quel che ne avanza, venisse a discorrere; e dalla struttura non facesse al tempo, in cui tal fabbricaalzata venne, non inutil passaggio. Galato, Elmante, ed io, siccome degli altri meno snelli, ed in conseguenza più amanti della comodità, ci eramo fermati al di fuori a riguardare di quelle Colonne i capitelli, e la cornice. Il bello si era, che essendo tutti e tre di vista non già debole, ma, come suol dirsi, corta, andavamo coll'ajuto degli artificiosi vetri all'imperfezione de' nostri sguardi rimediando. Galato aveva sovrapposti alle narici due orbiculari cristalli, che per via di sottilissima lamina d'argento insieme congiunti, vicini agli occhj senza alcuno incomodo stavano appesi; e per essi colla fronte in alto stava le cime del Tempio maestosamente osservando. Elmante si serviva di due cristalli sferici, è vero, ancor essi, ma diversi nella grandezza, e nell'artificio, che con piccolo tubo di ebano lavorato, in poca distanza uno opposto all'altro erano situati; ed egli tenendo chiuso l'occhio sinistro, per quei cristalli all'occhio destro le più minute parti del Tempio con suo piacere avvicinava. Teneva ancor'io finalmente chiusa la sinistra pupilla, e colla destra mano un sol cristallo reggeva, che a

me

me, niente meno, che a Galato, e ad El-
 mante i due cristalli, approssimava gli og-
 getti. In questa positura ci ritrovarono po-
 co men che tutti i Compagni allorchè
 usciron dal Tempio; e fuvvi tra di loro chi
 quel nostro difetto, forse ancor più per ve-
 derlo in più Persone moltiplicato, con un
 tal qual sogghigno prese a deridere. Ma Ga-
 lato quei cristalli alle narici togliendo: io
 veggo benissimo, disse, che il difetto della
 nostra vista eccita in altri il riso, quando
 per altro io crederei più proprio dell'uomo
 ingenuo, e bene accostumato, che da esso l'
 altrui imperfezioni, molto più quando mo-
 rali non sono, compatir si dovessero. Anzi che
 la mano del Supremo Artefice, che da tali
 imperfezioni ne tenne esenti, e la forza dell'
 umano ingegno, che ad esse in tante guise
 sa rimediare, benedire, e commendar si po-
 trebbero. E' ben degna, riprese Bianore, la
 tua riflessione, o Galato; e giacchè ella è
 nata dall'ajuto, che porge alla nostra vista
 il puro cristallo, e' mi giova di considerare
 a quanti usi diversi egli viene dall'umana
 industria adoperato; nel che non puossi ne-
 gare apparire la magnificenza del grande
 Iddio sì nell'aver tal virtù a minime cose
 attribuita, sì nell'aver all'umano ingegno
 la maniera di servirsi di esse fin dalla prima
 creazione nel primo Uomo somministrata.
 Dio buono! chi mai potrà negare dal cri-
 stallo, e dal vetro mille beni esserne prove-
 nuti! La sete, che le acque del rivo a pren-
 der colla palma della mano stentatamente
 soleva sforzarne, in tersi cristalli adesso con
 piacere, e con decoro insieme si estingue:

la luce, che a gran fatica per via o di trasparenti marmi, o digrossolane tele nelle nostre finestre o de' pubblici o de' privati Edificj faceva passaggio, tutta bella, e poco meno, che quale ella si gode all'aperto Cielo, senza che seco passi l'intemperie dell'aria o dal freddo, o dal calore, o dall'umido cagionata, entra nel Tempio, e all'esecuzione de i Divini Riti ne porge ajuto; entra ne i domestici alberghi, e ne dà comodo o di eseguire i servili impieghi, o di effettuare l'industriose operazioni della Meccanica, o di attendere, con minor detrimento della salute, a i nostri o necessari, o geniali pregievolissimi studj. Non parlerei della vista, poichè essa a questo ragionamento ha dato e l'occasione, e la materia: ma senza, che io discorra dell'ajuto, col quale non solo a chi è di corta vista, ma ancora a chi indebolita se la ritrova, onde nell'estrema vecchiezza a leggere, e ad oprare quasi che tutti per lei si trovan abili, ella soccorre; e mi convien pure d'aggiungere quello, che ha pochi giorni fu da Mirèo in quelle sue Ottave osservato, quando de i cristalli per lunghissimo tubo uniti ad arte, prese ad accennare; poichè quante utilità ne sono provvenute dalle Astronomiche osservazioni, tutto si dee ascrivere a quell'ammirabile ordigno, mentre da esse si viene a fermare il coltivamento de' campi; il conservamento della salute, il commercio delle navigazioni, e cent' altri importantissimi affari. E al Telescopio potrebbe aggiungersi l'invenzione pur anco del Microscopio, per mezzo del quale vedendo in una pro-

por.

porzionata , e talora esorbitante grandezza ciò , che senza di esso resta per lo più invisibile , immense recondite notizie andiam tutto giorno acquistando . Oh grande invero , mi giova il ripeterlo , oh grande invero magnificenza del sommo Iddio ! oh ammirabili prerogative del nostro ingegno ! Qui taceva Bianore ; ma non contento Canorisbo di quanto a favor del cristallo erasi detto : e dove si lasciano , soggiunse , due altri usi di esso non meno meravigliosi , forse più utili , e certo più dilettevoli ? Voi averete pure osservata la forza , che prende il Sole , per i vetri passando , atta ad incendiare , non che riscaldare , qualunque cosa combustibile vengagli sottoposta . Non solo , replicò Lilibèo , mi è accaduto di osservarlo , ma mi ricordo , che da fanciullo era ciò il mio più frequente divertimento ; e siccome nelle nostre spiagge Siciliane il Sole ha più possanza , che non ha nel rimanente d'Italia , per esser'esse più vicine alla linea Equinozziale , così la combustione di qualsivoglia materia , effettuata del Sole per via del cristallo , viene ad eseguirsi con maggiore facilità nelle nostre , che nelle vostre campagne . Sì , si riprese Canorisbo ; anzi che il nome della tua Sicilia mi fa sovvenir d'Archimede , e del suo mirabilissimo specchio Ustorio , col quale è fama , che egli le Romane navi incendesse . A questo , uscendo allora in campo Diddalmo , che sino allora taciuto aveva , visfarebbe , proruppe , molto che dire ; poichè le navi de i Romani non è probabile fossero situate in tal vicinanza della Città , che da essa potessero colie frec-

ce, e co i dardi essere offese; ma non concedendosi per lo più tanto di forza a qualisia robusto braccio, che oltre i trenta, o quaranta passi possa scagliare qualunque ferro da se lontano; ed essendo certo dall'altra parte, che i raggi del Sole dallo Specchio Ustorio ripercossi non possono giungere a tale distanza, ne viene in conseguenza che o si debba dubitare di questa Istoricca narrazione, o si debba credere, che Archimede, quando ella sia vera, o di più Specchj uniti, o di figure diverse, e a noi incognite, il che al suo mirabile ingegno forse non fu difficile, servito si fosse. Allora Bianore: lasciamo, gli disse, Archimede, e facciamo colla mente passaggio a un Matematico di lui forse più dotto, e senza paragone più antico. Avete voi osservato quel verso di Virgilio:

Caucasæsq; refert volucres, furtumque Promethei?

Non vi è dubbio, che la favola ascrive a questo antichissimo Personaggio l'aver tolta porzione da i raggi del Sole, ed aver del fuoco in questa guisa a gli uomini dato l'uso; e perciò da Giove essere stato nel monte Caucafo relegato, ove da un'avvoltojo, senzachè egli morir possa, gli vengano le viscere del continuo divorate. Le favole benchè nate a caso, o a capriccio, o con malizia, non sono però mai senza qualche fondamento di verità. Io per me non farei lontano dal credere, che quel furto di Prometeo volesse alludere non già all'aver egli effettivamente rubati i raggi del Sole, e introdotto l'uso del fuoco; ma all'essersi egli

il primo servito de i raggi del Sole ad accendere il fuoco per via del cristallo. Piacque a tutti l'interpretazione di Bianore. Ma Sinesio: sentiamo, aggiunse, l'altro uso del cristallo, che fu da Canorisbo accennato, giacchè sol della forza, che il Sole per esso acquista, sin'ora si è discorso. Oh io non credo, seguì allora Canorisbo, che sia ciò molto difficile a indovinarsi. Se vi fosse qui qualche Ninfa, ella certo si farebbe della nostra stupidità maravigliata; poichè al suo parere del cristallo la principal prerogativa si è fino adesso da noi taciuta. Non lasciarono gli altri, che egli terminasse di favellare; poichè si diedero alcuni di essi a ridere, altri a fargli plauso, e taluno di essi a considerare, quanto ancor nell'usuale Specchio si sia l'umana industria saputa distinguere. Scesero i più dotti ad esaminare la forza del Mercurio, o sia argento vivo, che chiudendo la strada a i raggi di passare oltre il vetro, e rimandandogli indietro, al semplice, e piano trasparente cristallo porga tanto di vigore, che a rendere gli oggetti tali, quali esso li riceve, sia proporzionato, e bastevole. Non si tralasciò finalmente di far menzione dell'innocente costume attribuito al secol d'oro di specchiarsi, quando il cristallo non ancora a tal impiego serviva, nelle fugaci onde del rivo, o del fonte; e dall'imperfetta immagine per essi renduta si tornò del cristallo a ripetere i pregi. Si farebbe pure allora passato ad altro discorso, se Teone non avesse ricordato un leggiadro Componimento di Lisippo, che una vaga metamorfosi dello specchio in se conteneva.

Pregato questi dalla maggior parte di noi a non volere il comun desiderio, {defraudare, la seguente Trasformazione dieffi a narrare.

*Or sia de' versi miei Mimo argomento,
E apprenda Arcadia in ciò che adesso avvenne,
Di nuova Metamorfosi l'evento.*

*Proteo Pastor nel mare un figlio ottenne
Di mirabile ingegno, e tal, che presto
Dell'arti patrie emulator divenne.*

*Solea contraffacendo or quello, or questo
Cangiar sovente il tristarci figura,
E variava e la favella, e il gesto.*

*Finge ognora, e ognor più finger procura;
Che la frequenza abito in noi diventa,
E l'abito alla fin fassi natura.*

*Or acqua, or fuoco ei sembra, or rappresenta
Aguello, or pesce, or si trasforma in fera,
E i fanciulli, e le femmine spaventa.*

*Talor di donzulletta atti, e maniera
Prese: talor si armò di rughe, e fèo
Credersi vecchio alla sembianza austera.*

*Tetide intanto per l'ondoso Egèo
Com pompa trionfal vennesi a dare
Come volle Nettun, moglie a Pelèo
Per onorar nozze sì illustri, e chiare
Scesero tutti i Dei del Cielo, e quei
Vi andarono della Terra, e quei del Mare.*

*Non lasciò Proteo di venirvi anch'ei
Con Mimo il figlio, a cui la prima volta
Toccò allor di vedere i sommi Dei.*

*Tutti ei li guarda, e va curioso in volta;
Poi quello, e questo a contraffar si pone,
E or di questo, or di quel l'effigie ha tolta;*

Sembrò Febo, a Cillenio al paragone:

*Pingue, e rossi fece, e Bacco parve:
Si finse altiero, e diventò Giunone.*

Ridea ciascun sulle mentite larve:

*Quando del Monte Etnèo dagli antri bui
Vulcan venendo, ivi da lunge apparve.*

Lo zoppo Dio co i sconci passi sui

*Moven già riso, e Mimo allor più audace
Raccorcìa un piede, e si tramuta in lui.*

Il nuovo gioco al buon Vulcan non piace,

*Benchè v'applaudan gli altri; ma da pria
Fra se stesso barbotta, e soffre, e tace.*

Alfin si scuote, e la pazienza obblia,

*E torvo grida: e chi sarà sì folle,
Che me derida alla presenza mia?*

L'ardirai tu, nato fra mostri, e colle

*Marine Foche? Tu del mar rifiuto
Più vil dell'alga neghittosa, e molle?*

Va pur, va pure buffoncello astuto:

*Or prova il mio potere, e chiedi poi,
Chiedi a chi ride, e ti fa plauso, ajuto.*

Fingi per sempre, giacchè finger vuoi.

*Specchio diventa; e con mutata faccia
Segui a far pompa delli scherzi tuoi.*

Disse: e seguir gli effetti la minaccia.

*Mimo perde la voce, e perde i sensi,
E il sangue nelle vene gli s'agghiaccia.*

Cristal si fa; ma, benchè tal, mantienfi

Quel primo in lui di contraffar desio

Gli oggetti tutti, in ch'ei di fronte avvienfi;

Rende l'altri sembianze, il gesto, il brio:

*Rende i d'effetti; ma il costume vecchio,
In pena del suo fallo audace, e rio,*

Segue senza goder, cangiato in Specchio.

Erafi già d'intorno al Tempio speso non poco spazio della giornata ; onde quello , che ancor ne rimaneva , nelle sue vicinanze convenne impiegarlo ; e perciò scesi da quella rupe , che alla caduta dell' Aniene quasi di fronte sovrasta , passato il Ponte , dal quale la precipitosa caduta del fiume si osserva , sulla riva , che alla di lui destra , prima che a cader venga , si stende , ci ponemmo a sedere. Ivi della metamorfosi da Lisippo recitata fu con suo decoro per qualche tempo ragionato ; dopo di che alzando Teone la mano verso del lasciato Tempio , che in qualche distanza vedevasi : non vi pare , dis'egli , che la nostra Arcadica Sibillina Colonia e nel nome , e nell' insegna fra l'altre tutte d'Arcadia non si distingua ? Se la Poesia è uno de' principali impieghi di nostra Arcadia ; se della Poesia parte necessarissima è l'estro , che al profetare si accosta , e che i Poeti rende quasi eguali a i Profeti colla latina parola *Vates* nella denominazione ; chi non vede che in aver preso la nostra Colonia il nome dalla Sibilla , che i suoi oracoli in questi colli rendeva , e in essersi formata dal di lei Tempio l' insegna coll'iscrizione : *Vati ; nunc Vatribus* , ella viene forse meglio che qualunqu'altra a spiegare e la poetica facoltà , che in questa nostra letteraria Adunanza si professa , e l'Impegno di corrispondere all'espettazione , che le accennate parole risvegliano ; mentre quell'estro , che gli oracoli della Sibilla accompagnava , si viene da noi mercè quell' iscrizione ne' nostri versi a promettere . E se prima ad un sol Profeta , o Poeta sotto la parola *Vati* adombra-

brato, alla Sibilla eretto era il Tempio, ora a molti per la professione Poeti, per l'estro Profeti, sotto l'altra parola *Vanibus* viene il medesimo Tempio aperto in un certo modo, e dedicato. Tu hai detto il vero, o Teone, soggiunse allora Galato, nell'assegnare per necessarissima parte della Poesia il furore poetico, o sia l'estro, ovvero entusiasmo; poichè io stabilisco non potersi dare perfetto Poeta senza di esso. Tutto va bene, forse allora dicendo Britaldo; ma io mi meraviglio non poco, come mai questo entusiasmo, di cui tanto si vangloriando i Poeti, venga espresso sotto una metafora così vile qual è quella dell'Estro; poichè non altro essendo l'Estro, in latino *Oestrum*, che quel vilissimo insetto, che col nome di Afillo, e con altro ancor più schifoso vien da noi in Italia conosciuto, pare che alla Poesia si faccia ingiuria, quando a i bovi da questo Afillo stimolati vengono i Poeti dal lor Divino furore incitati a paragonarsi. Rise la brigata della riflessione di Britaldo; ma Galato riprendendo seriamente il discorso: non farebbe, disse, questa la prima volta, che da umili principj grandiose cose avesser l'origine, e che parole assai basse nel loro primo significato venissero da quello, che esse possono significano, a nobilitarsi, e l'uso facesse la loro prima rozzezza dimenticare. Ne potrei addurre innumerabili prove; ma ei giova presentemente l'accennarti, che da quest'istesso vilissimo nome io dell'antichità della Poesia traggio un fortissimo argomento. La vita Pastorale è stata la prima a professarsi su questa Terra; i nostri primi progenito-

ri , i santissimi Patriarchi facevano in essa consistere i loro dominj , le loro ricchezze , la loro gloria ; e per molti secoli il Mondo di quella vita si andò compiacendo . Gli uomini , che in quella condizione ne' primi tempi si andarono esercitando , siccome non ad altri oggetti avevano intento il pensiero , che a quelli , che del continuo ne i loro campi vedevano , così tutto ciò , che di nuovo accadeva , con quello , che avevan prima veduto , venivasi da loro ad esprimere ; e le azioni umane alle operazione de bruti proporzionatamente adattando le sublimi cose con basse similitudini cercavano di adombrare . Il vedere senza memoria di suo principio inteso il furore Poetico sotto la parola di Estro mi fa credere che la Poesia non tra altri che fra i Pastori sia nata ; e quando gli uomini appunto altro che la vita pastorale non conoscevano ; e perciò vedendo quei , che a poetare , o a profetare si davano , concitati totalmente e sconvolti , nè sapendo come esprimere quell'invisibile stimolo , che a ciò fare li trasportava , coll' Estro , che gli armenti stimolando a strani effetti conduceva , pretesero in un certo modo di significarli , e descriverli . I Poeti profani conobbero in ombra questa verità , e ignari del nobilissimo principio della lor Professione , l'origine della Poesia fecero dagli antichi Arcadi derivare , come da quei , che la vita Pastoral professavano ; ma noi che d'altre notizie possediamo il tesoro , dobbiamo da i primi tempi del Mondo , e da quelli appunto , in cui la vita Pastorale era nel sommo suo pregio , del-

della Poesia ripetere la sorgente. Ascriverei la gloria di quest'arte veramente ammirabile, come hanno fatto tanti, e tanti altri, a Mosè, che ancor egli la vita Pastorale professò, ma quei due sublimi Cantici, che unicamente di lui abbiamo, e che sono il più antico venerabile monumento della Poesia sono stati da lui composti non fra le Mandre, ma fra gli Eserciti, e quando egli non già Pastore, ma si ritrovava glorioso Condottiere del Popolo di Dio. Io non ho dubbio, che Museo preposto da Virgilio ad Omero, e a tutti gli altri Poeti con un distintivo così singolare, qual'è quello di farlo portare sulle spalle altrui, non sia il nostro Mosè; e accordo, che niuno possa accertarsi, avere avanti di lui poetato; tuttociò non tanto dalla riflessione pocanzi addotta dell'Estro, quanto dall'essere la Poesia mezzo il più potente a celebrare le lodi del sommo Iddio, ei mi convien credere, che avanti ancor di Mosè ella sia stata inventata, e che il gran Nome di Dio sia stato ancor molto prima colle sublimi frasi poetiche più che per gli Uomini si potea; maestosamente invocato. Quest'ultime parole mossero me senz'altro intervallo a soggiungere: io ammiro, o Galato, il tuo pensare in una maniera così Eroica non meno, che Poetica; ma prima che tu proceda più avanti nel discorso, io voglio e per tua lode, e per conferma di ciò, ch'ai detto, significarti, che tu nella tua opinione sei stato già prevenuto. Filacida, il nostro Gran Custode Filacida, de' principj della Poesia la sente appunto, come la senti tu; ma egli non

fi contenta di ascriverne in genere a i primi tempi del Mondo l'origine; egli scende al particolare, e pretende, che Enos figlio di Seth, e in conseguenza Nipote di Adamo sia stato fra gli uomini il primo ad esser Poeta. Appoggia egli questo suo argomento all' autorità della Divina Scrittura, e il vanto da essa ascritto ad Enos con dire: *Iste coepit invocare Nomen Domini*, fa, che egli creda, non come taluno, benchè saviamente, ha creduto, che con porgere all' Altissimo in compagnia d' altri le sue preghiere, desse la prima idea della Chiesa; ma che coll' esaltare i Divini attributi in una maniera straordinaria, astraendoci, per così dire, da nostri sensi, e rendendoci in questa guisa più degni di lodare l' ineffabil nome Divino, egli abbia dato alla Poesia la prima, la vera, e l' unica origine. Non è da esprimersi la meraviglia, che destò in tutti la novità di un tale pensiero, e le acclamazioni, che da tutti a Galato, ed a Filacida meritamente furono date. Giacchè i nostri ragionamenti, disse allora Lilibèò, si aggirano intorno all' Entusiasmo, ea i primi tempi del Mondo, tu, o Canorisbo, potresti alla nostra Conversazione dar per quest' oggi un fine bene aggradevole col ripeter quel bizzarro Componimento, che sul gran fatto della Torre di Babel mi facesti un giorno sentire. Ci ponemmo tutti in attenzione, e Canorisbo all' invito di Lilibèò in questa maniera rispose.

*Queste, queste son pure
Di Seanear le pianure;*

Dove

Dove unita si stà

La maggior parte del rinato Mondo,
Che la fabbrica eccelsa ergendo va.

Eccogli tutti là:

Vè, come s' affaticano

Intenti al gran lavoro!

Vè come fra di loro

E s'urtano, e s'intricano

Per innalzar la nubereca Torre!

Altri siede, e comanda:

Altri ubbidisce, e corre;

In questa, in quella banda

Altri porta, altri scende, ed altri sale;

Chi di qua, chi di là, chi sù, chi giù;

Vengo io: Vacci tu. L'opera cresce,

E cresce sù, che appena

Se ne veggon le cime;

Pur tal, qual'è sublime,

Di quel, ch'esser dovrà,

Non giunse alla metà.

Seguite pur, seguite

Artefici onorati,

I muri incominciati;

Non vi stancate in sul vigor dell'opra;

All'impresa, all'impresa: o bravi! o bravi!

Se il Diluvio ritorna

Bisogno più non vi sarà di navi.

Oh come celebre

Per vostra Gloria

In ogni secolo

Quest'opra andrà!

Ma che? pensano forse

Di rimediar costoro

Con questo solidampalto edificio

Allo sdegno di Dio, se un'altra volta

Vuol che resti la terra

Sotto l'acque sepolta?
 Oh l'è pur pazza,
 L'Umana razza!
 L'è pur ridicola!
 Move a pietà.
 Quasi che quel gran Dio,
 Che trasse l'acque
 Come a Lui piacque
 Dell'antico lor covo,
 O le credè di nuovo
 Per annegare il mondo,
 Non possa in un istante
 Col suo saper profondo,
 Col suo poter immenso
 Di questo Torrione
 I fondamenti scuotere,
 E le muraglie abbattere?
 Nè sappia in altri modi
 Dell'Alma i nodi
 Dal Corpo sciogliere,
 La Vita togliere
 A chi vorrà;
 Confondendo così
 In un punto, in un dì
 Come più gli parrà,
 L'altrui temerità.
 Mà perchè si desiste
 Da un'opra sì famosa?
 Che c'è di nuovo? e che?
 Oh l'è galante affe!
 Uno porta bitume
 E segue suo costume:
 Un altro stranamente lo rigetta;
 Uno sen corre in fretta,
 Un lo ritiene a forza;
 Quegli pon della brace

Nell' accesa fornace, e quei la smorza;
 Piene di confusione
 Si guardan le persone;
 Che c'è di nuovo ' e che?
 Oh l'è galante affè!
 Accostiamoci un poco;
 Vediamo, in che mai termina
 L' incominciato gioco.
 Che son questi vocaboli
 Più non intesi mai?
 Chi spalanca la bocca,
 E dal fin della gola
 Manda fuor la parola:
 Chi la ritien fra denti;
 Chi tardi fa sentire,
 Chi celeri gli accenti;
 E mentre ogn' un per lo stupore imbazza,
 Chi sibbia, chi freme, e chi schiamazza.
 In somma tali, e tante in sì gran giorno
 Del favellare le maniere sono,
 Chi a questa Torre intorno
 Sol di voci confuse ascolto un suono.
 Ah, ch' io ben la comprendo;
 Ah che contro costoro
 Si fè sentir l' Onnipotente mano.
 Io veggio in questo piano
 A disturbar la nuova folle impresa
 V'isibilmente scesa
 La possanza di Dio:
 Ei colla gran bilancia
 Di sua bontà, di sua
 Incorrota ragione
 I meriti, i delitti
 Compensa a proporzione
 Su gli uomini prescielti, o su i proscritti.
 Si crederon quest' empj

Di rendersi immortali,
 E l'ingiurie così schernir de i tempi.
 Ecco in un punto solo
 Di lor baldanza capricciosa, e rea
 Roversciata, abbattata.
 La condotta, e l'idèa.
 Meschini! or che faranno?
 L'opra interrotta fu.
 Qui da far non c'è più.
 Di quà, di là sparsi del Mondo andranno.
 Chi s'intende, si unisca.
 Altri vada a Ponente:
 Altri si fermi presso al Polo algente:
 Chi all'Austro si avvicini:
 Chi ritorni di quà verso l'Aurora:
 Si prepari ciascuno, e si spedisca.
 Via partite in buon'ora.
 Chi si è visto si è visto.
 Si ripopoli il Mondo:
 E un fatto sì ammirabile, e giocondo,
 Per meraviglia insieme, e per terrore
 Ne' secoli remoti.
 Lo rammemrin cantando a tutte l'ore
 I nepoti de' figli,
 E i figli de' nepoti.
 Diasi lode al Signore,
 Che de i pensieri intempestivi, e strani:
 De' folti umani ingegni
 Servir si sa per poi condurre a fine
 Vasti, ed incomprendibili disegni
 Il suo poter, la gloria sua si onori:
 Si rispetti, si adori;
 Che del nuovo prod'gio,
 E delle nate in lei varie favelle
 Farà fin col suo nome eterna fede,
 La Torre di Babelle.

L'ascoltato Componimento diede occasione non solo di lodar l'Autore; ma di passare ancora alle antiche questioni, con cercare se ancor sussistano; e se sussistono, quali sieno gl' idiomi, che nacquero intorno alla Torre di Babel; e se l' Ebraico quello fosse, che avanti la confusione delle Lingue dagli uomini si adoperasse; e in tal caso, se il vero Ebraico sia quello, che oggi sotto tal nome da noi si conosce. In questi discorsi trattenendoci, il giorno era giunto al suo termine, e noi verso la Città ritornando, stabilimmo, che senza unirci nel seguente, ci saremmo poi trovati insieme nell' altro giorno fuori l' istessa porta, e per la strada Valeria averemmo il nostro cammino intrapreso. Furono i primi a giungervi Galato, Bianore. Didalmo, e Brennalio; dopo de' quali sopravvenendo io con Lilibèo trovai, che i loro discorsi erano all' origine delle umane passioni concordemente rivolti; non però in un medesimo parere concorrevano nell' assegnare il vero principio di esse, altri volendo, ch' elle nascesser dal Cerebro, altri dal Cuore; e siccome tutti erano di dottrina, e di eloquenza forniti, ciascheduno per la sua parte adduceva solide convincentissime prove, e tale fu l' erudizione, e le filosofiche ragioni da loro adotte tali furono, che arrivando in breve tutti i nostri Compagni, tutti ad udirli con attenzione si posero, e tutti dal loro sapere trovammo in quel giorno che imparare. Fuvvi tra di noi chi da ciò, che udito avea, sopraffatto: beati voi, esclamò, che tanto sapete! ma fuvvi ancor tra di loro chi pien

di modestia rispose: gli studj non v'è dubbio sono lodevoli; e il sapere è sommamente desiderabile: ma spesse volte succede, che gli studj medesimi, e le ricerche, che della verità si vanno con diligenza facendo, non servano ad altro, che a farci vedere per esperienza, e, come suol dirsi, toccar con mano l'ignoranza, che pur troppo è connaturale alla nostra misera condizione. A questa non men sincera, che gentile espressione, non potete fare a meno di soggiungere Lilibèò: quel che voi dite è verissimo; ma appunto perchè il conoscete, e perchè il dite, del vostro sapere date un'incontrastabile argomento; poichè il Savio dallo Stolto col non far pompa di sua saviezza si suol distinguere, e tocca l'ultimo punto della saviezza quegli, che conosce, e confessa d'esserne privo. Ma chi, disse allor Canorisbo, chi sarà mai, che potrà di certo affermare l'altrui saviezza, se gl' Ignoranti non giungono a poterla distinguere, e se i Savj o la negano, o la dissimulano? Vedete, riprese allora Brennalio; egli accade in tutte le cose, che il difetto di una sia compensato dalla perfezione dell'altra; e il sommo Facitore del tutto con una proporzione veramente ammirabile, ed a Lui solo possibile alla conservazione delle cose provvide di stabilire temperamento. Così di contrarie cagioni servendosi, meravigliosi effetti viene a produrre, e di caldo, e di freddo; di tenebre; e di luce, di nascita, e di morte colle alterne vincende Egli la gran macchina del Mondo ordinò, e mantiene. Or quello, che nelle Fisiche cose na-

turalmente succede, nelle azioni umane viene similmente a prodursi; e quindi è, che di saviezza, e d'ignoranza viene a comporsi l'Adunanza tutta degli uomini; e in questa guisa il Mondo sussiste. Imperocchè se soli si trovassero gl'ignoranti, non vi sarebbe chi potesse l'altrui sfrenata libertà moderare; e se soli vi fossero i sapienti non vi sarebbe, chi alle professioni più necessarie, benchè rozze, e talora vilissime, rivolgesse il pensiero. Di Savj dunque, e d'ignoranti essendo l'umana Generazione composta, nè nasce, che illuminando quelli l'altrui cecità, e mitigando questi l'altrui alterigia, vengono a fare unitamente un misto, che a conoscere il vero mirabilmente conduce. Laonde a decidere, come tu richiadevi, o Canorisbo, chi sia veramente Savio, unicamente è atta la moltitudine degli uomini: poichè una stima generale, e come pubblica, che si consegua da alcuno, e che per lungo tempo sussista, difficilmente vedrassi accadere, - che ella sia falsa. Tu dici benissimo, ripigliò Lilibeo, ma un solo dubbio m'impedisce dal dar per adesso alla tua proposizione tutto l'assenso: poichè tu dividi la moltitudine intiera degli uomini in ignoranti, ed in savj, quando per altro una terza specie ancora potrebbe assegnarsi. T'ho inteso, riprese Brennalio, e tu vorresti dire, esservi alcuni, che tu nel numero degl'ignoranti, per i loro studj, non puoi riporre, e a i quali per la loro non perfetta prudenza, tra i savj non puoi dar luogo: ma io ti rispondo, che questa terza specie da me non si co-

fi conosce; e assolutamente ardisco affermare, la dottrina senza prudenza essere uguale, e starei per dire inferiore, alla ignoranza: poichè le azioni dell'ignorante, faranno per lo più prive di malizia, il che del dotto non può succedere, che non sia savio; non dassi dunque Savio senza dottrina, senza costume, senza prudenza; e chiunque è dotto, accostumato, e prudente, quegli è il vero Savio; ed esso solo è quegli, che essendo nega di esserlo, e che molto sapendo confessa, e crede di saper poco. Ma questa è la sventura comune. Chiunque è mezzanamente dotto, crede di esser savio, e nel tempo stesso che il crede dà del non esserlo le riprove; poichè tu udirai lamentarsi gli uomini tutti della loro fortuna, e nessuno di essa è contento; ma pochi, o nessuno udirai lamentarsi del lor giudizio, e di esso, come abbondevolmente provvisti, poco meno che tutti sono contenti: e quei pochi, che non ne sono contenti, quei pochi sono i Savj. La verità è semplice, e naturale: e per esser rispettata non ha bisogno di estrinseche apparenze a cattivarsi l'altrui venerazione. Il gran segreto sta nel saperla trovare; poichè trovata che ella è, da sè medesima si procaccia l'universale stima, ed amore; e mal si avviano coloro, che credono poter imporre coll'apparenza. Alcuni versi, soggiunse allora Lilibèò, che io mi ricordo aver di Mirèò ascoltati, mi farebbono non accordare in questo i tuoi detti; poichè dicono essi:

Mal de' costumi credesi all'aspetto;

Talor di Vizio ha la Virtù sembianza,

E Virtù può sembrar quel, ch'è difetto.

poichè l'apparenza in questo caso serve assai bene ; e quell'arte , che uno adopera per acquistarsi la stima altrui, non viene in questa maniera mal'impiegata. Oh io qui ti volea seguì Brennalio. Il difetto non è della Verità; poichè io torno a dire, che ella è semplice, e naturale; ma il mancamento è intieramente dalla parte nostra. Chi coll'apparenza della virtù cerca ingannarci, non c'inganna realmente ; ma noi che dall'apparente Virtù ci lasciamo ingannare , siamo del nostro inganno gli autori . Il vizio è sempre vizio , e la virtù è sempre virtù : nè per quanto il vizio parer ci possa virtù, nè per quanto la virtù vizio rassembler possa , alterano in minima parte la loro sostanza : anzichè il vizio col procurare di ascondersi colle bellezze della virtù, viene ad accrescere il suo reato , e la virtù col permettere di non esser per tale riconosciuta, trascurando la propria stima, può maggior pregio acquistare ; e la verità rimane sempre, come ho già detto , nell'esser suo inalterabile , e sincero . Parlo della vera dottrina; e della vera sapienza , che consistono nella cognizione di Dio , e nella cognizione di noi stessi , e che sono le regolatrici degli umani affari , e della comune felicità: poichè le professioni, e le arti per essere accreditate , non nego possono servirsi di mezzi umani ; ed è compatibile chiunque intorno alle sue opere al più che fa faticando, procuri ancora, che la sua fatica

ca sia da altri e conosciuta , e approvata ; Ma voi mi avete oggi imbarcato in un discorso troppo serio , e troppo morale ; egli è tempo , che con qualche Poesia diasi da taluno alla noja da me recata un dilettevol compenso . Tacevano tutti , ed egli ; giacchè morale è stato finora il nostro ragionamento , potrebbe in questo luogo medesimo un' Accademiola morale così alla sfuggita da noi tenersi : tu , o Mirèò , potresti quella Canzone ridire , che di tre diversi affetti ragiona ; e difficil sarà , che ciascheduno , o la maggior parte di noi , non abbia qualche sonetto , che o morale non sia , o a morale argomento in qualche parte non si accosti . Assentirono tutti , e lasciata la strada maestra , ascendendo per qualche spazio sul colle , che a sinistra sorgea , adagiatici chi sull'erba più verde , chi su i rottami di grosse pietre , che fuor del monte sporgevano , io , che il più lungo componimento dovea recitare , feci colla mia voce a quelle degli altri l' invito , e successivamente l' un dopo l' altro recitarono i loro sonetti Elmante , Sinesio , Brennalio , Lisippo , Teone , Elasbo , Termete , e Didalmo .

Tre possenti Guerrieri in campo armati

Scesero un giorno , ed in un tempo stesso

Da varie bande intorno a me si fero .

Alla vista improvvisa , ai volti irati ,

Da maraviglia , e da timore oppresso :

Si smarrì , si turbò l' occhio , e il pensiero .

Ciascun di lor severò

Guardò sù l' altro , e verso me cortese

A ragionar soi prese ;

Io mi stava fra lor tacito e attento,
 E ogni gesto notava, ed ogni accento.
 Vogliam a me, disse il primier, ch'io sono
 Fedel ministro alla Ragion; nè mai
 Fù visto errar quel, che seguì mia scorta.
 Da questi due forsi, nol niego, in dono
 Piacer giocondo, ed ampia gloria avrai;
 Ma fallace è il piacer, la gloria è corta.
 Ah che per via distorta
 Colle lusinghe, e colle fraudi loro
 Ti guideran costoro.
 Sprezza la guida infausta: a me dà fede S
 Che al vero sol per me si porta il piede.
 Più dir volea; ma l'interruppe l'altro,
 Dando principio al suo parlar sonoro
 Con magnifico giro di parole;
 Poi facondo non più che dotto, e scaltro,
 Veder mi fece un ramuscel di alloro
 Vago, e ricco di frondi intatte, e sole;
 E, se da te si vuole,
 Seguì, di queste io ti ornerò le chiome,
 Illustrando il tuo nome;
 Siegui me, che, s'io ben scorgo tua brama,
 A' tuoi versi prometto onore, e fama,
 Che mai non opra un lusinghiero invito?
 Che mai non può sovra le nostre voglie
 La speme di quel ben, che si desìa?
 Appena quel parlar giunse all'udito,
 E vidi appena le bramate soglie,
 Ch'io spezzando il miglior, mi posi in via;
 E sì strana follia
 Presemi, che l'ignoto Condottiere
 Fei di seguir pensiero,
 Sinch'io non fossi consolato appieno
 Con una fronde di quel lauro almeno.
 Pur me dal mio cammin ritenne alquanto
 Dell'

*Dell' ultimo Guerrier la dolce, e grata
Voce, che liete prometteami l' ore.*

*All' arco, alla faretra, al breve manto,
Che il cinge intorno, ed all' mano armata
Del fero strale riconobbi Amore:*

L' iniquo feritore

*L' armi avvelena, e la possente destra
E' nel pugnar maestra;*

*Arde sempre di sdegno, e par, che rida,
Nè vibra colpo mai, che non uccida.*

Non ben anche costui del suo discorso

Era alla meta, e me forse col molle

*Dir tratto in breve alla sua parte avrebbe,
Che gli arrestò della parola il corso*

L' altro, e lasciar più in libertà nol volle;

Che troppo il poter perdermi gl' increbbe.

Ben debole sarebbe,

Poi disse, la mia forza, e il nome mio,

Se oggi a te cedess' io.

E in dir ciò si fa innanzi, e il ferro impugna,

E si accende fra lor fiera la pugna.

Io timido, e confuso a quello, e a questo

Di quando in quando rivolgeami, e or l' uno,

Or l' altro vincitore io destava.

L' ambizion possente, e l' ozio infesto,

Che non v' à mai d' iniquità digiuno,

Nel tempo stesso entro il mio cor pugnava.

Della Ration si stava

Il genio amico intanto, e non senz' arte

Tutto queto in disparte,

E attendeva a mirar chi del rivale

Cede all' armi, o alle frodi, e chi prevale.

Nè guari andò, che il men protervo a terra

Posta la turba dei piacer più rei,

Dell' avversario suo vittoria ottenne.

Compita che io mirai la dubbia guerra,

Ri-

Ritornarono in calma i sensi miei,
 E del Lauro primiero a me sovvenne.
 Sulle robuste penne
 Il vincitor levossi, ed is col guardo
 Stanco il seguiva, e tardo,
 Pure il seguiva, ma di mia folle idèa
 Tra sè il buon genio di Ragion ridea.
 E benchè sul mio ben vegliasse ognora,
 Di cinque lustri per l'intiero spazio
 Lasciommi errar per cento strade, e cento.
 Alfin, giacchè nè pur perdeami un' ora
 Di vista, mi raggiunse un dì, che sazio
 Er' io d'oltre più gir con tanto stento.
 Odimi un sol momento;
 Gridò: non mi ravvisi? Io di Ragione
 Sono il fedel campione.
 Qual mai gloria ti fingi? e dove vai?
 Deh riedi in te, che delirasti assai.
 Al sacro nome, alla terribil voce
 Io mi riscossi, e tra vergogna, e sdegno
 Di me m'increbbe, e gir volea con lui;
 Ma se ne avvide l'altro, e in volto atroce
 A mantenersi di mie voglie il regno
 Corse, e tutti adoprò gl'inganni sui.
 Cominciaro ambedui
 Misero! allora la crudel battaglia,
 Nè so ancor chi prevaglia:
 Passa la vita intanto, e'l fin si appressa,
 Dura la guerra, e il vaneggiar non cessa.
 Padre del Ciel mi assisti;
 Fa che spesso risulga per mio scampo
 Della tua grazia un lampo.
 Vinca il guerrier più giusto, ond'io comprenda
 Ciò che sia vero bene, e a Te mi renda.

O tu, che vinci ogni più basso affetto,
 Diva, che terra, e cielo unisci, e bei,
 Santa Amicizia, che il mio cor soggetto
 Tieni, e tutti governi i penser miei,
 Io le tue lodi altrui ridir prometto;
 Che d'Amor, di Virtù figlia tu sei:
 Che sei, dopo il Sapere, il più perfetto
 Dono, che a noi lasciato abbian gli Dei.
 Dirò, che i tuoi legami agguaglian spesso
 Quei del sangue; dirò, che il tuo prevale
 Al poter di Fortuna, e al Fato istesso.
 Più ancor dirò: ma qual fia premio, e quale?
 Ah un solo Amico io chieggo; purchè d'esso
 Sia poi la Fede alla mia Fede eguale.

Ho vinto, o Ninfe, o Pastorelli, ho vinto;
 Poneremi sul crine una corona;
 E unite a i plausi, onde quel pian risuona,
 Un viva tal, che sia di scorno al vinto.
 Amor sen venne a soggiogarmi accinto
 Coll'arco, e il dardo, che a nessun perdona;
 Ma tale han tempra l'armi d'Elicon,
 Che meco il traggo e prigionero, e avvinto.
 Mirate il domator d'Uomini, e Dei,
 Che invano si dibatte, e invan si arretra,
 La pena stretto a sofferrir de i rei.
 Or venga pur con quella sua faretra:
 Cedè l'altero, e de' trionfi miei
 Tutto debbo l'onore a questa cetra.

O felice colui, che solca il mare!
 Spesso dice fra se stanco il Guerriero;
 O felice il soldato! allor che appare
 La tempesta crudel, grida il Nocchiero.

Il Cittadin beato suol chiamare
 Chi sta su i campi in umil magistero;
 Questi all'incontro in la città cangiare
 Vorria la villa, e variar mestiero.

Quei, ch'è soggetto, al comandare aspira
 Sdegnachì l'hà, il comando, en' ha tormento,
 E talora il servir brama, e sospira.

Sonvi d'ugual desio cent'altri, e cento;
 Quegli sol, cui virtude i sensi spira,
 Stassi del suo saper pago, e contento.

Tempo verrà, ch'io non sarò qual sono;
 Tempo già fu, ch'io qual'or son, non era;
 Che a questa ognor condizion severa
 Le cose in terra sottoposte sono.

Tempo già fu, ch'ebbi da Febo in dono
 Una cetra sonora, e lusinghiera;
 Tempo verrà, ch'ella s'infranga, e perù,
 O almen che roco ne divenga il suono.

Me però non rattrista il tempo, e gli anni;
 Già comincio a soffrir l'età, che viene,
 E soffrirò della mia certa i danni.

Vivrò qual vissi, e andrò godendo il bene;
 Che stolto è quei, che si procaccia affanni
 Col lagnarsi di ciò, che a tutti avviene.

*Se per desio talor d'altro soggiorno
 Le care pecchie abbandonar lo sciame,
 Prende il buon villanello il caro rame,
 E ne fa rimbombar l'aere d'intorno:
 Suona sì forte allor, che ferve il giorno,
 E tanto avvien, che le molesti, e chiamo;
 Che al fin poste in obbligo le nuove brame,
 All'antico alvear fanno ritorno.
 Dell'ape in parte imitatore io sono:
 Fuggii virtute, ella mi chiama, e il core
 Lontan ne sente, e ne ravvisa il suono.
 Ma non ritorno, e son di lor peggiore;
 Che lascio ogni bell'opra in abbandono,
 E perdo inutilmente i giorni, e l'ore.*

*Forse perchè tra lieta, e folta gente
 Talun mi vede andar pensoso, e solo,
 Dice: costui piacere alcun non sente,
 O che stassi sommerso in grave duolo.
 Forse perch' altri mi offerò sovente
 Seder d'amici tra l'allegro stuolo,
 Dice, ch'io vivo d'ogni cura esente,
 E che in tal guisa al ben'oprar m'involo.
 Stolti, non san, ch'ho le mie muse accanto
 Quando sto solo, e che contra il furore
 Del destino amicizia è un forte incanto.
 Credano pure in me gioja, o dolore;
 Io non gli apprezzo, e non sarà lor vanto
 Gli occulti sensi penetrar del core.*

*Cede talor degli angelletti al canto
L'amabil voce, ond'altri v'è sì altero;
Nè del leon men bello, e del destriero
È il crine incolto, alla tua chioma accanto.*

*Tua gloria stimi, esser veloce? oh quanto
Il cervo è più di te pronto, e leggero!
È al par d'ogni fabril nostro mestiero
Può darsi all'ape industriosa il vanto.*

*Tutte al fin le tue doti, e pregi tuoi
O da questi son vinti, e quella fera;
O son comuni a i rozzi bruti, e a noi.*

*Sol quest'animo nostro a i sensi impera,
Senz'aver chi pareggi i doni suoi,
E si avvicina alla Cagion primiera.*

*Che importa a me, se intorno a Cuma, e ad Ischia
Il mar percosso, e ripercosso suona?
O se il Nocchier sotto diversa Zona
E gemme, ed oro a ricercar si arrischia?*

*Che importa a me, s'Euro, o Aquilone fischia?
Se di trombe guerriere il Ciel risuona?
Se di Vesuvio la montagna tuona,
E fiamme, e polve orribilmente mischia?*

*Che importa a me, se tenebroso, o chiaro
Sen'esce il Sole? o se ogni dì lo vede
Il bel Paese, ch'è di là dal Faro?*

*Non trassi mai da queste selve il piede;
Non men del mio, l'utile altrui mi è caro;
E serbo a i Numi riverenza, e fede.*

Diversi furono i ragionamenti , che dopo la recita delle suddette Poesie si vennero ad intraprendere , e la Conversazione in più parti divisesi ; talchè unendosi questi con quelli , e quelli con altri , chi per la strada Valeria riprese il suo cammino , e chi nel luogo medesimo rimase a sedere , ed altri verso la Città a lento passo dava indizio di ritornare . Tutti finalmente , siccome l' ora ne ammoniva , vennero con questi a riunirsi ; quando essendo ormai alle Tiburtine mura vicini ; se il giorno , disse Didalmo , al suo termine non si approssimasse , io vorrei farvi scorta sino alla metà di quella Collina , che colà voi vedete , e che all'abitazione della Religiosa Olivetana Famiglia conduce . Io vi farei colà vedere forse da pochi avvertito un avanzo d' una non dispregievole Colonna ; ma quello , che il tempo non ci permette far' oggi , potrebbe , se a voi non fosse discaro , farsi appunto domane . Così disse egli , ed accettando poco men che tutti l' invito , al detto luogo nel seguente giorno c' incaminammo . Non poterono però esser con noi in tal giorno Galato , e Biadore , e degl' istessi Pastori della Tiburtina Colonia non altri v' intervennero , che Teone , e Lisippo . Cominciammo dunque a salire l' accennata Collina di verdi alberi d' ogni banda vestita , e non eramo alla metà di essa per la maestra via ben pervenuti , che accelerando Didalmo il passo , alla sinistra mano piegando , fece tra le spesse frondi de i virgulti , e dell' erbe , che tra gli alberi più elevati forgevano dal terreno , un poco di apertura ; e per essa , dietro la sua scorta

tut-

tutti passando , cominciammo per l' istessa Collina alquanto a discendere ; dopo di che trovando uno spazio di terra di sole erbe coperta , e dagli alberi con un rustico fonte nel mezzo in giro adornata , mirammo in fondo di quel boschereccio Teatro , di bianco marmo una mal'intera Colonna , all'intorno della quale posavano in basso rilievo scolpite cinque Statue , le quali , benchè dal tempo molto avesser sofferto d'ingiuria , pure denotavano esser'ellenoda eccellente mano state già lavorate . Osservisi , prese allora a dire Didalmo , questa Colonna . Vedete in primo luogo , come la Statua , che nuda si rappresenta , tiene nella destra mano la Siringa di Pane : ma ella certo non lo rappresenta ; poichè , toltone l' accennato musicale istrumento , niente vi è , che a quella stravagante Deità , o ad alcuno de' suoi seguaci , siano Fauni , o Satiri , o Silvani , possa competere . Queste altre figure del loro essere niun distintivo conservano ; ma siccome dalle vesti non vi è dubbio , che l' immagine di alcune donne viene per esse ad esprimersi , così ardirei affermare , che le donnesche Statue potessero le Muse additare : nè il loro numero dalla mia opinione mi rimuoverebbe ; poichè non son lontano dal credere , che la pretente Colonna possa averne avuta un' altra compagna , sovra la quale le altre cinque Muse fossero , come sopra questa , scolpite . Quella corona di lauro , che pende sculta ancor' essa al di sopra delle Muse , conferma la mia opinione , e solamente qualche ostacolo induce nella mia mente la Statua nuda , che

essendo le altre le Muse , dovrebbe essere Apollo , mentre di tal Deità , toltane la giovinezza, niun contrassegno conserva; anzi che unavanzo di Lituo, che pare sostenga colla sinistra, e la Siringa, che colla destra tiene al petto appoggiata, sono agli attributi di Apollo direttamente contrarj; ma quello che apparentemente potrebbe dirsi Lituo, se ben si considerano i danni che questa colonna ha sofferti, si può congetturare col figurarselo mancante al di sotto, e al di sopra, per un Pedito pastorale, mercè la piegatura, che della parte superiore viene a indicare; e in in tal caso non farebbe così stravagante il credere Apollo, nella vita di Pastore da esso per alcun tempo esercitata, venirsi in quel basso rilievo a figurare. Tu, o Mirèo, in quell' Ecloga, nella quale volendo per tuo potere onorare il massimo invittissimo Arete introducesti a parlare due gran Deità, quali furono Pan, ed Apollo, facesti, che l'ultimo dicesse al primo:

*Arma pares faciant; cytharam tu sumito nostram;
Syringim mihi triade tuam: mihi suscitatur illa*

*Dulce est illi exilium, & felicia tempora, tum cum
Pavimus Admeti per amena vireta juvencos,*

e nel fine della prima Ecloga dice Apollo:
Cede mihi calamos, cytharam tu semper habeto.
e Pan gli risponde:

Cede mihi cytharam, Syringis & Arbitraber esto.

Io m'immagino, che il ceder della Siringa ad Apollo non sia stata una tua mera invenzione, poichè tu ne averai avuto l'esempio in qualche antico Poeta; al che forridendo io presi a rispondere: tu vorresti, o Didalmo,

mo, che io rinunziassi a quel plauso, che forse meriterebbe questa ingegnosa invenzione; ma giacchè io veggo, niuno di voi additarmi alcun luogo, d'onde io la possa aver presa, vi contenterete, che io rimanga in possesso di quest'onore. Veramente se altri l'abbia detto, o no, io confesso non ricordarmene, nè avere pensato, non solo quando scrissi la detta Ecloga, ma neppure quando in un Sonetto rivolto ad Apollo ebbi a dire:

*Ma già lasciata la tua Regia, e il Trono,
Frà noi ten stai col rustico strumento,
Che il nostro Pan dietri poc'anzi in dono.*

Non voglio però negare, che la prima idea possa esser nata nella mia mente da un oggetto, di cui forse alcun di voi non si ricorda. Nel Teatro, che la munificenza di Olinto fece agli Arcadi apprestare sull'Avventino, e dove per più di due Olimpiadi, or Latini, or Toscani io feci del continuo risuonare i miei versi, vi soverrà, che è situata una Statua di Apollo, sotto la quale ponevansi a sedere quei tre Pastori, che primi s'è in prosa, che in versi dovevano nelle pubbliche adunanze ragionare. Or questa statua colla mano innalzata sosteneva la Siringa di Pane, che poi pe'l tempo, insieme colla mano, venne a cadere, e di essa neppur vestigio alcuno è rimasto. Io son più che certo, che chi quella Statua ideò, e che la Siringa colla mano tenesse, diede ordine, non altro pretese, che di collocare in vista di tutta l'Udienda l'insegna della nostra Adunanza: ma questa insegna veduta nella mano di Apollo può aver dato a

me, come ho detto, la prima idea della cessione della Siringa fatta da Pan ad Apollo. Comunque ciò sia, io non ho difficoltà di credere, che la nuda Statua possa esprimere Apollo, e che le altre possino esser le Muse; e se la Colonna non fosse in più d' un luogo dal tempo mal condotta, e poco meno che guasta, vi potremmo di ogni Musa riconoscere i contraffegni. Ringraziarono tutti Didalmo della Colonna fatta loro vedere, e della erudizione, che nell'esaminare di essa poteva andarfi acquistando. L' amenità di quel luogo di solo verde d' ogni intorno ammantato ne avrebbe invitati a far ivi dimora fino che secondo il solito nostro costume qualche Poesia stata fosse da talun recitata; ma Didalmo avvertì, che l'aria non era del tutto in quel luogo salubre, poichè l'umido, che nella notte veniva dalle frondi sul terreno a cadere, per le ombre troppo dense, che dalle medesime frondi si accagionano, non poteva da i raggi del Sole essere nel giorno liberamente attratto, e l'aria rimaneva in conseguenza senza essere del tutto dagli aliti del terreno alla salute pregiudizievole ben purgata. Ritornando dunque nella strada maestra, cominciammo a discendere, e non eramo ancora giunti al fine di essa, che Galato da lunge vedemmo, il quale tenendo alla Collina rivolte le spalle, un suo foglio stava attentamente leggendo; nè prima di noi si accorse, che Lilibèo velocemente correndo accanto se gli era posto, e di prendergli il foglio più tosto con gentilezza, che con violenza fece motivo: ma Galato in tal manie-

niera sorpreso : io intendo , disse , di fare spontaneamente quello , che forse a forza sarei costretto operare . Questa è una mia Poesia , ed è sagra e di argomento assai grave ; poichè contiene l'ingresso in Roma del Principe degli Apostoli , azione per cui Roma ancora sussiste , per cui Roma comanda , per cui Roma trionfa . Erano intanto tutti discesi i Compagni , ed egli , tutti attenti vedendo , così diede alla poetica Narrazione principio :

*Solo , ed inerme , e con negletta chioma
L'ignoro Pescator di Galilea
Venìa l'impero a soggiogar di Roma ;
Quando l'Angel di Dio , che il precedea ,
Visibilmente a Lui si offerse , e tutta
Dentro il futuro gli assorbì l'idea .
Poi : preparati , disse , alla gran lotta ;
Che in breve dee colà fra quelle mura
Cader per te l'Idolatria distrutta .
Quel Dio , che in Te pose dell'Uom la cura ,
E ti scelse custode alla sua Greggia
Contra ogni ostil Potenza ti assicura .
Felice Roma ! avventurosa Reggia !
Che alfin Pace , e Giustizia accogli in seno ,
Senza che l'ordin variar più teggia .
Beata un tempo , e gloriosa appieno
Esser credesti , e pur quell'ampio Impero
Fu di tua sorte , e di tua gloria il meno .
Oh quanta luce ! oh quanta grazia , o Piero ,
Teco sen passa alla Città Latina ,
Ch'oggi sgombra l'inganno , e abbraccia il vero !
Lascia già , tolto il vel , d'esser Regina ,
Ma nel cader soggetta a piedi tuoi
Sorge più bella dalla sua ruina .*

Scorda i Bruti, gli Orazj, e i Decii suoi,
 Che nuovo nascer vede ordin di cose,
 Nuove idèe, nuove imprese, e nuovi Eroi,
 Più non anarassi delle sorti ascosse
 A interrogar le vittime, ed il tuono
 Con arti abbominate, e vergognose.
 Da Te scender dovrà pena, e perdono.
 E oracolo sarà senz'ombra, o velo
 Della tua voce l'infallibil suono.
 Armati di coraggio: usa tuo zelo;
 E volgi pure a regolare il Mondo
 Le chiavi, ch'an corrispondenza in Cielo.
 Nè paventar, se il fero serpe immondo
 Sotto aspetto mentito a tuo terrore
 Di nuove frodi sorgerà fecondo.
 O Piero, o Piero; ecco son giunte l'ore,
 Alto principio a i Varicini miei,
 Che Roma accolga il suo noval Signore.
 L'eletta Pietra immobile tu sei
 Dell'edificio eterno della Chiesa,
 Che sovra i sette Colli alzar tu dei.
 De' tuoi gran Successor mira distesa
 La serie, insino a che le stelle andranno
 Girando il Ciel' colla lor face accesa.
 L'Ordin non turberà nube d'affanno,
 Ma, come forti anelli di catena,
 L'un dell'altro sostegno diverranno.
 Di lor fia l'alta Sede ognor ripiena,
 E mirerassi in cento prove, e cento
 Lo spirto tuo correr di vena in vena.
 L'Angel quì sparve: e in quel fatal momento
 Entrò l' Appostol nella sua Cittade
 Al grand'Impiego, e a bei Presagi intento.
 Un non sò che per le Romulee strade
 Corse di Luce, e si scuotè la terra,
 Effetti della nuova Pcedestade.

*L'Anime ree de i Regni di Sotterra
 Lucifero atterrito in fretta unio;
 E di laggiuso inestinguibil guerra
 Da quel punto intimossi a Roma, e a Dio.*

Date le dovute lodi al componimento, e all'Autore, si concludè, che nel dì seguente ci doveffimo unire fuori della porta, è vero, che a Carciano conduce; ma che lasciata presso la strada maestra, faremmo per gli Oliveti saliti alla cima del Monte, che di Ripoli tiene il nome, e sopra di esso averemmo fatta una libera genial camminata. Ci trovammo quasi che tutti all'ora conflueta sull'ingresso degli Oliveti, e di lì cominciammo a salire. Eravamo ancora per lo spazio di cento, o più passi lontani dalla cima del Colle, quando Galato ci fu fatto di rimirare, il quale precedentoci per potere a suo vantaggio superar l'erta del Colle, fermatosi sotto d'un'albero, nella scorza di quello, con un picciol ferro, che nella destra teneva, non so quali lettere principia-va appunto allora ad incidere. Oh, disse allora esclamando Lilibèo, questo è farla veramente da Arcade, e rimettendo in piedi gli usi dimenticati degli antichi tempi, professar quella vita, che fu propria del secolo non so dire se più Eroico, o più Pastorale; poichè gli antichi o Pastori, od Eroi, che vogliamo chiamarli, scrivendo su le scorze degli alberi, i sensi del loro animo in questa guisa solevano esprimere. Non si può, riprele Bianore, ammirare abbastanza l'umano ingegno, se si considera l'origine, e il progresso, che vantano le arti-
 men.

men che abiette , e le più nobili discipline . Scrivevano gli antichi sulle corteccie degli alberi , le quali chiamate Libri , somministrarono l' Etimologia a i volumi , che di ciò che erasi scritto , si andavano formando ; ma ora questi Libri con quale artificio , insieme , e facilità , e con qual leggiadria non meno , che magnificenza da i nostri Stampatori , e da i nostri Librari si vengono lavorando ! Non vi è dubbio , soggiunse Alcone , (che quel giorno appunto erasi per la prima volta aggiunto alla nostra Conversazione) intorno a quello , che ha detto Bionore ; ma giacchè noi siamo entrati col discorso nel modo di scrivere , e formare i Libri , si può dare a questo argomento una maggiore estensione ; poichè egli è certo , che nei primi tempi non seppefi altro modo di scrivere , che sulle pietre , o sù i mattoni di terra cotta ; ed in questi di fatto , ed in quelle scrissero i loro ammirabili primi ritrovamenti i figliuoi di Seth . La Legge Divina fu da Dio medesimo consegnata a Mosè scolpita in pietra ; e quanto di maggior conseguenza dagli Uomini si viene a registrare , tutto o in marmo , o in bronzo , per assicurarlo dall' ingiurie del tempo , si suole scrivere , e pubblicare ; come la Legge delle dodici Tavole , e la legge Regia , che in bronzo , e le iscrizioni degli Archi , de i Templi , e di altre opere pubbliche , che in marmo tutto giorno si osservano , ne son testimonio . Dopo le pietre , i mattoni , ed il bronzo credo succedessero le corteccie ; e il modo preteso anteriore di scrivere sulle semplici frondi non così alla cieca si deve

ammettere . Che se Plinio ha detto , che si è scritto sulle foglie della Palma , forse in quella guisa egli ha voluto autenticare ciò , che aveva cantato Virgilio , parlando delle risposte da darsi dalla Sibilla , parendo in un certo modo , che egli pure tal maniera di scrivere metta in derisione , mentre fa pregare Enea , acciò la Sibilla non voglia dare dette risposte sulle foglie , perchè il vento le averebbe disperse , ed egli sarebbe restato senza risposte . Per altro la parola da te ultimamente proferita di Foglie , interrompe Brennalio , mi farebbe accordare con Plinio , mentre ancor oggi , siccome dalle correccie è rimasto fra noi il nome di libro a i volumi , così dalle foglie può dirsi alle nostre pagine sia restato il nome di fogli . Anzi , seguitò Britaldo , non solo sulle foglie della Palma , ma della Malva ancora , e dell' Ulivo si è costumato da taluni di scrivere ; e mi sovviene di aver letto in non so qual Viaggiatore , che alcuni Popoli dell' Indie di quest' ultime ancor oggi si servono . Se questo è vero , disse allora con un tal sorriso Canorisbo , bisogna che i caratteri di questi Indiani sieno assai minuti ; poichè essendo le frondi dell' Ulivo assai piccole , col mio carattere si stenterebbe a far capire in una fronda una parola ; e farebbe un bell' imbroglio , e quasi impossibile a venirne a capo , volerne formare una Opera intiera . I Viaggiatori , per vero dire , e gli Antichi , anno preteso darci ad intendere di belle cose , fra le quali io ripongo ancor quella di scrivere sulle picciolissime , e tenui frondi de i fiori . Rise del grazzioso

motteggiamiento di Canorisbo la Brigata tutta; ed Alcone, comunque ciò sia, ripigliò, dalle corteccie, o libri degli Alberi, che per lo più erano di Papìro, o di Tiglia, deve cominciarfi a considerare l'uso di scrivere, poichè questa è stata la prima maniera comoda, ed usuale. E non solo lo scrivere nel Papìro, che essendo macerato, veniva in sostanza ad equivalere alla nostra carta, si costumò ne i primi tempi; ma tal' uso ha durato fino al comando degli Esarchi di Ravenna, e ancor dopo; come fra gli altri, due nobili Monumenti, esistenti nel Musèo del nostro non meno erudito, che gentil Teodemo, ne sono irrefragabile testimonio. Al Papìro successero, o furono contemporaneamente adoperate le tavolette di legno coperte di cera, sopra le quali collo stile, o pugnale si andava nello scrivere cassando, mutando, aggiungendo, come più era a grado, nella guisa, che a tempi d'oggi usa farsi sù i nostri libretti di ricordi, benchè di altra materia, come di osso, di avolio, o di cartone ingessato formati sieno. Niuna materia però, sù cui siasi scritto, tanto ha prevaluto, quanto quella della Carta Pecora, o Pergamena, così detta, perchè in Pergamo, o da Eumene suo Re, o da altri fu già inventata. L'uso di ella ancor dura, e quando si è voluto perpetuare una memoria, e quando si voglia ostentar pulitezza, e signoria, o in Pergamena si è scritto, o in Pergamena si stampa. La carta, di cui in oggi o per scrivere, o per stampare il Mondo poco men che tutto si serve (non disse tutto, giacchè se non altri i Cinesi adopran-

carta di seta) è gran controversia se a tempo del magno Alessandro , o avanti di esso fosse trovata . Per altro ella è assai comoda , sì per la poca spesa , che per il poco luogo che occupa , stante la sua sottigliezza . Certo , si fece avanti dicendo Elmante , che senza la stampa avrebbe fatti pochi progressi . Volesse il Cielo , esclamò ben tosto Didalmo , che pochi ne avesse fatti . Non puossi negare essere la stampa un ritrovamento ingegnoso , ammirabile , e quasi disse divino ; ma l' infelice condizione dell' esser nostro , converte presto la virtù in vizio , il bene in male , l' utile in danno . Tutto giorno si stampa , tutto giorno escono libri , e la facilità di stamparli cagiona , che non molto si riflette all' esito ; onde con gli ottimi si pubblicano ancora i pessimi ; e ne proviene , che per legger molto si studia poco . Dunque ritorcendo il discorso , parlò Canorisbo , per studiar molto convien legger poco . Tu scherzi , vivacissimo Giovane , replicò Didalmo , ma pure quel , che tu dici scherzando , racchiude non poco di verità . Non vi è dubbio che per sapere bisogna studiare , e difficilmente senza leggere si studia . Ma egli è vero altresì , che lo studiar senza metodo fa un effetto più tosto dannoso , che utile , più tosto da fuggirsi che da bramarfi ; poichè entrando nella nostra mente una notizia , che per sè stessa sarebbe buona , entrandone poscia un' altra , e poscia un' altra , buone ancor elleno per sè rædesime , unendosi insieme , senza un ottimo discernimento , formano un' indigesta
 ma.

massa di notizie , che servono più tosto ad
 offuscare la Verità , che a dilucidarla . Nel
 che puossi dire che succeda delle scienze
 nell'animo nostro quello , che succede dei
 cibi nel nostro corpo ; poichè i cibi per lo
 più non sono per se stessi nocivi ; ma dall'
 unione di essi nel nostro stomaco ne nasce il
 nocimento . Ed in fatti noi sappiamo alcuni
 con cibi grossolani , ma semplici , e senza me-
 scolamento degli altri , esser vissuti sani lun-
 ghissimo tempo . Io ti accordo , disse allora
 Galato , che la molteplicità degli studj senza
 metodo , e senza scelta debba più tosto nuo-
 cere , che giovare ; ma io stimo ancor vero ,
 che spesso volte la confusione , che nasce
 nella mente di alcuni , anzi di molti , pro-
 venga non solo dalla detta molteplicità di
 scienze , e di notizie casualmente acquista-
 te ; ma ancora da difetto o di giudizio , o
 d'ingegno ; benchè , se ho da dire il mio sen-
 timento , credo , che sia meno da temersi il
 secondo , che il primo . O questo è verissimo ,
 soggiunsi io , e mi ricordo , che uno de i pri-
 mi lumi , e istitutori di nostra Arcadia sole-
 va affermare , che vale più un' oncia di giu-
 dizio , che una libra d'ingegno . Ed Eurindo-
 mio Cognato a voi tutti ben noto , in occa-
 sione di sentire o nella nostra , o in altre
 Adunanze qualche Prosa di grand' espettazio-
 ne , ma che all' espettazione non corrisponda ,
 ha per suo costume di dire . *Dio ci guardi da i*
discorsi degli Uomini grandi . Ed in fatti per trop-
 po sapere , e per troppo voler mostrar di sa-
 pere alcuni dicono tanto fuor di proposito ,
 che l' Udienza parte più confusa , che appa-
 gata ; là dove altri d'ingegno mediocre for-
 ni-

nito , ma niente scarso di giudizio , quel tanto , che sà , il porrà in tal lume , e con tal grazia andrà disponendo il tutto , che desserà di sè , e della sua Letteratura un' ottimo concetto . In questi discorsi consumando il tempo , dopo avere per lungo tratto camminato sulla cima del monte , eramo a poco a poco discesi , e d'olivo in olivo passando , avevamo colla fronte verso la Città rivolta riposto piede nella strada maestra ; quando non lontani essendo da Carciano , sentimmo in pria non so qual nitir di cavalli , e il cocchio riconoscemmo poi dell' acclamato Orimante . Egli si era fermato a passeggiare sullo stazzo , che avanti al picciol Tempio si stende , e seco trattenevasi , venuto quella mattina da Roma , l' acclamato Crisalgo . Erano in loro compagnia Selvaggio , Timene , Milesio , e Zetindo , e poco lunge stavano pure Agefilo , Nicalbo , ed Olinbo . Ci vide appena Orimante , che cortesemente verso di noi approssimandosi , qui si paga il Dazio , nè si passa , diceva , senza , che alcuno con qualche Componimento Poetico soddisfaccia per gli altri . La presenza di Crisalgo , disse allora Bianore , obbliga te , o Brennalio , a ripetere quelle Ottave , che furono a i meriti dell' immortal Clemente suo Zio sul finire del di lui gloriosissimo Impero da te confagrate . Arrossì alquanto modestamente Brennalio ; ma vendendo da tutti farsi forza alla sua renitenza , separatosi alquanto dagli altri , così prese a dire .

Donna di vago signoril semblante

*Di lauro, e d'oro vidi adorna, e cinta,
Che un vecchio alato si traèa d'avante
Col piè tra ferri, e colla destra avvinta;
Ed Ella tutta brío movea le piante,
Qual vincitore a nuove imprese accinta;
E sorridendo disse: a me tu dei
Oggi altrui far palesi i pregi miei.*

*Qual io mi sia ben ravvisar tu puoi,
Nè ignoto esser ti dee chi sia costui.
Io degli antichi, io de' moderni Eroi
La mercede, e la meta e sono, e fui;
E se a miei detti contraddir non vuoi,
Son lo scopo primier de' voti tui;
La Gloria io sono, il Tempo è questi; udrai
Ciò, ch'io penso di oprare, e ciò, che oprai.*

*Da che là del Metauro in sulla sponda
Nacque il gran Padre, ch'oggi al Tebro impera,
Io sempre a lui mi dimostrai seconda,
E il fei dolce di me cura primiera.
Mille corone gli apprestai gioconda
Premio di sua virtù costante, e vera;
Al fin per vanto mio nella gran Roma
Del Triregno Divin gli ornai la chioma.*

*Immagina ora tu, se attenta io veglio
Su i casi suoi, sul viver suo, su gli anni;
E se di questo inesorabil Veglio
Cerco ritorlo all'empia falce, e a i vanni.
Forse non mai con più certezza, o meglio
Seppi del Mondo provveder a i danni;
Nè mai tanto in un sol (vedi virtute)
Racchiusa stette la comun salute.*

*Oggi è quel dì, son quattro lustri, il sai;
Ch'egli ascese di Piero al sommo Trono;
E ch'io giuliva in lui cader mirai
L'Arbitrio della pena, e del perdono.*

Oggi

Oggi al ricorrer del gran dì pensai
 Nuovo pegno di gloria offrirgli in dono;
 Per cui si accresca, e si avvalorì insieme
 Degli empj il duolo, e d'ogni buon la speme.
 Ond'è che sola a soggiogar mi accinsi
 Questo nemico dispietato, e forte;
 E alfin trovailo, e di catene il cinsi,
 Come vollero pur Giustizia, e Sorte.
 Aspra fu la tenzon, ma pure il vinsi,
 E il terrò prigionier nella mia Corte.
 Vieni, e vedrai, s'hai di saper desio,
 Ciò ch'io medito poi contra l'Oblio.
 Disse, e per calle inusitato, e strano
 Me sulla cima collocò di un Monte,
 Che in un fecondo spazioso piano
 Vien dilatando la selvosa fronte.
 Stupide alzai le ciglia, e non lontano
 Ricco edificio rimirai mi a fronte.
 Per varie strade a questo Colle ascende,
 Seguì Colei, chi me trovar pretende.
 Ma per far de' miei doni il grande acquisto
 Ripor non basta in quelle mura il piede;
 Il Falso al Vero v'è talor sì misto,
 Che il Saggio appena lo conosce, e vede.
 Ma passa omai, che a te fu già provisto
 Di chi ti scopra ciò che là succede.
 Tacque; e l'ali sonar facendo al tergo
 Sparve, e sol mi lasciò nell' ampio Albergo.
 Cento colonne ripartite in quadro
 Con regal simmetria sostengon gli archi,
 Che tutti son con lavoro leggiadro
 Di pacifiche insegne adorni, e carchi.
 Mentre il piè muovo, e il tutto osservo, e squadro,
 Veggio impediti d'ogn'intorno i varchi;
 Tanta è la turba; e ognun si affanna, e stringe
 Per giunger dove il suo desio lo spinge.

Un mormorio confuso, un' indistinto

Rumor di voci, un batter mano a mano
Tutto ingombrando già quel gran recinto,
E a rimbombar venia per l' aer vano.

Chi di gran Toga sta coperto, e cinto;
Chi veste abietto in portamento strano;
E fra i più degni di quel vasto Coro
Chi si adorna di Ulivo, e chi di Alloro.

Attento io rivolgea l'occhio, e l'orecchio
D'intender tutto, e di saper bramose;
Quando un giocondo, e venerabil Vecchio,
Io disse, a trarti dal cammin dubbioso
Con sinceri racconti or mi apparecchio,
Che a te di qua nulla esser deve ascoso;
Sciogli il cuor, cheta i sensi, ergi il pensiero,
E a distinguere imparà il falso, e il Vero.

E chi sei tu, che col parlar soave,
Soggiunsi à Lui, forza m' infondi in seno?
Ed ei tra'l lieto sorridendo, e il grave,
Nacqui al Metauro, e a te son noto appieno.
Nell'età bionda, che sudor non pava,
Sciolsi sul Tebro a dotti studj il freno;
Poscia un lauro intrecciando alle mie chiome
Di Jasidò donommi Arcadia il nome.

Oh qual de tuoi costumi, oh qual concetto
Vive ancor de tuoi studj! io dissi allora;
Ma quei riprese con severo aspetto,
Atto a ciò non è certo il loco, e l'ora.
Con miglior frutto, e con maggior diletto
Il tempo adopra, che fai qui dimora;
E di questa inquieta ampia caterva
L'opre diverse, e i varj genj osserva.

Piega alla destra, e attendi al gran fracasso,
Che fa la Filosofica famiglia,
Chi sempre rissa, e chi col capo basso
Tacito sul terren fissa le ciglia;

Altri

Altri stanca i volumi, altri il compasso,
 Altri i solfi, e metalli or lascia, or piglia;
 Tutti cercano il vero, e in strana guisa
 Chi si compra gli applausi, e chi le risa.
 Volgi a sinistra, e in piè di un luogo ascolta
 Il canto genial de tuoi Poeti;
 Ravvisa Omero, a cui d'intorno accolta
 Sta la schiera d'alcuni attenti, e cheti.
 Guarda poscia la turba immensa, e folta,
 Che in soggetti si affanna or tetri, or lieti;
 E quei versi, che ogn' un forma con stento,
 Denan pochi alla Fama, e molti al Vento.
 Ma tornar non t'incresca all'altra parte,
 Ove unita si sta Gente diversa,
 Che il viver nostro a prolungar con arte
 Tra corpi umani si raggira, e versa.
 Parte di loro i ferri tratta, e parte
 Staffi tra l'erbe, e tra licori immersa;
 Han tutti un fin; ma con diversa sorte
 Traggono altri alla vita, altri alla morte.
 Senti ora il suon de' fervidi scalpelli,
 Che noi dall'altra banda omai richiama;
 Mira poi colla squadra, e coi pennelli
 Quei, che gloria ottener cercano, e fama.
 Vè quei, che sol censuran gli altri; e quelli,
 Che di marmi eruditi han tanta brama.
 Tutto è bel, tutto è buono, e pur sovente
 Il buono, e il bel non va d'errore esente.
 Ecco il Drappel, che disdegnando il suolo
 Su gli arcani di Dio garrisce, e freme.
 Di Dio scese dal Cielo il gran Figliuolo
 A sparger già di sua parola il seme;
 Perchè fatto un sol Gregge, un Pastor solo,
 Il difendesse, e l'istruisse insieme;
 Ma il Gregge ahime! brama talor l'inganno,
 E gli antidoti fugge, e cerca il danno.

Or passa innanzi; e il numero infinito
 Di chi strepito fa, rimira, e senti;
 Stancano il guardo, e affordano l'udito
 Le dissimili in tutto opposte Genti.

Rado s'accordan molti in un partito,
 E contendon co' scritti, e con gli accenti.
 Vario è l'ingegno, e varie le cagioni
 Dell' aspre, e spesso inutili tenzoni.

Chi su i moti del Ciel pon le sue cure;
 Chi sulle leggi, e chi sugli Aforismi;
 Chi suda, ah! folle! a presagir sventure;
 Chi alle sillabe è intento, e chi a sofismi.
 Son le vie del Saper ignote, e oscure;
 Ma le rendono più scabre i tanti scismi;
 Nacquer col Mondo, e a chi non è palese?
 E con lui finiran risse, e contese.

Pur vuol la Sorte, che di quando in quando
 Bella, qual'è, la Verità si veggia;
 E che alcun col consiglio, o col comando
 Degli studj all'onor vegli, e proveggia.
 Ma intieramente saprai tutto, quando
 Nel più chiuso sarai di questa Reggia;
 La verità là dentro si raggira;
 Sta là dentro la Gloria. Or vieni, e mira.

Disse; ed io seguitandol fei tragitto
 Al limitar di quell' Augusto loco.
 Ciò, che là si contempla in voce, o in scritto,
 Raccontar non poss'io debole, e fioco.
 Quel, che di grande avean Roma, ed Egitto,
 Quel, che del Sol dassi alla Reggia, è poco.
 Altra forma, altra luce, altra sembianza
 Hà quella eletta, e fortunata stanza.

Sol da pochi sublimi, e scelti Ingegni,
 Che al Saper accoppiar' senno, e costume,
 Vidi i posti occupati illustri, e degni;
 Nè l'un l'altro avanzar cerca, o presume.

Scorgonsi in tutto di Prudenza i segni;
 Tutto è brio, tutto è pace, e tutto è lume;
 Che chi l'armi trattò, quinci devìa,
 E alla Fama sen va per altra via.

Le Scienze tutte, e tutte l'Arti belle
 Staran d'intorno a un maestoso Trono;
 E a chi sedevi, offequiose Ancelle,
 L'opre loro, e i lor studj offriano in dono.
 Ei giusto accoglieva e queste, e quelle,
 E a lor si rivolgea cortese, e prono;
 E al guardo, e ai detti distinguea ciascuna,
 E miglior promettea giorni, e fortuna.

Sotto al suo piè giacèa l'Obblìo, coperto
 L'ignoto volto d'un antico panno;
 E il Tempo ancor di sua sentenza incerto
 Fra suoi ceppi gemèa colmo d'affanno.
 Di quà fermi, e di là Virtude, e Merto
 Del gran soglio remuio a guardia stanno;
 E il Signor, che quel soglio onora, e preme,
 Dolcezza accorda, e maestadè insieme.

La Verità, la Gloria attento, e fiso
 In lui tenean lo sguardo, a lui vicine;
 Quella il vel si togliea d'avanti al viso,
 Lieta attendendo a ricomporsi il crine;
 Questa al natio dicoro un'va un riso,
 Paga de' suoi pensier condotti a fine;
 E trionfi, dicea, trionfi pure
 L'Obblìo, se può, sovra le mie sciagure.

Queste Arti intanto, e queste Scienze ognora
 Faran memoria di sì fausto giorno;
 E ancor più, che nol videro fin'ora,
 Sorger vedranlo di bel lume adorno;
 Che deve, chi vogliò, per molto ancora
 Del Tempo, e dell'Obblìo vivere a scorno.
 Or venga pur chiunque a me pon mente,
 I miei pregi a mirar nel gran Clemente.

*A quel nome lo spirito io risvegliai,
 Che a tanta luce era venuto manco;
 E il Sommo Padre, il mio Signor mirai,
 Fatto al solo vederlo ardito, e franco;
 Ma nel mentre che i lumi ergere osai,
 Il mio buon Duce mi sparì dal fianco.
 Sparve seco ogni oggetto, ed io, Signore,
 Scritto serbo il gran Fatto in mezzo al core.*

Appena ebbe finito Brennalio, che mosso Crisalgo da quell' istinto di cortesia, che regna nel di lui animo veramente Reale, e che il fa distinguere, ammirare, ed amare, si avvicinò a chi con quella Poetica invenzione avea saputo dare non ordinario risalto alle virtù del gran Clemente, e al suo munifico genio per le Scienze, le Lettere, e le belle Arti, e di lode, e di ringraziamento onorollo. Gli altri intanto coll' Autore si congratulavano, e dalle congratulazioni fu passato di nuovo ad onorare la memoria di quell' ottimo Principe ancor vivo nelle sue ammirabili Opere, e ne' suoi gran Nipoti Poliarco, e Crisalgo; e la di cui gloria a nuova speme presentemente s'innalza, mercè le prerogative di Alcindio suo degno amabilissimo Pronipote. Ma Orimante, chiamati da parte Teone, Lisippo, e me, ci prese a dire: Fra due giorni faranno qui ad onorare il mio Ospizio nobilissimi Personaggi. Io desidererei che il giorno, venendo noi come a caso nella magnifica Villa Estense, trovassimo pronti Voi a dare un Letterario divertimento a miei nobilissimi Ospiti. Fugli risposto, che sarebbe ubbidito; e chiamati al

congresso Selvaggio , e Zetindo , pregai lo-
 ro due a volere onorare la nostra Conver-
 sazione in guisa , che il primo aprisse con
 una sua Prosa , e il secondo con una sua
 Canzonetta chiudesse in quel giorno la no-
 stra Accademica adunanza , che probabilmen-
 te dovendo per quell' Autunno esser l'ulti-
 ma , non sarebbe stato se non bene , che si
 aggirasse intorno alla Nascita dell'umanato
 gran Dio ; parendo assai proprio , che col
 render questo Tributo d'ossequio alla Festa
 tutelare di nostra Arcadia , si desse un lo-
 devole componimento alla nostra geniale
 Conversazione . Così stabilito , fece ogn'uno
 ritorno alle proprie abitazioni , e il giorno
 dopo ci unimmo di nuovo senza troppo
 nella strada Valeria inoltrarci , non avendo
 stimato bene di molto andar discosto dalla
 Città , stante il tempo , che pareva mina-
 ciasse pioggia . Lisippo , e Teone si erano
 quel giorno astenuti dal venire con noi ad
 effetto di andar preparando ciò , che per la
 giornata seguente fosse da loro stato creduto
 più necessario , e più proprio . In luogo
 di essi però la nostra Conversazione ebbe il
 compenso di racquistar Didalgo , che volendo
 da Polustria , ove avea villeggiato , fare a
 Roma ritorno , sentita la dimora in Tivo-
 li di tanti Arcadi suoi conoicenti , volle di
 presenza venire a trovarli , e goder per due
 giorni della loro Conversazione . Il suo ar-
 rivo , stante il suo ingegno , e la sua probi-
 tà , fu a tutti accettissimo , e come per
 onorare il nuovo Ospite fuvvi tra di noi
 chi il pregò a voler quel giorno porger es-
 so la materia a i nostri ragionamenti . Ma

egli prontamente, ad oggetto di sbrigarfi da qualunque impegno: non vedete, rispose, colà giù sulla riva assiso dell' Aniene quel Pastorello, che mentre il suo gregge vien bevendo all'acque del fiume, egli se ne sta lietamente sonando la sua rusticana sampogna, il di cui suono giunge pure, benchè indebolito dalla distanza, alle nostre orecchie? Qual argomento più adattato alle vostre idee, e alla vostra professione? Io confesso, che la naturalezza di quel suono, ancorchè priva delle perfette regole musicali, contuttociò mi diletta, e riconduce i miei pensieri all'innocente età primiera del pargoletto Mondo, quando più avea di forza sovra le umane passioni una semplice naturale armonia, che non farebbe adesso l'ampia caterva di tutti i più squisiti artificiali strumenti. Veramente, riprese Lilibèo, per tornare a questa età, bisogna andare assai vicino all'origine del Mondo; poichè, dovendosi trarre della Musica l'invenzione non già da Pittagora, che d'ideali sogni empìe la sua Filosofia, ma da Jubal figlio di Lamech, e pronipote in sesto grado di Caino, si viene ad affermare, qualche secolo avanti dell'Universale Diluvio vantare la Musica i suoi principj. Io non controverto, rispose Didalgo, l'antichità della Musica; ma la sua antichità non toglie, che ella ne' suoi principj non fosse semplice; e tale credo siasi conservata ancor dopo il Diluvio, e precisamente in tempo de' santissimi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe. Sia pur vero, disse Britaldo, che Pittagora della musica stato non sia l'Inven-

tore, non pertanto perdonami, o Lilibèo, non gli si può negare la meritata lode per lo scoprimento, che ha fatto egli il primo dell'armonia delle Sfere. O qui sì, replicò Didalgo, ch'ei la ha sbagliata all'ingrosso, se pure non si voglia supporre, aver egli con quella armonia voluto unicamente significare la perfezione dell'opere del Creatore. E a dire il vero l'Armonia è propria unicamente di Dio, e deriva intieramente da lui, che è un ammirabile incomprendibil Concerto di tutte le perfezioni. Quindi ne viene, che più che le Creature da lui si discostano, più d'armonia sono prive. Così gli Angeli, che non stanno del continuo alla Divina presenza, anno ingenita quest'armonia, e secondo la loro natura richiede, lodano, e benedicono ogni momento l'Altissimo; ed essendo tutti concordi in fare lo stesso, dalla differenza poi delle loro Gerarchie ne nasce un perfetto inesplicabile Concerto. Ora siccome l'ottimo, quando arrivarli a contaminarsi, diventa pessimo, così gli Spiriti malvagi caduti per loro colpa dal primiero felicissimo stato in un baratro di miserie, la già goduta armonia anno cangiata in una discorde orrida confusione, spiegata dalla stessa infallibile Verità con i nomi di strepito, e di stridore di denti, cosa di cui forse non evvi rumore, che maggiormente offenda, e che giunga all'udito più disgustoso. E siccome gli Angeli ribelli avendo goduto in Cielo de i vivi raggi d'una luce inaccessibile, e inesplicabile, dopo la loro caduta non altro anno d'intorno, che tenebre, e niente fuggono più che la

luce; così fattasi loro propria, ed abituale, la confusione, e il fracasso, niente udiano più che l'armonia, e l'unione. Quindi è, che non deve sorprendere il sentire, che ogni qualvolta lo Spirito maligno agitava il misero già riprovato Saule, unicamente fosse atto a sedar quelle furie il Pastorello Davidde col sonar la sua cetra. Sì, replicò Lilibèò, ma non so, se la fuga del maligno Spirito, si deva ascrivere alla forza armonica di quella cetra, o alla possente virtù di quella Mano innocente, che la sonava. Io non voglio negare, soggiunse Didalgo, molto avervi cooperato la mano ancor di Davidde; ma che la sola musica fosse bastante ad atterrire l'Inferno, io ne faccio argomento dalla forza, che nelle Pagine si accenna aver la medesima a renderci il Cielo propizio. Poichè non solo Samuele predice a Saule, che incontratigli altri Profeti al suono del falterio, del timpano, della tibia, e della cetera invasi, dallo Spirito di Dio esso pure ne farà invalo, e profetizzerà: ma Elisèò ancora ad effetto di risvegliare in sè stesso l'Entusiasmo Divino, comanda, che gli faccia venire innanzi un Sonatore; e a misura che il suono si va avanzando, discende sovra di lui lo Spirito del Signore, sicchè la bramata abbondanza d'acqua, e la prossima vittoria antivede, ed assicura. Certo, riprese a dire Galato, che e l'antica Sinagoga, e la novella Chiesa non solo non hanno rigettato la musica, ma l'hanno chiamata a parte de i loro più maestosi riti, e de i loro più religiosi misterj. Voleste il Cielo, seguitò allora Brennatio, che non se

ne facesse talora un' eccessivo abuso , e che ella si tenesse almeno circa le Ecclesiastiche funzioni in quella nativa decorosa semplicità , che è il più bel pregio , ma non ben da tutti capito , che possa recare ornamento alle Professioni di lor natura inge-
 nue , e liberali . Che che sia di tutto ciò , seguitò Alcone , la Musica è un forte incanto sopra gli animi nostri . Non v'è Nazione per barbara che ella sia , che di qualche stromento , sia pur rozzo , ed inameno , o di qualche specie di musica , sia pure insipida , e sciaurata , non si diletta , Non v'è condizione di uomini , che della musica o a spiegare il proprio giubilo , o a incoraggiare il proprio timore , o a temprar la fatica , o ad animare l'altrui fiacchezza non si vada continuamente servendo . Se ne servono i Viandanti ad alleviare il tedio del cammino , i Pastori ad ingannare il lor ozio , li Artieri a provare meno d'incommodo , i Naviganti a non temere pericoli , le Nutrici ad acquietare i fanciulli , i Medici insino a ricreare talvolta gl'infermi , talvolta a restituir loro la sanità . Che più ? La Chiesa si serve di essa per onorare Iddio , per suffragare gli estinti , per confermare i viventi . In somma la musica mansuefà i feroci , riscuote i vili , tutti muove , tutti diletta ; ed oh potessi ora farvi sentire , come di lei ragiona nella sua vaghissima Opera , che va intorno ad essa tessendo il nostro armonioso Pamelio , il quale pure una volta dovrebbe con dar termine ad un sì plausibile argomento , la comune aspettazione appagare . Non aveva anco-

ra finito Alcone, che fu udito tra le frondi di un vicino alberetto un canoro augello cantare: Questo, disse Bianore, ti rimprovera, o Alcone, che in tanti discorsi di musica, il vanto col quale per lei ha voluto il sommo Autore distinguere i violatili, siasi da te passato sotto silenzio. O bene; e' ti converrà pagarne adesso la pena, e giacchè non hai parlato di chi suol dolcemente cantar per l'aria, prendi un poco a ridire quella Canzonetta, nella quale di chi più tosto stride, che canta, vale a dire della Cicala, tu hai spiegata una nuova, nè del tutto inutile Metamorfosi. Io non mi faccio pregare, disse Alcone, e senza altro indugio così incominciò.

Quei, che là di su quel ramo,

Smunto, e gramo

Va stridendo a tutte l'ore;

Pria, che avesse di Cicala

Nome, ed ala,

Fu tra' boschi umil Pastore.

A costui per sua sventura

Diè Natura

Bella voce, e pronto ingegno;

Facea versi senza stento

Mille, e cento,

E colpìa talor nel segno.

Ma poi fatti ne godèa;

Gli dicèa

A chiunque rincontrava,

Fosse Ninfa, o Pastorello,

Questa, e quello

Co' suoi versi trucidava.

Lo fuggian le Ninfe tutte

Belle, e brutte:

Lo fuggian tutti i Pastori;

Ch'odian molti i sacri versi,

Benchè tersi,

E son varj i nostri umori.

Ei però non si smarrisce,

E gioisce

Del medesimo disprezzo:

Allo scherzo il tutto ascrive,

E sen vive

Senza il minimo ribrezzo.

Tutto il giorno il guardo gira,

E se mira

Tirsi, Uranio, Palemone;

Ferma al varco l'infelice,

E gli dice:

Vuò cantarti una Canzone.

Vuò cantarti, dice a un altro

Meno scaltro,

Quattrocento, e due Terzine;

Tutto mesto, e paziente

Qui le sente,

Nè sa mai se giunga il fine.

Tre Sonetti, dice a quei;

Sette, o sei

Ne prepara per cert'uno.

Canta sempre, canta spesso,

E a se stesso

Canta poi, se manca ognuno.

Alla fin trovò chi diede

La mercede,

Che doveasi a' suoi costumi.

Fu la pena non leggiera,

En severa;

Ma così vollero i Numi.
 Si trovava il Dio di Delo
 Fuor del Cielo
 Tra le selve in queste arene;
 E deposta la faretra
 Senza cetra
 Godèa sol trattar le avene.
 L'osservò quei da lontano,
 E la mano
 Stese in alto, e disse: aspetta:
 Poco chieggo, o Nume amico,
 Sol ti dico
 Una breve Canzonetta.
 Disse appena, che il suo foglio,
 Con orgoglio
 Trasse fuori, e a legger prese;
 Lesse forte, lesse tanto,
 Che il suo canto
 Finalmente Apollo offese.
 Altro Apollo aveva in testa,
 E molesta
 Cura allor lo trasfiggea;
 Che d'Armonie il saggio, il forte,
 Sulla morte
 Tutta Arcadia egra piangea.
 Pur da pria, senza dar segno
 Del suo sdegno,
 Tutto placido il sentìa;
 Ma poi quando gli occhi torse,
 E si accorse,
 Che la carta non finìa;
 Interrompe il mal Poeta,
 E gli vieta
 Di seguir la rea lettura;
 Ma colui giulivo in faccia,
 La minaccia

Prende a ginoco, e la trascura.

Canta, e legge; e Febo allora:

Va in malora,

Disse, o sciocco Poetastro;

S'oggi incontri alte sventure,

Duolci pure.

Sol con te del tuo disastro.

Detto appena, l'abbandona,

E lo dona:

Nuovo Insetto alla campagna.

Ahi Poeta sventurato!

Che il suo fato,

Giunger sente, e in van si lagna.

Sminuir vede le membra,

E gli sembra:

D'esser lieve, e più veloce.

Cangia aspetto, cangia forma;

Si trasforma,

E fa stridula le voce.

Ma benchè sortito egli abbia:

Con sua rabbia:

Di Cicala la sembianza;

Nel cantar non cangia sempre:

Canta sempre,

E ritien l'antica usanza.

Se a noi tutti, che dal Canto,

Cerchiam vanto,

Succedesse un caso tale,

L'universo in un momento,

Strano evento!

S'empirebbe di Cicale.

Piacevole oltre modo, e di sommo gradimento riuscì la *Metamorfosi* udita; e come fuo succedere in ascoltar cosa, che di *Satirico* in qualche maniera condita sia, chi

ad uno, chi ad un'altro, principiava a dire, poterfi adattare la Favola; quando Brennalio, per toglier di mezzo il periglioso discorso di quello stridulo Animaletto si pose ad esaminare la qualità, e dalla Cicala, passando agli altri Insetti, aprì largo campo ad eruditi ragionamenti, e a virtuosi litigj. La provvida cura della Formica, l'industre tela del Ragno, il rauco bombo della Zanzara, il volar, che fa d'intorno alle faci la Farfalla, l'opra ammirabile, che il verme da seta eseguisce, tutto venne a cadere nelle nostre quistioni. Si stabilì, che ancora gli Insetti dall' uovo riconoscono la loro origine; ma quello, che ad alcuni apportò maraviglia, fu il sentire, che non sempre dalle mosche nascono le mosche, non sempre dalle farfalle nascono le farfalle; ma che talora da i piccioli vermicciuoli, che o ne i frutti, o nelle frondi si stanno, e le farfalle, e le mosche vengono ad avere il nascimento; talora dalle farfalle nascono le mosche, e così d'altri Insetti va discorrendo. Si passò quindi a ragionare dell' Anima sensitiva de i Bruti, coll'accordarsi da i più, venire ella a consistere ne i spiriti animali, o per meglio spiegarlo, in quella porzione di sangue più puro, che nel cervello vigorosa risiede. Sarebbevi stato taluno, che alla stessa maniera avrebbe posto in campo poterfi affermare dell' Anima umana; ma fuvvi altresì chi fece vedere, quanti assurdi da ciò sarebbero derivati; e quanto una tale opinione si opponga alla nostra infallibile Religione, e alle Verità rivelateci. Furono su tal proposito udite

bel.

bellissime ragioni, e Didalmo, e Brennalio non tanto da Fisici, quanto da Geometri evidentemente il tutto dimostrando, fecero vedere quanto la Filosofia coll' ajuto delle Matematiche discipline acquisti di forza, di chiarezza, e di splendore. Io medesimo, che non ho mai preteso di essere, o di comparire Filosofo, mi arrischiai quel giorno a far come tale la mia comparsa, e o fosse, che io non del tutto dicessi fuor di proposito, o fosse, che quegli eruditi Soggetti, che intorno mi stavano, adularmi volessero, il mio Argomento, non fosse più ingegnoso, che vero, riscosse la loro approvazione, e potrei dire, il loro applauso; poichè essendo insorto disparere, se l' Anima umana nel cuore, o nel cervello, o in tutto il corpo risieda: Io credo, presi a dire, che siccome Iddio, benchè in ogni luogo si trovi, con tuttociò egli si ha destinato il Paradiso, ove più precisamente tien la sua sede, e in una guisa a noi alcosa, e beato regna, e altrui colla vision di sè stesso rende beato; così l' Anima nostra ad immagine, e similitudine del medesimo Dio creata, parmi poter dedurre, che, benchè in ogni parte del corpo umano si trovi, contuttociò in una parte dell' istesso più precisamente intraprenda le sue funzioni; e siccome la parte di esso corpo più alta, e più nobile, non vi è dubbio, venga ad essere il Cervello, che al Paradiso la più alta, e la più nobile parte, che figurar si possano le nostre idèe, corrisponde; così passo a concludere, che l' Anima umana nel Cervello principalmen-

te risieda, nel quale, se il vero si voglia dire, ciascun di noi sente essere collocata la Memoria, l'Intelletto, e la Volontà, le tre potenze, per le quali l'Anima nostra dassi a conoscere, e con la cui triplice unione, passa in certa maniera ad essere immagine dell' Uno, e Trino suo incomprendibile Divino Creatore. Mentre io faceva questo discorso, giacchè l'aria si era schiarita, e il Sole nel suo tramontare dava indizio di futura serenità, a poco a poco dalla Città dilungandoci, per la sopraddetta strada Valeria ci eravamo posti a camminare. Appena aveva io terminato, che Teone una domestica Anitra così per scherzo ci fece osservare, che col collo tesomaeestosamente per la strada veniva passeggiando. Quella Bestiola mirata in quell'aria signorile insieme, e ridicola, diede motivo a Galato di riflettere, quanto di forza sembri avere l'ambizione ancora ne i vili Animali, il che nella superbia del Pavone tra i volatili, e nella gravità del Leone tra i quadrupedi più manifestamente apparisce. Aggiunse Bianore, quanto questa passione universalmente predomini; ma Dalgò; l'ambizione, disse, è un vizio condannabile; non si controverte. Ma quando sotto questo nome si comprenda un onesto desiderio di Gloria, non solo credo sia capace di scusa; ma francamente oserei affermare, essere una passione poco meno che necessaria, poichè la speranza di questa Gloria è quella, che per lo più fa virtuosamente operare. So che si può dare taluno, che impieghi le sue fatiche, e il suo,

fuoi ingegno unicamente per l'utile altrui; ma sarà ben difficile il ritrovare chi disinteressatamente, o senza alcun riguardo alla propria Gloria operi in tal maniera; e la sola Santità è capace d'un sì ammirabile distacco, e di una simile perfezione. Certo, seguì Didalmo, che una grand'azione difficilmente va disgiunta dal desiderio di Gloria; e quanto succede al Mondo, vien dagli uomini operato per lo più ad istigazione del proprio Amore. Tutto è vero, replicò Brennalio. Sia pur onesto, sia pur lecito, sia pur necessario, il desiderio di Gloria; non potrassi negare contuttociò, esservi in questo una gran Vanità; e meglio fare chi la propria lode, e questo ideal nome di Gloria o eroicamente disprezza, o disinvoltamente almeno trascura. Mirò ripetici (già che mi sembra oramai tempo di fare alle nostre abitazioni ritorno) quelle osservazioni, che in un' Elegia su questo argomento facesti. Alla insinuazione di Brennalio si aggiunse il comando di Galato, e Didalmo; onde io, parte camminando, parte di tratto in tratto fermandomi, in questa guisa dicendo, ubbidii.

*E dove andò quel giovenil desio
 D'esser Poeta, e far di Gloria acquisto,
 Tra le Muse eternando il nome mio?
 Chi avesse me ne' miei verdi anni visto
 Per sì van'opra affaticarmi tanto,
 Ben si faria di mia sciocchezza avvisto.
 Me fanciulletto, qual per strano incanto,
 Tras-*

Trasser le Muse ai dolci studi loro,
 Nè altro ben conoscea, che Fama, e Canto.
 Eran de' miei sudori ampio ristoro
 Un lieve grido, e una più lieve fronde.
 Di mal preseso immaginario Alloro.
 Così quel Genio, che Natura infonde,
 Se nol freniam, fassi di noi signore,
 E il ver col tempo, e la ragion confonde.
 Amor di carmi è un innocente amore;
 E' innocente desio desio di Fama;
 Pur questi, e quei spesso diventa errore,
 E l'Uom, che apprezza sol quello, ch'ei brama,
 Siegue intento ad amar ciò, che cogli anni
 O danno arreca, o inutilmente s'ama.
 O vana industria! O lusinghieri inganni!
 Misera Umanità, che in tanti modi
 Su questa Terra di restar t'affanni!
 Ti vai pascendo di non certe lodi,
 Cerchi dopo il morir viver pur anco,
 E accorei in tanto la tua vita, e godi;
 Sei lustri ha omai, che baldanzoso e franco
 Io posi il piè nella Febèa palestra,
 Ridendo allor di chi parèa già stanco.
 Cinto i crini di semplice ginestra
 Il lauro invidiava a quei, che Apollo
 Alfin traèa dalla carriera alpestra.
 Un umile siringa appesi al collo,
 Che rauca, qual ell'è, pur anche io porto,
 E di porre indarno son satollo.
 Dunque del viver nostro infermo e corto
 Fama è il solo conforto, il sol riparo?
 Scarso riparo, e debole conforto!
 Quanti, che già sublimi cose opraro,
 Sparsi or stanno d'oblio, nome negletto,
 E van degli empì, e de' codardi al paro!
 Che il restar noto è di Fortuna effetto,

Se Fortuna puoi dir di Fama un suono
 In breve spazio, e a pochi di ristretto.
 Ebbe Virgilio, ed ebbe Omero in deno
 Tal maestà, tal armonia, tal arte,
 Che anch'oggi al poetar Maestri sono.
 E pur del mondo non picciola parte
 L'uno, e l'altro di lor non sa chi sia,
 E pochi vanno al senso delle carte.
 O sventurata amabil Poesia,
 Quanto costi di stenti, e di sudori!
 E poi di te, se incontrerai, che fia?
 Un numero, ma scarso, di Scrittori
 T'approverà fra l' Appennino, e l'Alpe;
 Forse che passerai d'Italia fuori.
 Ma ignora resterai di là da Calpe,
 Nè il tuo bello, meschina! oltra l'Egèo
 Ann'occhi per distinguere le talpe.
 Ti vanterai, che col favor Febèa
 Non temi il tempo, e tel'figuri amico,
 Rammentandomi Saffo, Esiodo, Alcèo.
 Venero i Saggi più di quel, ch'io dico,
 Ma quai posso a mio pro trarre argomenti
 Dai rari esempi del valore antico;
 Se della Fama tra le morte genti
 Nè pur sentesi il nome, e a quei, che furo,
 Nulla rilieva il plauso de' viventi?
 L'Alma disciolta dal suo carcer duro
 O in Ciel gode, o godravvi, e a tempo geme;
 O sta nel fuoco dell'Abisso impuro.
 Là sol si piange senza frutto, e fremo,
 E degli Eletti alla Magion felice
 Altri vive d'Amore, altri di Speme.
 Sicchè tal gaudio, e tral dolor non lice
 Pensar di là, se giova, o se molesta
 Ciò, che di noi mormora il Mondo, e dice.
 Su su lasciam l'inutil cura infesta,
 E nul-

E nulla importi più, se il nome nostro
 Con noi sen muore, o dopo noi sen resta.
 Mentre io spargendo più sudor, che inchiostro,
 Venìa gustando il vostro dir gentile,
 Arcadi amici, e il dolce canto vostro,
 Era mio studio il diventar simile
 A quei, che allor rendèa tra voi più noti
 Il senno, il merito, la virtù, lo stile.
 E a Febo, e a Pan porgea preghiere, e voti,
 Perchè un dì tai Poeti, e di tal grido
 Desser plauso a miei versi, ancora ignoti.
 O della Gloria ingordo Genio infido!
 Ciò, che sei, ciò, che puoi, conosco alfine,
 E scuoto me dal mio servaggio, e rido.
 Incanutii su' cari versi il crine,
 E scender vidi al dolce suon de' versi.
 Or le Muse dell' Arno, or le Latine.
 Ma i prieghi indarno al sordo Cielo offersti,
 Che i più di quei già nella tomba stanno,
 E gli applausi con essi andar dispersi.
 E se non m'odon quei, nè più mi udranno,
 Che importa a me, se applaudirammi un giorno.
 Quei, che adesso non sono, o poi saranno?
 Cantai più volte alle foreste intorno.
 Nè magnifici alberghi, al Tebro in riva,
 E del Tarpeò nel trionfal soggiorno.
 Sentii più volte replicarmi: e viva;
 E fra quei plausi (alma Città Latina
 Sai che non mento) ebro il mio cor gioiva.
 Pur, benchè sia memoria ancor vicina,
 V'è appena chi ciò sappia, e a molti ignoto,
 Vo per questa del Mondo ampia Reins.
 E spererò, che sotto Ciel remoto,
 Vole il mio nome, o in altra età s'ascolti?
 Mal fondato pensiero! inutil voto!
 Non più, rozza Elegia; giaccian' sepolti

*Con te gli egri lamenti, e la fallace
Speme di Gloria, e i desiderii stolti,
E il resto tutto, che da me si tace.*

In tutto il tempo della nostra Autunnale Villeggiatura non era mai comparso una giornata così serena, e così gioconda, come quella, che destinata era alla Recita da farsi alla presenza de i nuovi nobilissimi Ospiti. Erano essi a mezza mattina, chi prima, chi dopo, arrivati all'abitazione di Orimante, ove molti di noi si portarono a render loro un doveroso atto di ossequio. Passammo da poi per curiosità, e per diporto alla Villa d'Este, e quasi tutta l'andammo in giro osservando; e mirammo quanto di signorile, e di vago o nelle fabbriche, o ne i viali, o nelle statue, o nei bassirilievi, o nei fonti, avea saputo l'arte inventare. Finalmente ci riducemmo ove Lisippo, e Teone stavano appunto allora sul far compire il lavoro per la vicina Accademia. Avevano essi scelto il sito nel più alto di quei poggi in maniera, che da una banda la Fabbrica della maestosa loggia al Palazzo contigua, impedisse l'incomodo, che dal Sole potesse riceverfi, e dall'altra fosse libera la veduta della Campagna. Vi avevano fatta portare quantità di sedili, e collocati in alto quei per i più distinti Personaggi, gli avevano fatti coprire di verdi panni d'arazzo. Il rimanente poi de i sedili destinati o agli Accademici, o alla Udienza, si era da loro

ro fatto talmente ornare di lauro, e di fiori, che una leggiadra Teatrale scena offrivano allo sguardo.

Non vi fu tra di noi chi non desse lode a Lisippo, e a Teone per la proprietà, colla quale il tutto avevano preparato; ed io seguendo il costume Poetico, o Letterario, di volere in ogni minimo affare interessare la propria persona, e meschiare le proprie lodi: se gli altri, dissi, approvano la disposizione di questo Teatro, io più di tutti devo esaltarla; poichè ella troppo bene all' Arcadico mio genio uniformasi, che in tutto ama, e desidera una certa naturale semplicità, che alle nostre idèe, e alla nostra Pastoral professione compete; e forse alcuno di voi ricorderassi di certi miei versi, nei quali su tal proposito io veniva ad insinuare, come dovesse il nostro Bosco Parrasio esser costruito, dicendo:

*Sint precor Arcadicos imitantia singula mores,
Et niteat prisca simplicitate locus.*

Nè alla mia proposizione, nè a' miei versi verun diede contrassegno o di acconsentire, o di avere a grado; onde io mortificato per l' altrui silenzio, imparai da quel punto ad esser meno facile a parlar con vantaggio, e dove necessità non lo porta, di me medesimo. Intanto, essendosi già udito il segno del mezzo giorno, ciascheduno partissi per poter far ritorno prima che l' Udienza cominciasse a venire. In fatti eravamo giunti di poco, che la Gente più colta della Città concorse in numero confi-

de.

derabile; onde non solo restarono occupati tutti i sedili, ma la maggior parte si vide obbligata a restare in piedi; e dovette non senza incomodo, benchè con piacere, ascoltare. Arrivati che furono con Orinante Dichero, Teodosio, Florio, e Crisalgo, e le due Ninfe Rosilda, e Celinde, cortesemente salutando in giro l'Udienda, ascesero a i loro luoghi; e Selvaggio loro di contro sedendo, con una breve, ma robusta, e ben propria Orazione provò, quanto convenientemente il Figlio Divino nel prendere umana spoglia, prima che ad ogni altro, si fosse manifestato a i Pastori. Dopo di esso, che corrispose alle aspettazioni del suo ingegno, e alla celebrità del suo nome, furono recitati sei Sonetti, ne i quali non tanto della Nascita, quanto della morte del nostro Divin Redentore, della sua Predicazione, del suo gran Precursore, della sua santissima Madre, e della nostra gratitudine venivasi di passaggio a far memoria. Il primo Sonetto fu recitato da Caporisbo, il secondo da Agesilo, il terzo da Liseno; disse il quarto Olimbo, il quinto lo recitò Nicalbo, e l'ultimo Lilibèo,

*Nasce il Re di Israello, e di sua Cuna
 A un'umile Città dona l'onore;
 E mentre l'esser suo palesa Amore,
 Poca, e vil gente intorno a lui si aduna.
 Muore, ed in giorno il più solenne, e in una
 Regia Città, qual uomo infame, ei muore's
 E degli obbrobrj suoi fa spettatore
 Popolo immenso, e Stelle, e Sole, e Luna.
 A scovrir di sua Gloria i primi pregi
 Chiama i Pastori; e delle proprie ambasce
 Vuol testimoni, e Sacerdoti, e Regi.
 Dio così dalla croce, e tra le fasce
 Con nuovi d'umiltade esempi egregi
 Quando muore ammaestra, e quando nasce.*

*Dio, che in la nostra Umanità ristretto
 L'immenso suo saper quasi ristrinse,
 Al nostro uso adattando ogni suo detto,
 Sè stesso, e noi ne' casi altrui dipinse.
 Disse di un Figlio, che per van diletto
 Dei caro Padre a dipartir si accinse,
 Ma poi tornò mendico al patrio tetto;
 Lo vide il Padre, e la pietà lo vinse.
 Disse d'un Ricco, che gli ampi tesori
 Male impegnò, ma dall'eternè pene
 Lazzaro, or guarda fra' Beati Cori.
 Così con arte dolcemente ei viene
 Ad imprimer ognor ne i nostri cuori
 Ciò, che sperar, ciò, che semer conviene.*

Fuor della Terra, ond ebbe Adamo esiglio,
 Parmi un' Uomo veder disteso ai piano,
 Che sotto colpi del crudel germano
 Fa del puro suo sangue il suol vermiglio.
 Parmi veder del grand' Abramo il figlio,
 Pronto a morir per la paterna mano;
 E al Sacrificio inusitato, e strano
 Porta intrepida l' alma, e asciutto il ciglio.
 Parmi veder sovra l' Egizia arena
 Il venante figliuolo di Rachele,
 Del non suo fallo sostener la pena.
 Ma cessan l' omire; e tu, Sion crudele,
 Altro Giuseppe in più lugubre scena,
 Altro Isacco mi mostri, ed altro Abèle.

Poichè sparve l' Angelico messaggio,
 E i propri onor Maria comprese appieno,
 Prona abbandona il suo natio terreno,
 E fa ne i monti di Giudea passaggio:
 Dal di Lei volto trasparisce un raggio
 Di quella luce, onde il suo grembo è pieno:
 E ben la scorge, e dal materno seno
 Rende il Battista al suo Signore omaggio;
 Che qual di Cetra armoniosa al suono
 Le corde di altra Cetra à Lei vicina,
 Non tocche ancor, pronte a risponder sono;
 Tal, mentre il Verbo Eterno si avvicina,
 Quei, ch' è sua Voce, si riscuote, e il dono
 Palefa già della Virtù Divina.

Un' Orto chiuso , un salutedol Fonte ,
 Un' altissima Torre , un Campo armato ,
 Una Palma ferace in mezzo al prato ,
 E un Cedro incorruttibile sul monte :
 L' Arca tremenda de i Nemici a fronte ,
 L' Iride , che ne accerta il Ciel placato .
 Il Vello asciutto sovra il suol bagnato ,
 E il Rovo intatto delle fiamme all' onte :
 L' animosa Giaèl , Debbora invitta ,
 Ester , che accorre alla comun sciagura ,
 E la saggia , magnanima Giuditta ,
 E ogn' altra Imago , o Vergin forte , e pura :
 E ogn' altra cosa , che di te fu scritta ,
 Scarfa son de tuoi pregi ombra , e figura .

Io so , mio Dio , che il primo onor d' un Grande ,
 Sta nel poter beneficiare altrui ;
 E so , che quel non rigettar di mande
 Sembra il pregio più bel de pregi tui .
 So , che sei Giusto , e che da i meriti sui
 Bilanci l' uom. non dal fulgor , che spande ;
 E tanto il regio serto apprezzi in lui ,
 Quanto le rozze , e povere ghirlande .
 So , che accetti gl' incensi , e i fior. ti sono ;
 E so non men , che tu gradisci il cuore
 Più d' ogni scelto , e prezioso dono ;
 Perciò nelle tue braccia , o mio Signore ,
 Senz' altro patteggiar mi pongo , e dono ;
 E amor ti do per ottenerne amore .

Avrebbe pure allora preso a dire la Canzonetta Zetindo, se non che venne da me pregato a sospenderne per qualche tempo la recita. Intanto, siccome i preparati Componimenti, non sarebbero pienamente bastati per una intiera Accademia, aveva io pensato, mediante l'assistenza di Lisippo, e di Teone, di supplire con qualche novità alla prevista mancanza. Furono pertanto recate due Cestelle di verdi paglie intessute, una avanti a Rosilda, l'altra a Celinda. In questa, presi allora ad alta voce a dir io accennando la prima, sono racchiusi i nomi di dieci Patriarchi dell' antico Testamento, da i quali tutti fu in qualche tempo esercitata la vita Pastorale. In questa poi, seguitai accennando l'altra Cestella, stanno i Nomi di dieci Arcadi qui presenti. Rosilda estrarrà un nome de' Patriarchi, e Celinda il nome d'un Arcade, che di mano in mano verrà estratto, dovrà brevemente dimostrare, qual coerenza abbia avuta col Divin Redentore il Patriarca anticipatamente estratto; e in questa maniera porgerassi un nuovo attestato d' ossequio al gran Misterio che celebriamo. Fu ricevuta con piacere tale invenzione, e l'Udienza si alzò quasi tutta in piede per udire i nomi, che verrebbero successivamente ad esser letti, e per meglio godere del tutto. Intanto il nome di Mosè venne estratto in primo luogo da Rosilda, dopo di che Celinda estrasse quello di Timène; ed egli dotamente, come è suo costume, fece vedere espresso il Redentore in Mosè, non tanto per le circostanze della sua nascita, de' suoi miracoli, della sua

missione, quanto per la qualità di Legislatore; passando a considerare la legge Scritta perfezionata nella Evangelica. Quindi fu letto il nome di Noè, dopo del quale udissi quel di Didalmo, che vivacemente al suo solito, non tanto come Pastore considerò Noè, quanto come Agricoltore, e nella Vigna la Chiesa dimostrò figurata; nè lasciò di accennare la futura Redenzione dell' Uman Genere nella Persona di Noè, e la Croce nell'Arca simboleggiata. Avea Rosilda estratto in terzo luogo il nome di Abele; ma Celinda nulla ancora leggeva: anzichè sorridendo, la carta che estratta aveva, attentamente guardava. Rivolta al fine a Rosilda: a quel, ch'io veggio, disse, ancor noi dovremo fare la nostra parte. Quello è il mio nome; fra poco m'immagino uscirà quello pur di Rosilda. Quindi niente perplessa la saggia Ninfa, nell' Agnello dall'innocente Abele sacrificato spiegò fin dall'origine del Mondo accettato il Divin Figlio in olocausto dall'Eterno suo Padre. Uscì per quarto il nome di Adamo; ed Alfeo scelse a parlar di lui, quanto propriamente l'attributo di secondo Adamo al Redentore convenga, collo spiegare la nostra rigenerazione, chiaramente fece palese. Il nome di Brennalio vanne estratto dopo quello di Giacobbe; ed egli nella misteriosa lotta più che in altra azione della sua vita il rappresentò Figura del Salvatore. Tagide dovette discorrere di Abramo, che intorno alla sua Vocazione essendosi alquanto fermato, passò a dimostrare l'eccellenza del Battesimo sopra l'estrinfeco segno comandato a quel gran Padre

dre de i Credenti . Toccano a Milefio il ragionare di Enoch , afferì e la certezza della Vita eterna , e l'Ascensione al Cielo del Divin Verbo ravvifarfi nel rapimento di quel gran Patriarca . Bianore e nel suo celebre sacrificio , e in tutte le fue circostanze afferì, essere Ifacco figura espressa di Cristo . La vendita di Giuseppe fatta da i Fratelli, e la salvezza , che dovettero poi da lui riconoscere , furono da Dalgo applicati alla vendita del Divino Maestro , e agli strapazzi da Lui sofferti per mano degli uomini , che unicamente per mezzo suo doveano esser salvi . Rimaneva un solo nome per ciascheduna delle Cestelle , nè fu difficile l'indovinare , quale sarebbe stato e l'uno, e l'altro . Poichè da una parte pareva proprio dovesse essere il nome di David , dall'altra ciascun vedeva sarebbe stato quel di Rosilda . In fatti udito che ebbe l'erudita Ninfa il suo nome, nell'estinto Gigante dal Pastorello Davide fece veder debellato dal Redentore e l'Inferno, e la Morte, e il Peccato; dopo la qual Vittoria nel Regno a cui venne esaltato il Figlio di Jesse mostrò adombrata l'Eterna Gloria del Divin Vincitore . Sommo fu il plauso , che non tanto dall'Udienza tutta, quanto dagli stessi Acclamati ragguardevolissimi Arcadi riscossero sì Rosilda , che Celinda, e gli altri tutti, che in quella occasione dellaprontezza del loro ingegno aveano dato manifestissimo indizio . Sicchè nulla più mancando , che ascoltare Zetindo, egli colla seguente Canzonetta vivacemente da lui recitata diede alla Letteraria Adunanza uno spiritoso graditissimo compimento .

Al buon Nume pargoletto

Ergeremo, Arcadi, un Tempio;

Benchè rozzo, ed imperfetto,

Par unò darvene l'esempio.

Voi con arte, e con decoro

Compirete il gran lavoro.

Sia di marmo il primo giro:

Sien di marmo le colonne,

Sovra cui disposti in giro

Stieno i Vati di Sionne:

Chi co i detti, e chi coll'opra

Il gran Parto annunxj, e scopra.

Ad ornar l'ampia cornice

Penderan simboli, e fregi,

Che dell'alta Genitrice

Spigheranno i sommi pregi;

Una Torre, un Astro, un Monte,

Una Pianta, un Fiore, un Fonte.

Pingerassi, quando in guerra

Sta coll' Angelo Isdraelo;

Quando il chiodo volge a terra

Contro Sifara Giaèle;

Quando Estèr nella funesta

Comun legge illesa resta.

Pingerassi il doppio vello

Dello scelto Gedeone;

Il settemplice capello

Dell'indomito Sansone,

Il Naviglio di Noè,

Il Roveto di Mosè.

Sovra l'infima parete,

Che da terra in alto sale,

Tutta intiera pingerete

La Progenie sua Reale:

Siavi pria l'incauto Adamo,

Il buon Seth, e il forte Abramo.

Co' suoi figli Isac vi sia ;
 Vi sia David trionfante ,
 Ed al rescio nozo fia
 Dell'orribile Gigante ,
 Alla turba , che il circonda ,
 Alla cetra , ed alla fionda .
 Salomon saggio , e possente :
 L' ammirabile Ezechia :
 Il Figliuol , che al fin si pente :
 Il piússimo Giosia :
 E i men chiari , e i piú sublimi
 Sino agli ultimi da i primi .
 Or dirò ciò , che ornar deggia
 Il sublime ordin secondo ,
 Che , qual vaga augusta Reggia
 Splenderà d'oro il piú mondo ,
 E gran fatti effigiati
 Empiranno i quattro lati .
 Un pennello il piú leggiadro
 Sia prescelto all'opra bella ;
 E figuri il primo Quadro .
 Lei , che a Dio si chiama Ancella :
 Vi si veda il Divin raggio ;
 Vi si veda il gran Messaggio .
 L'altro esponga il Tempio aurato ,
 Ove il Vecchio si appresenti ,
 Cui la Madre il Figlio ha dato ,
 E a Lei dica in muti accenti :
 Passerà questo tuo cora
 Un coltello di dolore .
 Sia nel terzo il nuovo lume ,
 Che conduce d' Oriente
 I tre Saggi al nato Numo :
 Ond' Erodi ha il cor dolente :
 Steso al suol ciascun di loro
 Offra incenso , mirra , ed oro .

De' Fanciulli il quarto additi

Sì la strage acerba, e dura,
 Che i più forti al pianto invisi;
 E chi guarda la pittura,
 Quasi ascolti le querele
 Della misera Rachèle.

Una rozza Capannella.

Sorga in mezzo al vasto Tetto,
 E scolpito giaccia in quella
 Un ignudo Fanciulletto;
 Due Giumenti al manco lato
 L'ò fomentino col fiato.

Presso a Lui tre Pastorelli

Segno dian de' loro affetti;
 Tutta amor due bianchi agnelli
 L'umil Madre in dono accetti,
 E allo Sposo in lieto ciglio
 Riverente additi il Figlio.

Ma in formare il Figlio poi

Vi si addopri tutta l'arte,
 E dal bel degli occhi suoi
 Trasparisca almeno in parte
 La terribil maestà
 Della sua Divinità.

Vò, che sia di pietre rare

Fra di lor commesse, e strette
 Fabricato il sagra Altare
 Nelle forme più perfette,
 E arderan fra cento lumi
 Gli odoriferi profumi.

Cingeranlo i suoi Ministri

Tutti adorni in bianchi lini,
 E fra il suon di cetre, e sistri
 Su la terra umili, e chini
 Porgeran preghiere, e voti
 I sublimi Sacerdoti.

*Somma Dio, che noi Pastori
 Pien d' Amor governi, e reggi,
 Tu feronda i nostri cuori,
 Tu difendi i nostri Greggis
 Tu ci dona quella pace,
 Che a te sempre e piacque, e piace.*

*Resti il Tempio a piè d'un monte
 In un bosco ombroso, e folto,
 E del Tempio in su la fronte
 Vi si legga inciso, e scolto:
 Questo Tempio, e questo Onore
 Offre Arcadia al suo Signore.*

In questa guisa terminò l'Adunanza di quel giorno, e in questa guisa terminò altresì la Villeggiatura di quell'Autunno. Gli Ospiti, giacchè la Stagione avanzavasi, ed imminenti erano i giorni consecrati dalla Chiesa alla venerazione de i Beati Abitatori della Celeste Gerusalemme, e alla memoria degli estinti Fedeli, pensarono a lasciare le Tiburtine Campagne; e in breve restò del tutto sciolto quel Letterario Congresso. Chi prima, chi dopo ciascun di Noi fece alla gran Roma ritorno; dove la distanza de i luoghi, la molteplicità degl'impieghi, e la varietà delle idee non lasciano sì di frequente unire insieme quei, che in una geniale Villeggiatura soglionfi del continuo e vedere, e praticare. Io in questi fogli ho cercato di lasciare memoria d'una Conversazione così erudita, quando di far parlare co' miei sentimenti, e cantare co' miei versi Gente, che i proprj sentimenti, e i propri versi adoperando, con più sublime ingegno, e più soave stile si udirebbe ragio-

nare, e cantare. Gradiranno essi il pensiero, che ho avuto a render quest'atto di Giustizia al loro Nome; e quei, che sono ancor vivi, più che sapermi grado di questo qualunque siasi attestato di stima, desidero, che osservino la mia gratitudine, e la mia attenzione verso di quelli, che già sono estinti. Terminò quella geniale Conversazione; ne sono terminate delle altre. Mancano intanto gli Amici; mancano i Conoscenti: tutto ha il suo termine, tutto si scioglie, tutto svanisce; e siamo dalla esperienza medesima astretti a confessare, non esservi alcuna stabilità, siasi nella fortuna, siasi nella fama, tra le cose di questa Terra; nè darsi altra speranza, ed altra sicurezza, che nelle felicità, e nelle promesse del Cielo.

I L F I N E.

DICHIARAZIONE.

DEI NOMI ARCADICI.

- Aci.* Dottore Eustachio Manfredi Professore di Matematica nell' Università di Bologna.
- Agosilo.* Abate Francesco Domenico Clementi, Segretario del Collegio dei Protonotarj, e della Sapienza di Roma; ed Acolito della Cappella Pontificia.
- Alcindo.* Monsignor Don Gio: Francesco Albani, Protonotario Apostolico, Presidente della Camera, e Vicario della Basilica Liberiana.
- Alcone.* P: Carlo d' Aquino della Compagnia di Gesù.
- Alessi.* Canonico Giuseppe Paulucci, uno de i Fondatori d' Arcadia.
- Alfeo.* P: Nicolò Galeotti della Compagnia di Gesù, Professore di Rettorica nel Collegio Romano.
- Alfesibeo.* Arciprete Gio: Mario Crescimbeni, uno de Fondatori, e già Custode Generale d' Arcadia.
- Almaspe.* Agoñino Spinola.
- Alnano.* Clemente XI. Sommo Pontefice.
- Aretalgo.* Innocenzo XIII. Sommo Pontefice.
- Arete.* Don Gio: V. Re di Portogallo.
- Armonte.* Alessandro Sobieschi Principe Reale di Polonia.
- Aromindo.* Abate Raimondo Gavotti, Cavaliere di Malta.

Artino. Abate Pietro Metastasio, Poeta Cesareo.

Antelmo. Marchese Ubertino Landi.

Ateste. Don Carlo Emanuele d'Este Marchese di Santa Cristina.

Bianore. P. Rocco Giuseppe Volpi della Compagnia di Gesù Esaminatore de' Vescovi.

Brennalio. P. Don Gio: Francesco Baldini, Chierico Regolare Somasco, Consultore de' Riti, e Qualificatore del Santo Offizio.

Britalao. P. Maestro Lorenzo Moni, Carmelitano.

Canorisbo. Monsignor Simeone Bonaccorsi, Ponente della Sagra Consulta.

Carisio. Antonio Duca di Parma.

Celinda. Donna Teresa Renzi Mayorga Strozzi Principessa di Forano, e Duchessa di Bagnolo.

Ciminio. Giuseppe Alessandro Ascanj.

Cleonimo. Canonico Francesco Maria Mancurti.

Cloanto. Monsignor Gio: Battista Gamberucci Arcivescovo di Amasia, Canonico della Basilica Liberiana: e prefetto delle Cerimonie Appostoliche.

Corinò. Nicolò Conte di Montevecchio.

Crisalgo. Alessandro Card. Albani.

Dalgo. P. Bernardo di San Guglielmo, Rettore del Noviziato delle Scuole Pie.

Darete. Monsignor Luigi Torregiani, Segretario della Sagra Congregazione dell'Immunità.

Dichero. Anton Felice Card. Zondodari.

Didalmo. P. Abate Don Diego Reviglias Geronimiano, Professore di Matematica nella Sapienza di Roma.

Egano. N. S. Papa **BENEDETTO XIV.**
Felicamente Regnante.

Elasbo. Abate Domenico Antonio Fedeli.

Elmante. Dottor Gio: Francesco Bulgarini.

Elmira. Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa Vedova di Toscana.

Eniso. Abate Domenico Ottavio Petrosellini, uno de i Fondatori dell' Accademia Quirina.

Eralgo. Eugenio Principe di Savoia.

Erasto. Abate Francesco Gavoni Minutante di Segretaria di Stato, e Benefiziato della Basilica Vaticana.

Erice. Don Gio: Antonio Moncada Aragona Principe di Monforte ec. e Grande di Spagna di prima classe.

Erildo. Don Azzolino Malaspina de' Marchesi di Fossdinovo, Ambasciadore del Re delle due Sicilie alla Corte di Polonia.

Erilo. Abate Alessandro Guidi.

Evagora. Abate Giuseppe Casale.

Euganio. Canonico Benedetto Manzini, Professore di Rettorica nella Sapienza di Roma.

Eurialo. Monsignor Pier Bonaventura Savini Vescovo di Montalto.

Eurindo. Avvocato Francesco Maria Gasparri, Professore Primario di Leggi nella Sapienza di Roma, e primo Collaterale di Campidoglio.

Esacida. Abate Francesco Lorenzini, Custode Generale d'Arcadia.
Florio, Nicolò Card. Spinola.

Galaro. P. Francesco Grimaldi della Compagnia di Gesù, già Professore di Rettorica nel Collegio Romano.

Jasirò. Monsig. Raffaello Fabretti.

Ila. Abate Angela Antonio Somai.

Iraspe. Monsignor Ferdinando de Rossi Arcivescovo di Tarso, Canonico della Basilica Liberiana, e Vicegerente di Roma.

Leasco. Monsignor Don Gioacchino Fernandez Portocarrero, Marchese di Almenara, Cavalier Gran Croce della Sacra Religione Gerolimitana, già Luogotenente Mareciallo Generale negli Eserciti Cesarei, indi Vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, ed ora Patriarca di Antiochia, e Vicario della Basilica Vaticana.

Lerimo. Clemente XII. Sommo Pontefice.

Lauriso. P. Gio: Antonio Bianchi da Lucca de' Minori Osservanti Lettore di Controversie, ed Esaminatore del Clero.

Lilibèò. Don Agatino Mario Reggio Cavaliere dell'Ordine Gerolimitano, ed Arcidiacono di Siracusa.

Lindoro. Conte Lorenzo Magalotti.

Lireno. P. Contuccio Coptucci della Compagnia di Gesù, Professore di Rettorica nel Collegio Romano.

- Lirnesso*. Gio: Alessandro Card. di Lippfchi, Vescovo di Kracovia.
- Liseno*. Abate Fulvio Briganti Colonna.
- Lisippo*. Francesco Antonio Lolli, presente Vice-Custode della Colonia Sibillina degli Arcadi.
- Megildo*. P. D. Anton. Maria de Lugo, Professore di Rettorica nel Collegio Clementino.
- Milefio*. Monsignor Giusto Fontanini, Arcivescovo di Ancona, e Canonico della Basilica Liberiana.
- Mirè*. Michiel Giuseppe Morei, Procustode Generale d'Arcadia.
- Misalno*. Monsignor Ignazio Crivelli, Arcivescovo di Cesarea, e Nunzio in Colonia.
- Montano*. Abate Pompeo Figari, uno de' Fondatori d'Arcadia.
- Nealmo*. Giacinto Speranza.
- Neralco*. Monsignor Giuseppe Ercolani Prefetto del Piombo, e Principe dell'Accademia degl'Infecondi.
- calbo*. Abate Antonio Baldani, Canonico di Santa Maria ad Martyres, e Chierico della Cappella Pontificia.
- Nicasio*. P. Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, Consultore della Sagra Congreg. dell'Indice, ed Assistente Generale della sua Religione.
- Niceta*. P. Carlo Noceti della Compagnia di Gesù, già Professore di Rettorica, e poi Lettore di Teologia nel Collegio Romano.

Nidaste. Gherardo de' Conti della Gerardesca, Canonico della Metropolitana di Firenze.

Olimbo. Carlo Armagnì, Segretario Regio per la Corte di Sardegna, e Savoja in Roma.

Olinto. Principe D. Francesco Maria Ruspoli.

Orildo. Marchese Scipione Maffei.

Orimante. Curzio Cad. Origo.

Ormido. Abate Nicolò Coluzzi.

Otteno. Conte Girolamo Ottone.

Palemone. Silvio Stampiglia, Poeta Cesareo, e uno de' Fondatori d' Arcadia.

Pamelio. P. Melchiorre della Briga, della Compagnia di Gesù, Lettore di Theologia nel Collegio di Siena.

Poliarco. Annibale Card. Albani, Camerlengo di Santa Chiesa, Arciprete della Basilica Vaticana, e sotto Decano del Sacro Collegio.

Rosilda. Principessa Donna Vittoria Altieri Pallavicini.

Sebero. Cav. Don Nicola de Mayo, de' Duchi di S. Pietro, Ambasciadore del Re delle due Sicilie alla Porta.

Selvaggio. Monfig. Francesco Bianchini, Prelato Domestico, Canonico della Basilica Liberiana, e Suddiacono della Cappella Pontificia.

Semiro. Abbate Antonio Francesco de' Felici, Minutante di Segretaria di Stato.

Sinesio . Gio: Paolo Forrvia Decano della Cattedrale di Tivoli.

Siralgo . Abate Filippo Leers.

Tagide . Conte Cesare Merenda .

Teodèmo . Francesco Vettorj Cav. di Santo Stefano.

Teodosso . Melchiorre Card. di Polignac Incaricato degli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Roma.

Teofilo . Benedetto XIII. Sommo Pontefice .

Teone . Gio: Carlo Crocchiante Canonico della Cattedrale di Tivoli , e già Vice Custode della Colonia Sibillina degli Arcadi .

Termete . Giuseppe Maria Borzese Canonico della Cattedrale di Tivoli.

Timene . Monfig Gio: Vincenzo Lucchesini Prelato Domestico , Canonico della Basilica Vaticana ; e Segretario de' Brevi a' Principi.

Tiresia . Domenico Rolli.

Tirsi . Avvocato Gio: Battista Felice Zappi Assessore dell' Agricoltura , e uno de' Fondatori d' Arcadia .

Tirfillo . Cavalier Luigi Maria Zappi .

Trinuro . P. Paolino di S. Giuseppe Chierico Reg. delle Scuole Pie , Professore di Rettorica nella Sapienza di Roma .

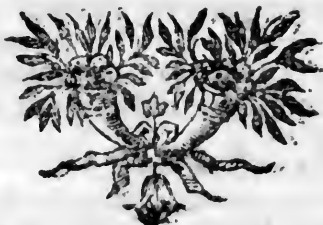
Velino . Monfig. Alessandro Clarelli Ponente della Sacra Consulta , e Canonico della Basilica Vaticana .

Vitalgo . Monfig. Don Federigo Lanti Arcivescovo di Patrasso , e Presidente di Urbino .

Ulipio. Gio: Antonio Volpi, già Professore di Filosofia, e ora di Rettorica, nell'università di Padova.

Uranio. Abate Vincenzo Leonio, uno de i Fondatori d'Arcadia.

Zetindo. Monfig. Vettorio Giovardi, Votante della Segnatura di Giustizia.



SONETTO.

SE di ben poetar penso talora
 A quella, ch'io nudrii fallace speme;
 Pietà mi prende, e pentimento allora
 Di me medesimo, e meraviglia insieme..

Ma un pensiero v'è pur, che mi ristora
 Di mezzo al duolo, che mi affanna, e preme;
 Che se non altro da me lunge ognora
 Io tenni l'ozio ch'è de' mali il seme.

Nè creda già chi leggerà miei carmi,
 Ch'io cantando così passi l'ore
 A fine sol di glorioso farmi;

Cercai, nol' niego, da' miei versi onore;
 Ma in ciò bramar, de' versi miei coll'armi:
 Il Tempo vinsi, e la Fortuna, e Amore..

CATALOGO DI LIBRI

Impressi nella Stamperia di
ANDREA POLETTI

Stampatore , e Negoziante di Libri in
VENEZIA nella Contrada di S.
Canziano , 1746.

Con la notizia del vero, e giusto lor prezzo.

A Raldi Lodovico , Italia nobile nelle
sue Città , e ne' Cavalieri figli delle
medesime 12. Venezia 1722. L. 1: 10

Alberici Leone nobile d' Orvieto , Dialo-
ghi Morali, ed altre Poesie Sacre, e Pro-
fane . 8. Venezia 1700. L. 1:

*S. Anselmi, Archiep. Cantuariensis, opera omnia,
necnon Eadmeri Monachi Cantuar. Historia No-
vorum, & alia Opuscula ad MS. fidem ex-
purgata a D. Gabriele Gerberon Monaco Con-
gregationis S. Mauri . fol. tom. 2. Venetijs
1745. L. 36:*

B Attaglini , Monsignor Marco , Annali
del Sacerdozio , e dell' Imperio intorno
all' intero Secolo Decimo settimo di nostra
Salute. Nuova edizione ricorretta, ed il-
lustrata. fol. tom. 4. Ven. 1742. L. 40:

Bazzani Cavazzoni Virginia , Divertimen-
ti Poetici con alcune Canzonette, e Dia-
lo-

loghi pastorali , e col ritratto in rame dell'Autrice . 12. Ven. 1701. L. 1:

— detta Gli inganni dell'Ozio , o sia nuova raccolta di Poesie . Ultima edizione arricchita d'un Oratorio per Musica. 12. Venezia 1701. L. 1:

Clericati Joannis , Decisiones Sacramentales , Theologica , Canonica , & Legales , in quibus tota Sacramentorum materia , Theologia Moralis , Juris Canonici , & Quaestiones plurima Juris Civilis traduntur , explicantur , ac dilucidantur eruditionibus , historiis , & exemplis adornata . fol. t. 3. Venetiis 1740. L. 36:

— ejusdem Discordia Forenses de Beneficiis atque Pensionibus ad normam Sacr. Canonum magis celeberrimum , & S. Rota Romana Decisionum exarata . fol. t. 3. Ven 1734. L. 21:

— ejusdem de Venerabili Eucharistia Sacramento Decisiones Theologico Legales . 4. Ven. 1729. separatim . L. 3:

— ejusdem de Sacrosancto Missae Sacrificio Decisiones . 4. Venetiis 1727. separatim . L. 3:

Chiericato Giovanni , La Prima , Seconda , e Terza Età del Mondo illustrate con ragionamenti Istorici , e Scritturali . 4. t. 3. Venezia 1730. L. 6:

— detto Spighe raccolte , o sia Selva di Erudizioni varie Sacre , e profane raccolte per utile , e dilettevole trattenimento d'ogni genere di persone . 4. t. 3. Venezia 1716. L. 6:

Cronologia Istorica de' Turchi , Persiani , ed Arabi scritta da Hazi Halifè Mustafà , e tradotta in Italiano da Gio: Rinaldo Carli

- li *Dracmano della Seren. Repub. di Venezia*. 4. Ven. 1697. L. 2:
- Clanci D. Paolo Bartolomeo**, *Istoria, e cultura delle Piante più ragguardevoli pel fiore, e più distinte per ornare un giardino*, 4. fig. Venezia 1726. L. 8:
- Conti P. Giambatista della Comp. di Gesù**, *Tre discorsi in modo di Dialogo a favore della Filosofia d' Aristotele contro le dottrine de' moderni Filosofi*. 12. Venezia 1716. L. 1:

D *ictionarium Ciceronianum, in quo vocabula omnia Ciceroniana leguntur, atque italice explicantur*. 8. Ven. 1733. L. 1: 5

Donzelli Giuseppe, *Teatro Farmaceutico, Dogmatico, e Spagirico, con aggiunte novissime di Tommaso Figliuolo dell'Autore*. fol. Venezia 1743. edizione vigesima seconda, ed ultima. L. 8:

Diotallevi P. Alessandro della C. di Gesù, *Trattenimenti Spirituali per chi desidera avanzarsi nella servitù, e nell'Amore della SS. Vergine, ne' quali ragionasi sopra le sue Feste, e sopra gli Evangelj delle Dom. dell'Anno applicabili alla stessa Vergine*. 12. t. 3. Ven. 1746. L. 3:

— detto *Stimoli alla vera Divozione presi dalle insinuazioni della Divina Pietà fatte a S. Geltrude*. 12. Ven. 1729. L. 1: 10

— detto *il Cuore Addolorato di M. V. o sia Meditazioni sopra i suoi Sette dolori*. 12. Venezia 1729. L. 1: 10

— detto *Considerazioni Morali sopra la Beneficenza di De viorso gli Uomini, e l'in-*

Ingratitudine di questi verso L. 10 . 12.
Venezia 1746. L. 1: 10

— detto Idea d'un vero Penitente ravvi-
sata nel Salmo Davidico *Miserere*, e pro-
posta al penitente Cristiano. 12. Venezia
1739. L. 1:

*Damiani S. Petri Cardinalis Ordinis S. Benedi-
cti, opera omnia nunc primum in unum colle-
cta, notisque illustrata studio, ac labore Do-
mini Constantini Cajetani Congreg. Casinensis,*
fol. rom. 4. Venetiis 1744. L. 40:

ERcolani, P. Francesco della C. di Gesù,
Orazioni varie da lui recitate in varie
occasioni. Edizione seconda, con accre-
scimenti dell' Autore . 12. Venezia
1728. L. 2:

— detto Rime Eroiche, Morali, Sacre,
e Pastorali, con trattenimenti poetici da
Giardino, da Sala, da Teatro, e da Sbar-
ra. 4. t. 3. Venezia. 1724. L. 6:

Fontana, Mons. Giovanni, Il Diocesano
Istruito, con un regolamento per la Vi-
ta, ed Ufficio de' Parochi. 12. Vene-
zia 1739. L. 1: 10

— detto La Santità, e la Pietà trionfan-
te in ogni dignità, condizione, e stato:
Opera in cui s'espongono le Vite in com-
pendio d'alcuni Santi, e Sante, Uomini,
e Donne, che piamente vissero in ogni
Stato, Posto, Impiego, Mestiero ec. con
l'istruzione per ben vivere in essi. 4. to-
mi 2. Venezia 1716. L. 6:

Flori Lucij, Historia Romana ad usum studiosa
Juvenentis, 12, Venetiis 1724. L. : 10
det.

— detto tradotto in lingua italiana. 12.

Ven. 1724.

L. : 10

Fraſcienna Clearco , Rime Eroiche , Morali, Sacre, e Boſchereccie . 4. t. 3. Venezia 1724

L. 6:

La Felicità dell'Uomo in queſta vita e nell'altra eſpoſta da un Sacerdote de l. Compagnia di Geſù . 4. Ven. 1746. L. 2:

G Arzoni N. H. Marino Senatore Veneto , L'Arte di conoſcere , e diſtinguere le qualità de' Cavalli, d'introdurre e conſervar una razza nobile , e di riſanare il Cavallo da' mali , a quali ſoggiace. Ultima edizione accreſciuta del libro quarto , che tratta di molti medicamenti interni , ed eſterni . 4. Venezia 1733.

L. 3:

Gautruch P. Pietro della C. di G., Origine, Progreſſo, e Storia delle Divinità favoſe degli Antichi . 12. Venezia 1724. quarta impreſſione.

L. : 12

Giraffi, Aleſſandro, Le rivoluzioni di Napoli , con un pieno ragueaglio d'ogni trattato paleſe , e ſecreto ſeguito tra il Vicerè, e Popolo di eſſa Città . 12. Venezia 1732.

L. : 12

I Storia della conquista del Meſſico , della popolazione , e de' progreſſi nell' America Settentrionale conoſciuta ſotto nome di nuova Spagna , ſcritta in Caſtigliano da D. Antonio de Solis , e tradotta in Toſcano da un Accademico della Cruſca . 4. Venezia 1733. con int. in rame.

L. 6:

Let-

Lettere Varie del P. Gio: Maria ⁴⁷³ Muti de' Predicatori . 12. tomi . Ven. 1707. L. 10

— dette di ragguaglio intorno a' fatti occorsi in Ungheria, di Monsieur l'Heremitage. 12. Ven. 1692. L. 1:

— detto Poesie Sacre, e Morali. 12. Venezia 1692. L. 1:

B. Lanfranci Archiep. Cantuar. , Opera omnia ex recensione D. Luca Dacherj Monaci Benedictini, cum nova Appendice, Notis, & Observationibus fol. Ven. 1745 L. 15:

Lettere Contro Critiche scritte dal suo Ritiro da Godetrifio Toante ad un amico in Città, nelle quali contiensì un esame Critico delle Lettere Critiche, giocose, morali, e scientifiche stampate sotto il nome del Conte Agostino Santi Pupieni. 8. Ven. 1745. parte prima. L. 1: 10

Malpighii Marcelli, Opera medica, & Anatomica varia, cum prefationibus, & notis Faustini Gavinelli, Philosophorum illustrium, ac presertim Jo: Alphenfi Borelli Epistolis, & Jo: Baptista Gyraldi Morborum exitialium nobilem Mulierem cirimentium Historia Medica, additis in calce Operis tabulis Æneis anatomicis. fol. fig. Ven. 1743. editio princeps. L. 14:

Marfilli Luigi Ferdinando, Breve ristretto del Saggio fisico intorno alla Storia del mare, con figure in rame. 4. Venezia 1711. L. 2: 10

Mabillon Joannis, Tractatus de Studis Monasticis, addito selectiorum voluminum ad Bibliothecam Ecclesiasticam comparandam catalogo. 4. r. 3. Venetiis 1745. L. 11:

Mar-

Martinez Nicolai è Soc. Jesu, Deus sciens, sive
de Scientia Dei Controversia Scholastica. 4.
Vnetiis 1738. L. 4:

Magonelli Marci Antonii, Orationes varia ad
Summos Principes habita. 12. Venetiis .
1736. L. : 15

Meninni Federico, Poesie Varie. 12. Ven.
1705. L. 1: 10

Mourgues P. Michele della C. di G. Pa-
rallelo della Morale Cristiana con quella
degli Antichi Filosofi per far vedere la
Superiorità delle nostre Sante Massime so-
pra quelle della Saviezza umana. 8.
Venezia 1709. L. 1: 10

Orazione di Tommaso Cattaneo detta ne'
Funerali di Michele Foscarini Nobile
Veneto, e Storico della Rep. Serenifs. di
Venezia. 8. Venezia 1692. L. : 10

— detta al Seren. Doge di Ven. France-
sco Morosini nella sua elezione al co-
mando generale dell' Armi. 4 Venezia
1693. L. : 15

Pardies P. Ignazio Gastoni della C. di G.
Trattato dell' Anima delle Bestie, e
sue funzioni, nel quale si disputa la ce-
lebre questione de' moderni, se gli Anima-
li Bruti siano mere macchine automate senza
cognizione, nè senso come gli Orologj.
quarta ediz. in 12. Ven. 1724. L. : 12







